

XVI LEGISLATURA

468ª SEDUTA PUBBLICA  
RESOCONTO STENOGRAFICO (\*)

LUNEDÌ 6 DICEMBRE 2010  
(Antimeridiana)

---

Presidenza della vice presidente BONINO,  
indi del vice presidente NANIA

(\*) Include l'ERRATA CORRIGE pubblicato nel Resoconto della seduta n. 470 del 7 dicembre 2010  
(N.B. Il testo in formato PDF non è stato modificato in quanto copia conforme all'originale)

---

*N.B. Sigle dei Gruppi parlamentari: Futuro e Libertà per l'Italia: FLI; Italia dei Valori: IdV; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico: PD; Unione di Centro, SVP e Autonomie (Union Valdôtaine, MAIE, Io Sud, Movimento Repubblicani Europei): UDC-SVP-Aut:UV-MAIE-Io Sud-MRE; Misto: Misto; Misto-Alleanza per l'Italia: Misto-ApI; Misto-MPA-Movimento per le Autonomie-Alleati per il Sud: Misto-MPA-AS.*

---

RESOCONTO STENOGRAFICO

Presidenza della vice presidente BONINO

**PRESIDENTE.** La seduta è aperta (ore 10,01).  
Si dia lettura del processo verbale.

*Omissis*

**Discussione congiunta dei disegni di legge:**

**(2465) Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2011 e per il triennio 2011-2013** (Approvato dalla Camera dei deputati) (Votazione finale qualificata, ai sensi dell'articolo 120, comma 3, del Regolamento)

**(2464) Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge di stabilità 2011)** (Approvato dalla Camera dei deputati) (Votazione finale qualificata, ai sensi dell'articolo 120, comma 3, del Regolamento)(ore 10,05)

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca la discussione congiunta dei disegni di legge nn. 2465 e 2464, già approvati dalla Camera dei deputati.

Ricordo che, ai sensi dell'articolo 120, comma 3, del Regolamento, le votazioni finali su entrambi i provvedimenti avranno luogo con votazione nominale con scrutinio simultaneo, mediante procedimento elettronico.

Le relazioni sono state già stampate e distribuite.

Ha chiesto di parlare, per integrare la relazione scritta, il senatore Tancredi, relatore sul disegno di legge n. 2464. Ne ha facoltà.

**TANCREDI,** relatore sul disegno di legge n. 2464. Signora Presidente, onorevoli colleghi, rappresentanti del Governo, il Senato affronta, per la prima volta dall'approvazione della nuova legge di contabilità, l'esame del disegno di legge di stabilità, sostitutivo della legge finanziaria.

In verità, nello spirito della nuova disciplina, all'inizio del suo *iter* esso conteneva ben poche disposizioni, essendo la legge di stabilità coronamento della politica di finanza pubblica portata avanti dal Governo in questo anno caratterizzato dal ritorno alla crescita dell'economia mondiale, ma anche dall'instabilità finanziaria di importanti Paesi dell'area euro che, se da un lato ha messo in dubbio la stessa tenuta della moneta unica, dall'altro ha spinto l'Unione ad accelerare il coordinamento delle politiche finanziarie e di bilancio degli Stati membri, con regole, ancora in discussione, più rigide e penetranti nelle scelte di finanza pubblica dei singoli Stati.

In sostanza, si va a grandi passi verso la finanziaria europea, con l'appuntamento di primavera, con il Piano nazionale di riforma già elaborato dal Parlamento nella sua versione preliminare e il Piano di stabilità e convergenza. Tutto ciò ritengo debba esser visto con spirito positivo dal nostro Paese, che in questo quadro ha dato dimostrazione di grande affidabilità, ben conscio che quelli che ci aspettano saranno ancora anni di rigore e di forte attenzione ai conti pubblici.

Nel corso dell'esame alla Camera dei deputati, com'è noto, il testo ha visto aumentare il numero delle norme per effetto della scelta da parte del Governo di inserire interventi ritenuti di interesse, anche andando oltre i limiti di contenuto propri della legge di stabilità, giustificata dall'esigenza di fronteggiare l'attuale situazione di crisi economico-finanziaria. (*Brusio*).

PRESIDENTE. Collegli, è vero che non siamo tantissimi, ma vi invito a limitare il brusio.

TANCREDI, *relatore sul disegno di legge n. 2464*. Giova premettere che il rapporto deficit/PIL per l'intera Unione europea nel complesso è salito al 6,8 per cento dal 2,3 per cento del 2009. Per quanto concerne il debito, l'eurozona mostra un incremento al 79,2 per cento, dal 69,8 per cento precedente, e l'Europa allargata al 74 per cento, dal 61,8 per cento precedente.

Fra i Paesi che mostrano il maggior rapporto deficit/PIL, a parte l'Irlanda, caratterizzata, come è noto, da una situazione molto particolare, vi è ovviamente la Grecia con un 15,4 per cento, seguita dal Regno Unito all'11,4 per cento, dalla Spagna all'11,1 per cento e dal Portogallo al 9,3 per cento.

L'Italia non è fra i Paesi con la situazione peggiore, con un rapporto deficit/PIL confermato al 5,3 per cento, contro il 7,5 per cento della Francia, ma il debito pubblico si conferma fra i più alti in Europa, al 116 per cento, subito dietro la Grecia che vede lievitare il debito al 126,8 per cento.

In questa cornice, con riferimento all'indebitamento netto e al fabbisogno, le variazioni nette di spesa e di gettito tendono a compensarsi e hanno un impatto trascurabile sui saldi a legislazione vigente, che - come noto - incorporano le misure del decreto-legge n. 78 del 2010. La manovra netta, vale a dire l'entità netta della correzione dei saldi, data dalla somma delle maggiori entrate nette e minori spese nette, per il 2011 porta ad un miglioramento del saldo di 0,9 milioni, di 1,6 milioni nel 2012 e di 0,4 milioni nel 2013.

Per quanto riguarda il saldo netto da finanziare del bilancio dello Stato, gli effetti finanziari del provvedimento in esame comportano un peggioramento pari a 824 milioni nel 2011, 2,8 miliardi nel 2012 e 9,5 miliardi nel 2013. La differenza di impatto complessivo rispetto agli altri saldi è dovuta al rifinanziamento del Fondo di rotazione per le politiche comunitarie e alla rimodulazione del Fondo per le aree sottoutilizzate, misure che non hanno effetti in termini di indebitamento netto e fabbisogno.

Passando all'esame dell'articolato, il dispositivo reca all'articolo 1, comma 1, la consueta determinazione del livello massimo del saldo netto da finanziare per l'anno 2011, al netto delle regolazioni debitorie, in 41.900 milioni di euro e del livello massimo del ricorso al mercato per lo stesso periodo in 268.000 milioni di euro.

Tra le misure che caratterizzano il disegno di legge di stabilità per il 2011, si segnala innanzitutto l'integrazione di 800 milioni di euro per l'anno 2011, e di 500 milioni di euro a decorrere dall'anno 2012, del Fondo di finanziamento ordinario dell'università. Inoltre, viene istituito un credito di imposta, nel limite di spesa di 100 milioni di euro per il 2011, in favore delle imprese che affidano attività di ricerca e sviluppo ad università o enti pubblici di ricerca. Ancora, sempre nel settore universitario, si segnala l'integrazione di 100 milioni di euro del Fondo di intervento integrativo da ripartire fra le Regioni per la concessione dei prestiti d'onore e l'erogazione delle borse di studio.

Per il primo semestre 2011 è stato previsto il rifinanziamento del Fondo per le missioni internazionali di pace, per un importo di 750 milioni di euro.

Sul fronte del lavoro e della tutela dei lavoratori è stato previsto per l'anno 2011 l'incremento del finanziamento del Fondo sociale per l'occupazione e formazione, al fine di continuare nella erogazione dei trattamenti di cassa integrazione guadagni, di mobilità e di disoccupazione speciale. A tal proposito, si rammenta l'introduzione della facoltà di prolungare l'intervento di tutela del reddito per il periodo di tempo necessario al raggiungimento della decorrenza del trattamento pensionistico, nei limiti del Fondo sociale per l'occupazione e la formazione, nonché la previsione

volta a consentire l'applicazione, nel limite di 10.000 unità, della normativa previgente in materia di decorrenza dei trattamenti pensionistici per una serie di lavoratori che maturino i requisiti per l'accesso al pensionamento a decorrere dal 1° gennaio 2011.

Si segnala ancora la proroga per il 2011 del regime di detassazione dei contratti di produttività e, in particolare, dei redditi percepiti per effetto di incrementi di produttività.

È stato poi prorogato il cosiddetto ecobonus del 55 per cento per gli interventi di riqualificazione energetica degli edifici e delle abitazioni. L'agevolazione potrà essere utilizzata fino al 31 dicembre 2011 ed è diluita in dieci anni.

Sono quindi stati previsti una serie di interventi in favore delle scuole non statali, per la gratuità dei libri di testo scolastici, per la proroga del 5 per mille, per il sostegno al settore dell'editoria e delle università non statali legalmente riconosciute.

Sono poi stati previsti interventi nel settore agricolo e nel settore sanitario.

Nell'ambito dell'informazione, oltre al sostegno dell'editoria, si segnala nel triennio 2011-2013 il finanziamento concesso all'emittenza televisiva locale.

Si è infine resa esplicita la normativa relativa al concorso delle autonomie territoriali alla realizzazione degli obiettivi di finanza pubblica, in parte già delineata con il decreto-legge n. 78 del 2010. In particolare, con riferimento agli enti locali sono state riviste le regole del Patto di stabilità interno per meglio poter rispondere ad alcune esigenze emerse dal confronto con gli enti medesimi. È stata poi introdotta una attenuazione degli effetti per l'anno 2011 in considerazione della nuova rideterminazione delle regole e sono state riconfermate le esclusioni dal Patto relativamente ad una serie di voci già previste a legislazione vigente.

La Commissione bilancio, nel corso di quattro giorni di intensi lavori - in questa sede mi preme ringraziare il presidente Azzollini e tutti i colleghi che vi hanno partecipato - ha preso in esame 309 emendamenti presentati al testo. La Commissione ha riconfermato l'orientamento della maggioranza e del Governo di lasciare invariata la legge di stabilità, così come pervenuta dalla Camera, orientamento motivato da diverse ragioni, che vado ad elencare: la contingente situazione politica rende incompatibile con i tempi una terza lettura; un'approvazione tempestiva sarà un segnale importante anche verso l'esterno del Paese e verso il mercato dei titoli di Stato; infine, non c'erano, in realtà, argomenti di urgenza tali da dover essere inseriti in questo passaggio parlamentare, avendo il Governo allo studio riforme specifiche sulle tematiche oggetto delle proposte di modifica normativa e del dibattito.

Molti emendamenti dell'opposizione hanno riguardato modifiche alla disciplina fiscale, con particolare riguardo alle famiglie e alle piccole e medie imprese, aiuti ai giovani nell'inserimento al lavoro e nell'accesso alla locazione dell'abitazione principale, sostegno al reddito delle categorie più deboli, maggiori risorse per il sistema degli ammortizzatori sociali, tra l'altro già previste in parte dal testo. Molte sono state altresì le proposte per incrementare investimenti nell'infrastrutturazione materiale del Paese, nell'edilizia carceraria ospedaliera, nella tutela del patrimonio ambientale, in particolare per prevenire il dissesto idrogeologico.

Sul versante delle coperture, gli emendamenti del Gruppo del PD proponevano un sistema articolato di tagli, comunque di tipo orizzontale anche se graduale, delle spese di funzionamento e delle dotazioni finanziarie delle missioni. Non sono mancate inoltre proposte di diverse collocazioni delle risorse provenienti dalla gara per le frequenze del digitale terrestre. La Commissione infine, tra i tanti ordini del giorno esaminati ed accolti, ha approvato all'unanimità un impegno per il Governo affinché inserisca al più presto nei prossimi decreti una norma che ripristini il tetto di 400 milioni di euro per il 5 per mille; così come all'unanimità è stato votato un ordine del giorno che impegna il Governo a rivedere le regole del Patto di stabilità per gli enti locali.

Collegli senatori, la ripresa è dunque in corso. L'economia italiana ha avviato una fase di moderato miglioramento che dovrebbe rafforzarsi nei prossimi due anni, come evidenziato anche dall'OCSE. Tuttavia per garantire credibilità e stabilità sarà sempre più necessario adottare misure strutturali che pongano al centro dell'azione politica il benessere reale dei cittadini.

Il PIL è sì un parametro indispensabile nella politica di bilancio e nella difficile opera di far quadrare i conti pubblici, così come il debito pubblico costituisce uno dei fattori decisivi per valutare l'andamento economico, da cui non si può prescindere. Per meglio comprendere le dinamiche sociali, le aspettative dei singoli, le prospettive di crescita e per migliorare lo stato reale del Paese è però necessario avere di mira la crescita qualitativa della società e le diverse dimensioni umane meritevoli di valutazione: il lavoro, l'ambiente, la cultura, la partecipazione alla vita sociale, la conoscenza, i rapporti interpersonali. In sintesi, ciò che l'OCSE ha definito il benessere equo e sostenibile sotto il profilo sociale, economico ed ambientale.

È necessario quindi recuperare anche la fiducia dei cittadini, degli investitori e dei risparmiatori, delle imprese e delle famiglie, quel legame necessario tra governanti e governati da cui non si può

prescindere. C'è un impellente bisogno di parlare alle giovani generazioni e di far rinascere in loro la speranza di un'opportunità di crescita, la prospettiva di un futuro che premi davvero iniziative, impegno e merito. Insomma, i conti nazionali sono indubbiamente uno strumento indispensabile per orientare le decisioni di milioni di agenti economici, per valutare i risultati conseguiti e prevedere percorsi di sviluppo e crescita.

Tuttavia a molti degli elementi che determinano il progresso di un Paese non è possibile assegnare un prezzo, così da aggiungere o togliere dal PIL il valore prodotto. Il progresso in cui possiamo sperare ed a cui dobbiamo lavorare è un progresso difficile ma necessario. Una crescita intelligente che sviluppi un'economia basata sulla conoscenza e sulla innovazione; una crescita sostenibile che promuova un'economia più efficiente nell'utilizzo delle risorse e più competitiva; una crescita inclusiva che incentivi la partecipazione al mercato del lavoro e l'acquisizione di nuove competenze. Dobbiamo agire con decisione per sopperire alle nostre carenze e sfruttare i nostri punti di forza, coordinando la nostra politica economica nazionale con quella europea.

La natura ambiziosa della nostra sfida presuppone un livello più elevato di responsabilità, uno spessore e un vigore da accrescere, per fronteggiare la crisi ed affrontare adeguatamente la sfida che una realtà in continuo divenire ci pone.

Manifestazioni di fragilità, sia personali che di massa, pulsioni sregolate, comportamenti spaesati, indifferenti o cinici, frutto spesso di contraddizioni, di condizionamenti mediatici e di strumentalizzazioni sono un' insidia pericolosa da evitare, un rischio incombente da scongiurare, per non scivolare nel vuoto.

È necessario riprendere coscienza del nostro potenziale e compiere quello scatto di orgoglio che solo può consentirci di riprendere forza e di guardare avanti. *(Applausi dal Gruppo Pdl).*

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per integrare la relazione scritta il senatore Lenna, relatore sul disegno di legge n. 2465. Ne ha facoltà.

**LENNA**, *relatore sul disegno di legge n. 2465*. Signor Presidente, rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, la riforma della legge di contabilità entrata in vigore il 1° gennaio 2010 conferma la struttura per missioni e programmi del bilancio dello Stato sperimentata a partire dal 2008.

Il disegno di legge di bilancio per il 2011 si presenta articolato in 13 stati di previsione per la spesa e uno per l'entrata, 34 missioni e 175 programmi. I principi sottostanti ai modelli di responsabilità amministrativa e di controllo dei risultati suggeriscono che a ciascun programma partecipi un solo Ministero e che ogni programma sia riconducibile ad un unico responsabile amministrativo, aspetto del resto prescritto dall'articolo 21, comma 2, della legge n. 196 del 2009.

Nella struttura del bilancio per il 2011 si rilevano 4 programmi interministeriali, di cui tre connessi con la stessa natura del programma, cui partecipano tutti i Ministeri (fondi da assegnare, indirizzo politico, servizi e affari generali), e uno relativo alle missioni militari di pace, cui partecipano quelli della Difesa e dell'Economia.

Il numero di programmi cui afferiscono più centri di responsabilità si riduce rispetto all'esercizio precedente ma rimane comunque molto elevato, riguardando ulteriori 30 programmi (oltre ai quattro interministeriali, cui, per definizione, afferiscono più centri di responsabilità). Rispetto a quello per il 2010, il bilancio 2011 presenta dieci programmi in più.

Occorre rilevare come, oltre all'istituzione nell'ambito di una missione di alcuni programmi aggiuntivi, che ricevono parte delle risorse assegnate ai programmi già esistenti, il bilancio 2011 effettua altresì una limitata riorganizzazione dei programmi tra missioni. Entrambe le operazioni comportano una rimodulazione delle risorse tra missioni e tra programmi. L'operazione di istituzione di nuovi programmi nell'ambito di una missione e di riorganizzazione tra missioni rischia di pregiudicare la confrontabilità dei dati di consuntivo tra esercizi.

Il disegno di legge in esame, opportunamente, presenta le previsioni iniziali e assestate del bilancio 2010 (inserite a titolo di confronto nel corrispondente stanziamento per il 2011), riorganizzate sulla base della nuova struttura per programmi. È auspicabile, peraltro, che tali raccordi siano resi espliciti in futuro anche per i dati di consuntivo, in assenza dei quali il consuntivo 2011 non sarebbe confrontabile con quelli degli esercizi precedenti. Per tale motivo sarebbe comunque utile presentare il riepilogo articolato per capitoli delle modifiche operate alla struttura del bilancio 2010 per la costruzione del bilancio 2011. L'aumento del numero dei programmi potrebbe essere riconducibile all'intento di allineare programmi e centri di responsabilità.

L'articolazione delle missioni e dei programmi per stati di previsione, che trovava giustificazione in una visione amministrativa della spesa, non appare più funzionale, dopo la riclassificazione, che esalta le finalità della spesa anziché i centri amministrativi che la erogano. A ciò si aggiunga che la frammentazione delle missioni tra diversi stati di previsione e l'assenza di un prospetto che le

aggreghi per dare il senso complessivo della decisione di spesa rappresentano elementi contraddittori rispetto alla direzione della riforma. Qualora, dunque, si dovesse profilare una revisione della legge di contabilità e finanza pubblica - necessaria per armonizzare la disciplina nazionale dopo l'istituzione del semestre europeo - la scelta di articolare il bilancio per stati di previsione, e non soltanto per missioni e programmi, potrebbe essere definitivamente ripensata e abbandonata.

La riforma ha poi introdotto altre importanti innovazioni alla struttura dei documenti di bilancio. L'unità di voto parlamentare viene individuata a livello del programma (e non più del macroaggregato), implicando così una significativa riduzione del numero delle unità di voto. Vengono introdotte nuove definizioni sulla natura della spesa (onere inderogabile, fattore legislativo, fabbisogno) e sulla distinzione tra spese rimodulabili e non rimodulabili. Viene infine arricchito il corredo informativo allegato agli stati di previsione dei Ministeri.

Ulteriore novità è rappresentata dalla previsione che i documenti di bilancio siano messi a disposizione in formato elaborabile. Tale aspetto agevola l'ampliamento delle analisi sul bilancio, istituzionalizzando ciò che negli scorsi esercizi è avvenuto in via di fatto. Si tratta di una prima applicazione, apprezzabile per la portata innovativa, sebbene suscettibile di ulteriori affinamenti.

La vigente struttura del bilancio di previsione, accompagnata dalla previsione di un contenuto più snello della legge di stabilità, prefigura un nuovo ruolo dello strumento, tanto più rilevante se si tiene conto del margine di flessibilità che le amministrazioni hanno in sede di formazione degli stanziamenti a legislazione vigente. Con l'attuazione del nuovo disegno contabile, la legge di bilancio sarà lo strumento che meglio rappresenterà gli effetti finanziari complessivi delle decisioni operate nel corso dell'esercizio, consentendo di valutare le scelte allocative riflesse nella proposta di bilancio per il triennio successivo.

Venendo al contenuto specifico, per il 2011, il disegno di legge di bilancio presentato al Parlamento il 15 ottobre 2010, integrato con la prima Nota di variazioni, prevede un saldo netto da finanziare (SNF) pari a meno 40 miliardi, in miglioramento di circa 15 miliardi rispetto al saldo netto da finanziare del bilancio assestato per il 2010. L'evoluzione rispetto all'esercizio precedente deriva, dal lato del gettito, da un aumento delle entrate extratributarie di quasi 3 miliardi (più 8,9 punti percentuali) e da una moderata ripresa della crescita delle entrate tributarie (pari all'1 per cento).

Dal lato della spesa, il miglioramento è dovuto ad una contrazione delle spese finali del 3 per cento, riconducibile ad una riduzione della spesa corrente e in conto capitale tale da più che compensare la crescita di 6 punti percentuali della spesa per interessi. Negli anni 2012 e 2013, il saldo netto da finanziare ammonta a circa meno 22 e meno 13,9 miliardi di euro rispettivamente. È da notare che il saldo netto da finanziare a legislazione vigente per il 2013 è previsto attestarsi a 4,6 miliardi ma, tenuto conto degli effetti della prima Nota di variazioni, si ha un peggioramento del saldo di 9,3 miliardi.

La spesa corrente al netto degli interessi, invece, presenta un profilo decrescente per il biennio 2011-2012 (meno 4,3 e meno 0,5 per cento rispettivamente) e crescente per il 2013 (1,1 per cento). Anche la spesa in conto capitale mostra un andamento simile, diminuendo nel biennio 2011-2012 di 7,8 e 11,1 punti percentuali, rispettivamente, per tornare poi a crescere nel 2013 del 18,9 per cento.

Per quanto concerne l'analisi funzionale della spesa, un tema affrontato nel dibattito sul bilancio dello scorso anno è stato quello di ricostruire quanta parte della decisione di spesa sia effettivamente operata annualmente con il bilancio e quanta parte sia adottata formalmente con il bilancio, anche se corrispondente a trasferimenti o al servizio del debito e quindi comunque stabilita in modo esogeno. L'esercizio è particolarmente utile per verificare quanta parte delle politiche pubbliche corrisponda effettivamente ad una scelta allocativa (almeno nel breve periodo) proposta dal Governo e approvata dal Parlamento e tenuto conto che in un sistema istituzionale multilivello larga parte delle decisioni di spesa sono rimesse alle autonomie territoriali.

D'altro canto, già lo scorso anno si era rilevato come la percentuale di spesa di ogni missione sul totale del bilancio fornisca una rappresentazione poco fedele della decisione di spesa operata dal bilancio, posto che la missione più rilevante è quella del debito pubblico, che certamente non può essere liberamente modulata dal Governo o dal Parlamento ma è da considerare esogena.

Dall'analisi per missioni e programmi emerge, come primo risultato, che la missione «Istruzione scolastica» rappresenta la voce di spesa più consistente del bilancio dello Stato, con un assorbimento di risorse pari a circa il 22 per cento del totale (42 miliardi), quasi totalmente destinate alla voce «Redditi da lavoro dipendente». Segnalo poi la missione «Fondi da ripartire», che registra un importo pari al 7 per cento del totale (13,5 miliardi). Si tratta di fondi che, a vario titolo, verranno ripartiti nel corso dell'esercizio e di cui non si può sapere, quindi, la destinazione funzionale *ex ante*.

In conclusione, si può affermare che le recenti innovazioni legislative introdotte con la riforma della «Legge di contabilità e finanza pubblica» hanno mostrato un significativo miglioramento del bilancio, inteso come strumento per il controllo e la decisione di spesa. Parte significativa di tale miglioramento è dovuta anche alla previsione che i documenti di bilancio siano messi a disposizione in formato elaborabile.

Per il prossimo futuro, dovremo pertanto impegnarci nella revisione del Regolamento del Senato.

Signora Presidente, onorevoli colleghi, nel concludere questa breve nota segnalo come l'esame del bilancio da parte delle Commissioni risenta ancora di un'impostazione più amministrativa che funzionale, ancora distante dal modello idealizzato del *value for money* di marca anglosassone che l'Italia ha in parte mutuato nella riforma della legge di contabilità.

Le competenze delle Commissioni sono ancora disegnate sugli stati di previsione piuttosto che sulle funzioni. I tempi di esame del bilancio nelle Commissioni sono eccessivamente ristretti quando è quella la sede nella quale si discutono le politiche pubbliche di settore. Data l'elevata spesa pubblica e la condivisa esigenza di utilizzare le risorse in modo efficiente, le Commissioni dovrebbero dedicare più tempo al bilancio. La procedura parlamentare di esame dei documenti di bilancio appare così in ritardo rispetto alla direzione della riforma e alle esigenze di risanamento della spesa, nodo questo non più eludibile tenuto conto che il bilancio, per quanto legge eminentemente formale, resta lo strumento con il quale si adotta la parte più rilevante della decisione di spesa durante l'anno. (*Applausi dal Gruppo PdL*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per integrare la relazione scritta il senatore Lusi, relatore di minoranza sul disegno di legge n. 2464. Ne ha facoltà.

**LUSI**, relatore di minoranza sul disegno di legge n. 2464. Signora Presidente, onorevoli colleghi, oggi e domani, a Bruxelles, Ecofin ed Eurogruppo discutono gli accordi presi domenica 28 novembre.

I Governi europei, domenica scorsa, fra le altre cose, hanno approvato un meccanismo di risoluzione delle crisi debitorie (il cosiddetto Meccanismo di stabilità europea) che segue le procedure previste da alcuni anni dal Fondo monetario internazionale nei suoi interventi.

Nella risoluzione non si fa cenno a possibilità *ex ante* di un *default* del debito, ma se ne prevede l'eventualità in una seconda fase, attraverso l'attivazione di alcuni sistemi d'allarme, in modo da rendere ancora più credibili gli impegni di risanamento dei Paesi deboli.

Il Fondo monetario internazionale segue questi criteri in modo riservato, mentre le istituzioni europee hanno ritenuto di renderli espliciti e trasparenti.

Tenere nascosto il meccanismo non era più possibile dopo la proposta Merkel-Sarkozy sul coinvolgimento degli investitori privati nella ristrutturazione dei debiti. Ma il solo fatto di dichiarare l'eventualità di una ristrutturazione dei debiti dal 2013 ha di nuovo allarmato i mercati che temono che, qualora il debito dopo il 2013 si rivelasse insostenibile, anche i titoli emessi prima di allora sarebbero colpiti.

Il problema dei debiti europei, ancorché minori di quelli di Stati Uniti e Giappone, e dei ruoli futuri dei Governi sta entrando pesantemente nella nostra vita pubblica e non se ne andrà più. Si tratta di ripensare la politica per i decenni a venire. Soprattutto in Italia, l'agenda politica andrebbe riscritta in questa prospettiva e occorrerebbe agire in anticipo.

La crisi sta manifestando tutta la sua natura di crisi della politica. Le fratture all'interno dell'Unione monetaria sono ormai visibili. La promessa era che l'euro avrebbe liberato i Paesi membri dalle crisi valutarie. Il grande interrogativo, quindi, non è se la zona euro sia in grado di evitare un'ondata di crisi finanziaria e dei conti pubblici: l'interrogativo è se la moneta unica sopravvivrà.

È un problema più politico che economico. Il problema per i Paesi in *surplus*, per semplificare, è che devono finanziare quelli in deficit. Il problema per i Paesi in deficit è che il costo di lasciare l'euro consiste nell'affrontare una crisi del debito.

I rendimenti dei titoli di Stato italiani a dieci anni si stanno avvicinando al 5 per cento. Per la prima volta dall'adozione dell'euro, il premio di interesse richiesto dagli investitori per preferire queste obbligazioni ai titoli tedeschi analoghi è salito al di sopra dei 2 punti percentuali.

Dato che l'Italia ha quasi 300 miliardi di euro di debito pubblico a scadenza nel solo 2011, questi movimenti di mercato implicano un rischio considerevole per il futuro dell'Unione monetaria europea. Il destino dell'Italia sembra sempre più legato a quello della Spagna. Se infatti l'eurozona fosse costretta ad adottare misure di emergenza per salvare la Spagna, come ha già fatto per Grecia e Irlanda, la quota del conto a carico dell'Italia basterebbe a mettere sotto pressione le finanze del nostro Paese e anche l'Italia sarebbe quindi a rischio. Può sembrare uno strano

paradosso, ma per il bene dell'eurozona, nel suo complesso, la difesa dell'Italia deve partire dalla difesa della Spagna.

La Germania corre. I PIGS (Portogallo, Irlanda, Grecia e Spagna) perdono terreno e l'Italia arranca nel gruppone con problemi di deficit e debito più seri del previsto. L'economia - scrivono i tecnici della Commissione europea - tornerà a crescere ai moderati livelli precrisi. Nei due anni successivi, però, Bruxelles prevede un risanamento più lento.

L'Italia, insomma, non riuscirà a tornare sotto la soglia del 3 per cento, come ventilato dal Governo Berlusconi. Anche le stime sul debito considerate da Bruxelles sono meno ottimistiche. Lo *spread* (il differenziale fra i BTP e il *Bund* tedesco), da sempre considerato un segnale di tensioni latenti, martedì 30 novembre ha toccato un ulteriore *record*, fino a 210 punti, prima di ripiegare: è il massimo da quando esiste l'euro.

È l'Italia che soffre, signora Presidente, mentre sui mercati si diffonde la paura del contagio. Oltre agli *spread* volano anche i CDS, i contratti che assicurano contro il rischio di *default*, giunti a quota 263, un vero e proprio *record*.

In un simile quadro, mentre il Governo in Italia iniziava a scricchiolare, le banche e i conti dell'Irlanda cedevano progressivamente sotto il peso dell'insolvenza, mentre la Germania ci metteva del proprio, impaurendo gli investitori privati dell'area euro, la legge di stabilità a Roma entrava nella fase decisiva. I tecnici dicono che abbiamo «allargato», che ci siamo cioè allontanati dall'area sicura, che ancora è il *Bund*. E l'Irlanda, entro pochi giorni, sarà nelle mani dei suoi salvatori, dell'Unione europea e del Fondo monetario internazionale. Il Portogallo rischia di seguire a stretto giro, anche se oggi nega.

A quel punto, tre Paesi troppo grandi per poter fallire saranno sottoposti a una terapia da circa 300 miliardi di euro e resteranno sulle loro gambe solo Paesi troppo grandi per poter essere salvati: sono quelli che a nessun costo devono mettersi in condizioni di avere bisogno di soccorso. Lo stesso Governo di Madrid è sotto pressione da tutta Europa perché chiuda in fretta e con decisione sulla riforma delle pensioni. Ma ciò che emerge è che nessuno si illude più che salvare l'Irlanda possa davvero evitare che il contagio si estenda al Portogallo e alla Spagna e l'incertezza che ne consegue paralizza i mercati e accelera l'estensione della crisi.

Fino a che i mercati mantengono la fiducia, il debito è sostenibile e non vi sono problemi. Ma se la fiducia viene a mancare, non c'è più nulla da fare, perché il peso del debito in scadenza può facilmente diventare insostenibile.

Il problema, comune a diversi Paesi europei, è rappresentato dall'intreccio tra crisi del debito pubblico e crisi bancaria. La lezione da trarre è semplice: non serve salvare le banche se poi ciò mette a rischio la solvibilità del debito sovrano.

Le euro-turbolenze sui debiti sovrani, ieri in Grecia e oggi in Irlanda, si stanno traducendo in un aggravio nel costo del debito pubblico italiano, visti i rendimenti in rialzo dei titoli di Stato alle ultime aste. Proprio perché la difesa dell'euro da parte delle istituzioni è una questione politica e morale, i Governi stessi devono agire per risanare strutturalmente i propri conti. Per l'Italia, il cui debito equivale al 20 per cento del PIL dell'euroarea e i cui titoli pubblici sono stati lambiti dal contagio, è tempo di capire fino in fondo la lezione della crisi. Nella nostra Italia è dall'inizio della legislatura che assistiamo al progressivo fallimento della politica economica e fiscale del Governo, nel tentativo non riuscito di risanare i conti pubblici e di far ripartire l'economia.

Il disegno di legge di stabilità che stiamo discutendo è l'epilogo di questo incre-scioso itinerario. La prima legge di stabilità, che da quest'anno ha preso il posto della legge finanziaria, si caratterizza più per quello che non è, che per quello che è, più per ciò che non contiene, che per quello che contiene. Se però questi due anni e mezzo di errori erano stati gestiti con grande sicurezza, al limite, spesso superato, dell'arroganza, nel mese appena trascorso è andata in scena la rappresentazione dell'ormai imminente epilogo di questa storia.

Ci siamo confrontati con un Governo imbarazzato, la cui unica attitudine è stata non guardare, non sentire, non vedere. Abbiamo visto una ex maggioranza caotica e rinunciataria. Tutto ciò, però, non sarebbe stato possibile, non sarebbe potuto accadere se alle spalle non ci fosse stato un comportamento incredibile dell'Esecutivo. Il Governo infatti si è presentato all'appuntamento con la sessione di bilancio proponendo una legge di stabilità «tabellare» (così è stata definita dal ministro Tremonti), priva però dei necessari "collegati".

Questa impostazione non poteva reggere. Sicché il Governo è caduto proprio su uno di quegli aspetti dove aveva esagerato in furbizia: l'uso distorto delle risorse del Fondo per le aree sottosviluppate. Dopo quella bocciatura, il Governo ha dovuto cambiare registro. Ma anziché fare tesoro di una crisi annunciata, il Governo alla Camera ha presentato un maxiemendamento con l'obiettivo di tamponare la crisi della maggioranza senza prendere di petto la situazione. I problemi irrisolti erano e rimangono molti: innanzitutto, all'interno della maggioranza. Le richieste del

ministro Sacconi per la proroga della cassa in deroga, la lite con i ministri Gelmini e Prestigiacomo, ma anche con le varie istanze presenti nel Paese, la più pesante delle quali, per l'appunto, è l'alluvione che ha colpito molte Regioni del Paese: prima il Veneto, con le Province di Vicenza e Padova, soprattutto, che attendono il concretizzarsi di quanto promesso, poi l'Abruzzo, con l'alluvione dopo il terremoto, e ancora, la Campania e Messina.

Un Governo che prima riduce sistematicamente le risorse necessarie alla prevenzione e alla conservazione, salvo poi vedersi costretto, d'urgenza, a reperire i fondi di fronte all'emergenza.

Nulla sul sostegno al reddito, in primo luogo delle famiglie, tanto da voi difese. Il Partito Democratico ha avanzato proposte serie per sostenere i carichi familiari, presentando 17 emendamenti su 309 complessivi, nel pieno rispetto dell'accordo intercorso ad altissimo livello istituzionale, proponendo misure, come quella del *Forum* delle Associazioni delle famiglie per la riforma della tassazione dei nuclei familiari, prospettando l'individuazione di una *no tax area*. Ma ancora: la gabbia insostenibile del patto di stabilità, l'apertura del confronto con le parti sociali sul fisco ed infine, ma non ultimo, il mancato sostegno all'economia e alla crescita.

Noi abbiamo proposto di cominciare ad alleggerire l'IRAP sul costo del lavoro. Come risponde il Governo a questa urgenza? Sospendendo clamorosamente gli incentivi al 55 per cento per l'ecobonus, estendendolo da 5 a 10 anni, e rendendoli, di fatto, meno appetibili.

Si tratta di una contraddizione enorme: il Governo stesso, nella relazione tecnica all'emendamento, afferma che si tratta di una misura che produce vantaggi, non solo in termini di risparmio energetico, ma anche in termini di emersione di lavoro (quindi vantaggi occupazionali) e di maggiori entrate tributarie (quindi vantaggi economici), con conseguenti benefici per le casse dello Stato e per la collettività. Invece, anziché trasformare l'agevolazione in misura di natura permanente, si proroga la stessa di un solo anno e si raddoppia da cinque a dieci anni il periodo di detraibilità delle spese sostenute dal contribuente, peggiorandone sensibilmente l'appetibilità.

A riprova dell'atteggiamento di rinuncia del quale argomentavamo prima, lo stesso Governo prevede nella Decisione di finanza pubblica una riduzione del PIL per il 2011 pari all'1,3 per cento. Non abbiamo ascoltato alcuna proposta che illustrasse una qualsivoglia filosofia del rigore.

La stabilità dei conti pubblici è molto precaria. Il deficit aumenta nonostante i tagli che, proprio per questo, sono ancora più indigesti, come nel caso della scuola o del Fondo per la non autosufficienza. Abbiamo già osservato più volte come la politica dei tagli lineari sia sbagliata (sottolineo che nelle nostre coperture non sono previsti tagli lineari), tanto più in un periodo di alta disoccupazione. Non distinguere tra spese produttive e improduttive è una pessima idea.

Sulla realizzabilità dei risparmi attesi e sulla sostenibilità delle misure per le amministrazioni locali si riflette tutta l'inadeguatezza del meccanismo proposto, che potrebbe tradursi in un rallentamento della spesa in conto capitale, nella riduzione dei servizi ai cittadini e in rilevanti aumenti tariffari, con la sua conseguenza di incidere sul potere di acquisto delle famiglie, soprattutto di quelle che hanno maggiori oneri a causa delle cure per i figli e per gli anziani non autosufficienti.

I vincoli sulle spese, inoltre, rischiano di tradursi in un ulteriore aumento di debiti commerciali delle amministrazioni pubbliche verso il settore privato. Ad essi vanno aggiunte le misure restrittive sugli enti locali.

L'assenza di una qualsivoglia strategia si riflette sul piano nazionale delle riforme. Questo vuoto - non rigore e non sviluppo - appare sul testo, in tutta la lettura.

Il Governo italiano si presenta all'appuntamento con il primo semestre europeo di bilancio sostenendo, con disarmante sciattezza, in sostanza, due soli concetti di fondo: in primo luogo, il risanamento dei conti pubblici è affidato tutto alla riforma delle pensioni; in secondo luogo, la ripresa e la crescita dipenderanno in tutto e soltanto dalla scelta nucleare. A parte le opinioni sul merito, è concepibile che un Paese tra i più importanti del mondo si riduca ad una tale povertà strategica? Il nostro non è catastrofismo. Non lo è, perché è noto il rispetto che abbiamo per gli sforzi del Paese: ma il Paese è lasciato solo. Il Governo ha lasciato soli i produttori e i lavoratori, di fronte alle sfide dei mercati globali. Si poteva cambiare passo, ma non è stato fatto.

Per noi la conclusione è semplice: per il bene del Paese è ormai necessario non solo cambiare strada e cambiare strategia, ma cambiare Governo. La crisi politica della maggioranza non è il frutto di dissidi e personalismi, ma è il frutto di una pesantissima crisi economica, sociale e morale.

Il Partito Democratico ha consentito che questo provvedimento venisse approvato in tempi brevi per dare sicurezza ai mercati, ai nostri conti, per dare sicurezza al nostro Paese in Europa. Potevate accettare di migliorarla, ma avevate paura della terza lettura della Camera dei deputati, di quel luogo che la maggioranza residua chiama "condominio" che da mesi non riuscite a governare.

Veniamo da due anni di decrescita, superiore al 6 per cento. Quest'anno, se va bene, cresceremo dell'1 per cento. Lo sanno tutti: senza crescita, senza una crescita consistente non solo non si può risanare il debito pubblico italiano, ma non si può distribuire, non si può fare giustizia sociale. Senza

crescita, le distanze aumenteranno: senza crescita questo Paese è condannato ad una minorità. Dunque, è necessario concentrarsi sulla crescita: bisogna fare in modo che questo Paese riprenda il suo cammino, crei ricchezza, la distribuisca, metta in moto un processo positivo; invece, negli ultimi due anni e mezzo è accaduto l'esatto contrario.

Si dice che c'è la crisi mondiale. Sì, la crisi c'è per tutti, ma noi quest'anno cresceremo dell'1 per cento mentre la Germania crescerà del 3,5 per cento. Si dice: «ma quelli sono tedeschi!». Come se l'essere tedeschi rappresentasse una superiorità.

No, loro fanno la politica economica giusta, quella che bisogna fare, quella che punta alla crescita, alla domanda interna e a mettere in moto processi di investimento pubblici e privati: esattamente quello che in questi due anni e mezzo non avete fatto voi. In questi due anni e mezzo, le poche risorse che avevate le avete distribuite male, non aumentando di niente i consumi, sbagliando la politica economica. Ma vi è di più: avete continuato, ed avete abbandonato le zone deboli, i ceti deboli; avete trasferito ogni risorsa dovunque vi fosse la vostra necessità, senza preoccuparvi di ripartire da lì.

Diciamolo una volta per tutte: la Germania in vent'anni ha integrato 20 milioni di tedeschi dell'Est e oggi ha una forza di domanda interna, oltre all'esportazione, che l'Italia non può avere, perché negli ultimi otto anni di governo (su dieci anni) avete abbandonato un'intera parte del popolo italiano, convinti che così avreste salvato quelli più forti. È vero invece l'esatto contrario: se crescono le zone deboli, anche le zone forti hanno futuro; se le zone deboli restano bloccate anche le zone forti si fermano. Il Sud importa 80 miliardi di merce ogni anno dal Nord: se non ha altri soldi per consumare, questi 80 miliardi dove andranno? Diventeranno disoccupazione al Nord come sono già disoccupazione al Sud. I disoccupati ad ottobre sono cresciuti, con un tasso dell'8,6 per cento: è il livello più alto dal 2004.

I dati diffusi dall'ISTAT denunciano un mercato del lavoro in grave difficoltà. La ripresa economica si sta presentando più debole e discontinua di quanto annunciato e lo sfasamento tra ciclo economico e mercato del lavoro potrebbe ancora condizionare le tendenze dell'occupazione. Sono dati impietosi, che tendono ad assumere caratteristiche di strutturalità che, senza una netta inversione di tendenza, ci trascineremo nel futuro. Da due anni ci dite che la disoccupazione italiana è sotto la media europea, ma non è vero: siamo abbondantemente sopra tale media, e siamo in una fase nella quale questo dato è destinato a crescere.

Il disegno di legge di stabilità per l'anno 2011, giunto in seconda lettura all'esame del Senato, è un documento inadeguato non solo in relazione alle aspettative e alle necessità del Paese, ma anche rispetto agli obiettivi delle nuove regole di *governance* economiche e finanziarie che si stanno discutendo in Europa. La crisi del Governo si è manifestata in un momento drammatico per l'Italia, in un momento nel quale il nostro Paese, proprio in ragione delle iniziative adottate sia a livello internazionale che in sede europea, è chiamato da subito ad adottare importanti riforme ed interventi economici e di finanza pubblica più ampi e approfonditi di quanto finora previsto.

Ciò che più preoccupa è che il Paese, bloccato dall'immobilismo e dalla crisi della maggioranza, rischia non solo di perdere il treno della ripresa economica, ma di non adempiere adeguatamente agli importanti impegni assunti, o che dovranno essere assunti da qui ai primi mesi del prossimo anno. Le esigenze del tessuto produttivo nazionale, la dimensione degli interventi di finanza pubblica e delle riforme che dovranno essere adottate nei prossimi mesi, chiedono un'assunzione di responsabilità, un'ampia discussione politica ed una condivisione degli obiettivi. Sono le stesse parti sociali, ed in particolare la Confindustria, che chiedono al mondo politico un deciso cambio di rotta. La discussione sulla legge di stabilità sconta tali difficoltà.

Il Paese ha bisogno di sapere cosa occorre fare per mettere in sicurezza la finanza pubblica e per rilanciare la competitività del sistema imprenditoriale. Il disegno di legge di stabilità non delinea alcun obiettivo, né per il prossimo anno né per quelli successivi, sul terreno non più rinviabile della ripresa economica e sul controllo degli andamenti della finanza pubblica; soprattutto, non prospetta interventi volti a favorire il recupero di capacità competitive del Paese attraverso un netto accrescimento della produttività totale dei fattori.

Gli indicatori evidenziano, per il nostro Paese, un andamento negativo in rapporto al resto dei Paesi maggiormente sviluppati. Da grande Paese industrializzato stiamo inesorabilmente scivolando nelle graduatorie internazionali di competitività. Nella classifica dei Paesi a più alta competitività, recentemente redatta dal *World Economic Forum*, l'Italia si attesta solo al 48° posto. Rispetto al 2008, siamo stati superati da numerosi Paesi in via di sviluppo e restiamo lontanissimi dai maggiori concorrenti europei.

Nessuna impresa industriale italiana è presente tra le prime venti imprese leader mondiali. Nella classifica redatta annualmente da *Fortune*, tenendo conto del valore complessivo della produzione di ciascuna impresa, solo tre imprese italiane (Generali, ENI e FIAT) figurano tra le prime 100 del

mondo e soltanto altre due (ENEL e Telecom) tra le prime 200. In questa classifica siamo stati recentemente raggiunti da Cina e Corea del Sud ed altri Paesi si apprestano a superarci. Questa situazione evidenzia le difficoltà delle imprese italiane a reagire agli effetti della crisi e ad agganciare la ripresa in atto. Questi divari riflettono soprattutto i diversi andamenti della produttività del lavoro.

Il nostro Paese registra un generale arretramento dei flussi di investimento diretto di imprese estere nel nostro territorio nel corso dell'ultimo decennio per le note ragioni di chiusura dei mercati, del peso fiscale e dell'arretratezza infrastrutturale. Tale dato evidenzia che nel nostro Paese non è stato costruito un ambiente favorevole alle imprese e fa comprendere le motivazioni delle crescenti difficoltà denunciate dalle grandi imprese internazionali nel mantenere in funzione gli stabilimenti produttivi esistenti.

I dati sullo *stock* di investimenti diretti esteri (IDE) in uscita evidenziano la ridotta capacità delle imprese italiane nell'investimento di attività all'estero per gli altrettanto noti deficit dimensionali e patrimoniali. Nel breve volgere di pochi anni, da Paese esportatore ci siamo trasformati in un Paese importatore.

La perdita di competitività complessiva del Paese è riflessa anche da un altro dato. La bilancia dei pagamenti è in costante perdita nel corso degli ultimi anni. A tale *performance* ha fortemente contribuito l'andamento del segmento dell'*import* e dell'*export* di merci, ovvero la bilancia commerciale. L'Eurostat ha recentemente certificato che l'Italia presenta una bilancia commerciale in progressivo peggioramento: si passa dal meno 3,9 per cento del periodo da gennaio a maggio 2009 a un meno 11,2 per cento da gennaio a maggio 2010. Nello stesso periodo, la Germania ha registrato un *surplus* commerciale di 60 miliardi di euro.

La situazione del mercato del lavoro è drammatica: secondo la Decisione di finanza pubblica il tasso di disoccupazione si attesterebbe a fine 2010 all'8,7 per cento, rimanendo su tale livello anche per l'anno 2011. Tuttavia, il Governatore della Banca d'Italia - non noi - ha recentemente fornito alcune cifre e corretto tale dato all'11 per cento, conteggiando nella disoccupazione anche i lavoratori cassintegrati, i quali difficilmente torneranno ad occupare il proprio posto di lavoro o troveranno nuovi posti di lavoro, e gli inattivi, che sono circa 15 milioni di persone, prevalentemente giovani, donne e lavoratori maturi. Il Governatore ha gettato luce proprio sui problemi che dovranno essere affrontati con priorità.

In sintesi, l'analisi del quadro macroeconomico attuale segnala una perdita strutturale di capacità competitiva del Paese, non interpretabile soltanto come un fatto ciclico ma come un deterioramento progressivo del capitale fisico delle imprese, del capitale sociale, dell'adeguatezza delle infrastrutture, del fattore lavoro e della mobilità sociale.

In parallelo all'andamento certamente non positivo dei fondamentali macroeconomici, la situazione della finanza pubblica è forse ancora più preoccupante di quella economica. In due anni, il debito pubblico è salito a livelli superiori a quelli registrati 15 anni fa e il suo volume globale è previsto al 118,5 per cento del PIL nel 2010 e al 119,2 per cento nel 2011, per restare in media attorno al 115 per cento fino a tutto il 2013. La spesa fuori controllo ha contribuito ad alimentare, a sua volta, la crescita esponenziale del nostro debito pubblico che ha ormai raggiunto la soglia di 1.900 miliardi di euro.

Nel corso degli ultimi anni ben poco è stato fatto. Quindici anni di produttività stagnante sono indice inequivocabile di fisco troppo pesante sul lavoro e sull'impresa, infrastrutture materiali e immateriali carenti, pubblica amministrazione inefficiente. Negli ultimi due, l'assenza di politiche di sviluppo ha contribuito fortemente alla perdita di visione del futuro assetto industriale del Paese. Oggi la politica industriale del nostro Paese è completamente ferma e non si in-travedono cambiamenti. La legge di stabilità non contiene indicazioni di carattere programmatico in relazione alle politiche economiche e di settore, come non deve contenerne: ma, in assenza di collegati, la critica ci sta tutta.

Accanto a queste problematiche, il Paese registra una forte accentuazione delle disuguaglianze sociali, aggravate dalla condizione sempre più marginale dei giovani e delle donne. L'Italia è tra i Paesi europei a maggiore disuguaglianza di reddito e ricchezza.

Sempre in tema di iniquità, il nostro è uno dei Paesi a più alto tasso di iniquità generazionale, con un indice di svantaggio giovanile crescente nel corso degli ultimi anni. A dimostrarlo sono diversi indicatori socioeconomici: da quelli relativi alla qualità e accessibilità del sistema di istruzione e formazione, agli indici di apertura del mercato del lavoro e delle professioni, dal livello delle retribuzioni di primo ingresso al grado di copertura pensionistica attesa, fino alle condizioni di accesso alla casa e al risparmio.

Se la mancanza di autonomia finanziaria è oggi per i giovani il principale fattore di condizionamento nel perseguimento dei loro obiettivi esistenziali, formativi e professionali, il futuro non sembra

riservare loro prospettive migliori, fino all'età della pensione. Secondo le proiezioni più recenti della Ragioneria generale dello Stato - quindi non nostre - nei prossimi 50 anni le pensioni pubbliche sono destinate a ridursi drasticamente. Se per un lavoratore di 63 anni, con 35 anni di contributi, la pensione è oggi pari a circa il 70 per cento della sua ultima retribuzione, per lo stesso lavoratore domani non potrà superare il 50 per cento, con una caduta di almeno 20 punti del cosiddetto tasso di sostituzione (i punti diventano addirittura 35 per un lavoratore autonomo). La prospettiva è ancora più fosca per coloro che avranno accumulato discontinuità e "buchi" contributivi, come i tanti giovani oggi occupati in lavori precari, saltuari o irregolari, per i quali si prospettano assegni pensionistici al di sotto della soglia di povertà.

Proprio in ragione della perdita di prospettive e di certezze sul futuro, cresce in modo allarmante il tasso di abbandono scolastico: su 100 studenti che si iscrivono al primo anno di università, soltanto 10 riescono a laurearsi. I giovani che non lavorano e non studiano, i cosiddetti NEET (*not in education, employment or training*), secondo l'ISTAT sono talmente numerosi che l'Italia detiene sotto questo profilo il primato europeo.

La recente crisi economica ha causato e continua ad avere effetti anche sull'arretramento quantitativo e qualitativo dell'occupazione femminile nel mercato del lavoro, e ciò non fa che sottolineare l'urgenza di un intervento dell'ordinamento finalizzato all'incremento della partecipazione femminile a tale mercato.

In Italia la popolazione non cresce e, senza l'apporto demografico dell'immigrazione, saremmo sotto il tasso zero: il numero di nascite non compensa il numero di morti. Se la popolazione non cresce, il PIL può aumentare solo facendo lievitare i consumi *pro capite*, mentre fino a 25 anni fa per garantire la crescita economica bastava l'aumento progressivo della popolazione. È qui che scatta il cortocircuito del debito pubblico. Per aumentare i consumi bisogna aumentare il potere d'acquisto, ed invece ciò è reso impossibile dalle imposte necessarie a coprire i costi (sanità e pensioni, ad esempio) di una società sempre più invecchiata.

Dunque, se la popolazione non cresce, un Paese diventa inevitabilmente più povero. A valore monetario corrente di potere d'acquisto, al giorno d'oggi una coppia di quarantenni guadagna meno di quanto guadagnava 25 anni fa un padre di famiglia da solo. Il problema non è soltanto fare figli, ma educarli e farli studiare. La famiglia e le giovani coppie vanno sostenute con incentivi economici (sgravi fiscali, deduzioni dalle imposte). Il fattore famiglia di ispirazione tedesca, che introduce una *no tax area* al di sotto del livello minimo di vita decente tassando solo il reddito superiore, sta guadagnando larghissimo consenso: noi ve lo abbiamo proposto, mentre voi lo avete puntualmente bocciato, pur avendo affermato che la proposta era vostra.

Non si esce dalla crisi economica se le famiglie non si rimettono a fare figli, se alle coppie non è data la possibilità di farli a causa dell'incertezza del futuro. C'è anche la flessione demografica dietro a quella dei risparmi e dei consumi. Ad ogni famiglia con figli che vanno a scuola andrebbe destinato un sostegno economico equiparato al sussidio di disoccupazione e l'aiuto all'educazione deve essere uguale a quello riservato a quanti sono senza occupazione.

Le politiche per la ripresa economica nel nostro Paese non possono più prescindere da azioni volte a rompere il circolo vizioso che amplifica le disuguaglianze sociali e reddituali, che opprime i giovani negando loro un futuro e relega la maggior parte delle donne italiane nel sistema del lavoro domestico escludendole da quello dell'occupazione.

A fronte degli impegni assunti ed in via di assunzione in sede europea e delle problematiche del Paese che abbiamo provato ad evidenziare, qualsiasi discussione nel merito del provvedimento al nostro esame appare inadeguata. Nulla di quanto evidenziato trova risposta nella legge di stabilità e nella legge di bilancio, ma soprattutto negli allegati, che non ci sono.

Questa legge di stabilità si contraddistingue anche per l'affossamento delle politiche sociali. Il Partito Democratico ha proposto fra l'altro molti emendamenti - sono 17 - che con coperture adeguate, che puntano alla ristrutturazione dell'assetto della pubblica amministrazione, alla realizzazione di risparmi e di sinergie di spesa, danno risposte a problemi concreti che ci sembrava il caso di sottolineare.

Infine, signora Presidente, in sede di Commissione bilancio il senatore Enrico Morando ha precisato che c'è un problema sulla copertura, per il quale rinvio alla lettura del testo della relazione che ho depositato. (*Applausi dal Gruppo PD. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare, per integrare la relazione scritta, la senatrice Carloni, relatrice di minoranza sul disegno di legge n. 2465. Ne ha facoltà.

**CARLONI**, relatrice di minoranza sul disegno di legge n. 2465. Signora Presidente, la decisione di bilancio 2011-2013 introduce importanti innovazioni alla struttura dei documenti di bilancio sulla

base della nuova legge di contabilità e finanza pubblica entrata in vigore il 1° gennaio 2010. La riforma, frutto di un di un lungo processo di elaborazione e di un buon lavoro del Parlamento, contiene innovazioni strutturali.

Stiamo vivendo una fase storica straordinaria. La più grave crisi finanziaria del dopoguerra ha messo in luce la non sostenibilità di un sistema economico che si è fin qui retto sullo squilibrio globale, sulla crescita delle disuguaglianze e sullo sfruttamento delle persone e dell'ambiente.

I primi due trimestri del 2010 hanno visto un ritmo sostenuto di ripresa dell'economia globale. Tuttavia, i successivi segnali di rallentamento nei Paesi avanzati hanno messo in evidenza una eccessiva fragilità della ripresa, diffondendo una crescente sensazione di precarietà, di difficoltà a governare, di incertezze previsionali e di prospettiva. Nell'eurozona la crisi finanziaria ha colpito molto duramente i diversi Stati membri; dopo l'urto e lo *shock* della crisi greca si è diffusa una nuova consapevolezza sulla necessità di agire tempestivamente, che ha prodotto una riforma della *governance* europea di portata storica.

L'Unione europea, dopo un primo momento di incertezza ha dimostrato di saper reagire e voler aggredire la crisi con decisioni forti e innovative. Il nuovo corso europeo, seppure esposto ai rischi di una nuova tempesta finanziaria e di forti assalti speculativi, ha saputo trasmettere coraggio, determinazione e spirito di solidarietà. Tutte qualità indispensabili per affrontare tempi difficili.

Per il nostro Paese, chiamato dall'Unione europea a rispondere con piani economici e finanziari estremamente impegnativi, le sfide sono drammatiche. Senza nulla togliere all'importanza dei recenti *rating* favorevoli di Moody's, a fronte del successo dell'asta più recente del Tesoro, abbiamo il dovere di parlare un linguaggio di verità e non consolatorio.

La crisi del nostro Paese è, infatti, una crisi che viene da lontano, una crisi di produttività del lavoro e della struttura economica, poco efficiente e male specializzata, che si è progressivamente allontanata dalle frontiere dell'innovazione. Una crisi che ha visto ampliare i divari territoriali ed in particolare quello Nord - Sud con una intensità che non ha precedenti. Una crisi che mette a dura prova la democrazia italiana e il principio di uguaglianza, previsti dall'articolo 3 della Costituzione, con l'aumento esponenziale delle disuguaglianze sociali e dei *gap* tra generi e generazioni. I dati della ripresa sono i più bassi tra i Paesi europei, più bassi persino dei Paesi in via di sviluppo; quelli della crescente disoccupazione sono inaccettabili.

In parallelo, la situazione della finanza pubblica è forse ancora più preoccupante di quella economica. Dal lato dei conti pubblici, la Decisione di finanza pubblica ha evidenziato la situazione gravissima nella quale ci ritroviamo dopo anni di iniziative di contenimento della spesa pubblica e di costante rientro dal debito. Nel breve volgere di due anni il debito pubblico è salito a livelli superiori a quelli registrati 15 anni fa.

Per invertire la rotta occorrono scelte e decisioni di lungo periodo, frutto di partecipazione e condivisione ampie. La gravità dei problemi e la straordinarietà della fase richiederebbero uno slancio e un impegno altrettanto straordinari che sappiano coinvolgere tutto il Paese. Responsabilità di tutte le classi dirigenti, dialogo, spirito collaborativo, civiltà politica; questo è ciò che serve per affrontare i tempi difficili e fare le riforme di cui l'Italia ha bisogno. Il contrario di *spot* e campagne elettorali permanenti.

Alla luce della riforma e della peculiarità della fase nonché della crisi della zona euro, il bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2011 e il bilancio pluriennale per il triennio 2011-2013 dovevano rappresentare una svolta.

In particolare, il Parlamento attendeva di poter valutare e discutere gli effetti del primo impatto della legge n. 196 del 2009 sul *corpus* del bilancio. Il bilancio e l'intera manovra non solo hanno mancato questo obiettivo, ma al primo debutto parlamentare la legge di contabilità risulta violata in molte sue parti.

Il messaggio che si ricava è che il Parlamento chiamato ad elaborare ed approvare fondamentali leggi di riforma è subito dopo costretto a non rispettarle.

È il Governo che disattende e deprezza sistematicamente i fondamentali documenti di programmazione economico-finanziaria. Altrettanto grave, inoltre, è l'utilizzo dei vincoli e degli obblighi europei come argomenti per sterilizzare tutti i più significativi passaggi che qualificano la funzione di decisione e controllo parlamentare sulla spesa e sui conti pubblici.

Nella documentazione alla nostra attenzione non si riflette in alcun modo una visione strategica di medio periodo delle politiche economiche e di bilancio. Non emerge alcuna riforma strutturale, nessun piano di rientro del debito pubblico, nessuna politica di sviluppo con una visione temporale che vada oltre la legislatura in corso. Al contempo, si adottano gravi iniziative che amplificano le problematiche del mondo produttivo, i divari sociali e quelli territoriali del Paese.

In particolare, limitatamente al bilancio non emerge ancora il ruolo che tale documento dovrebbe assumere a seguito dell'approvazione della riforma della contabilità e finanza pubblica, con

particolare riferimento alla centralità delle scelte allocative adottate. Non sono, inoltre, ben delineati, nonostante qualche miglioramento rispetto al passato, gli obiettivi correlati a tutte le missioni e i programmi del bilancio dello Stato, dei relativi indicatori di *performance* e degli analoghi indicatori di raggiungimento dei risultati.

Emergono in tutta evidenza, al contrario, una serie di tagli lineari indiscriminati ed in taluni casi ingiustificati che colpiscono direttamente settori di spesa di primaria importanza, come l'istruzione, la sanità, le politiche sociali ed ambientali, che al contrario dovrebbero essere considerati investimenti per il futuro del Paese.

La dottrina più accreditata è concorde nel ritenere che l'applicazione di tagli della spesa in contesti di restrizione finanziaria difficilmente riesce a sortire effetti significativi e duraturi in assenza di un progetto di riorganizzazione delle attività e delle strutture delle amministrazioni o di incentivi per una maggiore efficienza. Ebbene, pur a fronte delle considerazioni di inefficacia della politica dei tagli lineari, il disegno di legge di bilancio al nostro esame non fa altro che registrare per l'ennesima volta riduzioni lineari trasversali, che colpiscono tutte le missioni e i programmi. L'attuazione delle innovative misure introdotte dalla legge n. 196 del 2010 è rinviata al futuro. Analogamente, l'azione riformatrice della pubblica amministrazione appare totalmente bloccata.

Colpisce, poi, l'assoluta assenza di riferimenti ed evidenze contabili a quei provvedimenti e proposte di riforma su temi cruciali, annunciati e in alcuni casi già incardinati nell'agenda di governo come il federalismo fiscale, la riforma del fisco, e il Piano straordinario per il Sud.

Il Piano straordinario per il Sud è stato approvato nell'ultimo Consiglio dei ministri dopo ripetuti annunci. Seppure i titoli e gli obiettivi indicati nel piano sono in linea di massima condivisibili, la proposta nel suo insieme risulta poco credibile e criticabile per molte ragioni. Innanzitutto, il Governo mette a disposizione per gli interventi: previsti dal Piano solo risorse precedentemente contabilizzate nel bilancio dello Stato e successivamente bloccate; in secondo luogo, il Governo punta sulla centralizzazione degli interventi, una scelta che contrasta con i principi di autonomia e federalismo e che renderà difficile immaginare positive collaborazioni istituzionali in considerazione, tra l'altro, dei fortissimi tagli ai trasferimenti verso Regioni e Comuni. Ma ciò che più lascia perplessi è la credibilità del Piano, che viene approvato dopo che per anni il Governo ha utilizzato la principale fonte di incentivi per il Mezzogiorno, le risorse del FAS 2007-2013, per interventi che nulla avevano a che fare con lo sviluppo del Mezzogiorno.

Relativamente al federalismo fiscale, non siamo ancora a conoscenza degli effetti che tale riforma produrrà sul bilancio; sulla riforma del fisco, siamo soltanto agli annunci.

Abbiamo, pertanto, dinanzi un bilancio debole, fragile, frammentato e con ampie zone di opacità. Un bilancio che riflette la gravissima situazione politica. Il governo del Paese, di fatto, non c'è più. Ciò che resta infatti è troppo impegnato a districarsi tra le invettive e le rese dei conti, gli scandali, i complotti interni ed internazionali, indagini giudiziarie per potersi occupare dello stato dei nostri conti, dei rischi concreti di attacchi speculativi nonché degli oneri connessi alla nuova *governance* europea. L'unica eccezione sembra essere rappresentata dal ministro Tremonti. È l'unico che se ne occupa, tanto che non trova mai il tempo per discuterne in Parlamento.

Anticipando in estrema sintesi un giudizio di merito sul contenuto del testo, è possibile affermare che il Governo ha presentato al Senato un disegno di legge di bilancio caratterizzato da entrate ampiamente sovrastimate e da tagli indiscriminati, non selettivi, che abbattano la spesa in conto capitale, in alcuni casi anche per più del 50 per cento delle risorse rispetto all'anno precedente, ed investono settori di primaria importanza come l'università, le infrastrutture e le politiche socio-sanitarie, compromettendo la produttività e la competitività del Paese.

A fronte dei dati contenuti nel provvedimento, per i quali rinvio interamente al testo scritto, si esprimono forti preoccupazioni relativamente all'andamento delle entrate tributarie. Tale situazione, se da un lato conferma le difficoltà del nostro tessuto produttivo e sociale nel generare reddito pur a fronte di una debole ripresa economica, dall'altro evidenzia la scarsa credibilità di talune poste contabili.

In particolare, appaiono sovrastimate le entrate extratributarie: per l'anno 2011, una parte consistente delle maggiori entrate extratributarie è da attribuire alle misure relative all'asta delle frequenze elettromagnetiche. Pare ormai assodato che la stima economica delle entrate provenienti dal passaggio dal sistema analogico al digitale terrestre sia calcolata per eccesso, considerato che, tra l'altro, se non si cambia la normativa c'è il rischio che nessuna frequenza sia effettivamente disponibile per l'asta. In ogni caso si evidenzia quantomeno l'imprudenza di fronteggiare oneri correnti certi con misure di copertura incerte. In tal senso, analoghe considerazioni si estendono alla scelta di enfatizzare i proventi da sanzioni sui giochi. Si tratta di finanziamenti rappresentati da entrate per lo più aleatorie, del tutto prive di effetti strutturali.

Nei prossimi giorni, il Governo sarà inevitabilmente costretto a correggere tali dati, da un lato per riportare in equilibrio il 2010 e dall'altro per rafforzare gli interventi necessari al raggiungimento degli obiettivi relativi all'anno 2011. E già si intravedono i primi annunci di una pesante manovra correttiva che si abatterà su famiglie e imprese.

Il bilancio di previsione per l'anno finanziario 2011 e per il triennio 2011-2013 presenta evidenti criticità non solo dal lato delle entrate, ma anche dal lato delle spese. Per il dettaglio sull'analisi della spesa rinvio al testo scritto.

L'analisi della spesa ha il duplice obiettivo di contribuire ad una maggiore disciplina fiscale e assicurare un migliore funzionamento dell'amministrazione pubblica. Con la nuova legge di contabilità e finanza pubblica, l'analisi della spesa sarebbe dovuta entrare a far parte del ciclo ordinario della programmazione finanziaria e del bagaglio ordinario degli strumenti di controllo, accrescendo la capacità decisionale del Parlamento, ma così non è. Infatti si riscontrano criticità nella funzione allocativa del bilancio e scarsa attenzione ai risultati nell'attuazione dei programmi di spesa.

Questa legge di bilancio testimonia una modesta cultura del risultato, mentre rimane disattesa la funzione fondamentale di fornire informazioni sulla destinazione del finanziamento dei programmi in termini di livello dei servizi e degli interventi. Sono le politiche, infatti, a rappresentare oggetto di interesse per il Parlamento ed i cittadini, e ad esse vanno riferiti gli stanziamenti di spesa del bilancio.

La riorganizzazione della struttura di bilancio per missioni e programmi doveva contribuire ad una maggiore trasparenza del bilancio; invece, la forte rappresentazione contabile della spesa in capitoli riflette la frammentazione del processo previsionale e gestionale del bilancio.

Ragioni di tempo mi impediscono di entrare nel merito del provvedimento per quanto riguarda i tagli per missioni e programmi. Desidero tuttavia segnalare due aspetti: in primo luogo, la sostanziale riduzione di risorse per le politiche sociali e le politiche del lavoro, che comporterà gravi ripercussioni sullo sviluppo delle politiche per le categorie maggiormente esposte alla disoccupazione, in particolare giovani e donne; in secondo luogo, con riguardo alle politiche territoriali, le iniziative adottate nel corso della legislatura hanno ampliato il divario esistente tra le aree più sviluppate del Paese e il Mezzogiorno.

Accanto ai dati davvero deprimenti sulla competitività del Paese e sulle disuguaglianze sociali emergono poi altre significative questioni rimaste finora fuori dall'agenda delle politiche del Governo: e la prima riguarda proprio il Mezzogiorno. Vorrei dire che il più forte contributo all'arretramento economico e sociale del Mezzogiorno è stato dato proprio dal Governo in carica, che proprio nella fase più acuta della crisi, in questi due anni, ha deciso di sottrarre ingenti risorse finanziarie appositamente destinate allo sviluppo di tali aree.

In questa legislatura e di fronte al Paese si sono finora misurate due linee di politica economica e di bilancio. C'è quella del Governo, che ritiene che non vi siano le condizioni per cambiamenti incisivi della politica di bilancio, né dal lato della spesa né da quello delle entrate: una via che si autodefinisce prudentiale, in realtà immobilista e che si limita a registrare come, a legislazione vigente, manchino le risorse per provvedimenti di crescita.

E poi c'è l'altra, quella del Partito Democratico, che punta alla crescita, vuole promuovere le riforme e ritiene che riqualificare e contenere la spesa oltre che necessario sia possibile.

Crescere almeno il 3 per cento e senza accumulare deficit è l'obiettivo che molti economisti indicano per restare solvibili, per allontanare il rischio dell'impoverimento, per conquistarci un futuro da Paese civile fatto di istruzione, salute, *welfare*. È un falso storico sostenere che esista un partito del rigore, il vostro, e uno della spesa, il nostro. Tutte le proposte che puntualmente abbiamo presentato fin dall'inizio di questa legislatura testimoniano che rigore e disciplina di bilancio costituiscono per noi il perno di una visione di politica economica e di riforme sociali e civili. Al contrario, non si può dire che l'attuale Governo si contraddistingua per il rigore, considerato sia l'andamento della spesa primaria nel corso degli ultimi due anni, sia l'andamento del debito pubblico.

Consideriamo imprescindibile fare della crisi l'occasione per affrontare quei nodi strutturali che hanno reso precaria l'Italia del lavoro, ma anche quella dei capitali e della finanza pubblica.

All'approccio dei tagli lineari abbiamo opposto quello della responsabilità della scelta: l'indicazione di priorità e proposte selettive, come la lotta all'evasione, investimenti mirati in università, ricerca, ambiente, e poi le donne, i giovani, il Mezzogiorno.

Oggi l'Italia ha fame di cambiamenti reali, di scelte decise per svecchiare un Paese che è rimasto indietro e che tende all'inerzia, e c'è bisogno di una politica che si occupi a tempo pieno della crisi e che la smetta di occuparsi di se stessa. Questo è il nostro assillo e la nostra bussola. Una politica utile al Paese, capace di rimediare ai tanti guasti della crisi italiana, e un Parlamento dove sulle

proposte ci si confronti sul serio, anche aspramente, ma nel quale l'interlocuzione sia reale e le decisioni abbiano un impatto effettivo e verificabile sulla soluzione dei problemi.

Proprio rispetto a questa concezione del ruolo dell'opposizione e del Parlamento, la distanza con il Governo è stata abissale. Governo e maggioranza non hanno mai dimostrato un interesse vero al confronto di merito sull'efficacia delle nostre, e anche delle vostre, proposte. Una interlocuzione reale ci è stata preclusa. In una situazione normale ciò sarebbe stato comunque un grave indizio di deficit democratico. In questa situazione di crisi e difficoltà tanto serie, il Governo si dimostra semplicemente irresponsabile. In questo momento ci sono molte materie di importanza cogente per la finanza pubblica che, anziché trovare in Parlamento e nelle Commissioni di merito appropriate sedi di confronto, vengono discusse altrove. Si delegano a tavoli tecnici decisioni importantissime sotto il profilo delle risorse di finanza pubblica. Si potrebbero citare vari casi, come ciò che è accaduto con riferimento alla predisposizione del Piano straordinario per il Sud. Anche in questo caso il Governo non ha ritenuto di doverlo presentare e discutere in Parlamento.

In occasione della recente sessione dedicata alla Decisione di finanza pubblica, con la relazione di minoranza, abbiamo illustrato le nostre proposte, affrontando il tema delle riforme strutturali che la crisi rende più urgenti, con l'obiettivo di un progressivo e costante innalzamento del PIL rafforzando l'avanzo primario e riqualificando i conti pubblici.

Ma tutto questo da solo non basta. Il rigore di bilancio non deve impedire di agire per la crescita. A tale proposito abbiamo voluto dimostrare come sia possibile coniugare disciplina e rigore con l'adozione di misure per la crescita, mettendo in pratica riduzione delle spese finanziarie a fronte di interventi estremamente selettivi di spesa per investimenti in conto capitale.

Sono possibili scelte coraggiose di riduzione della spesa corrente primaria collegando la lotta all'evasione con la riduzione della pressione fiscale sulle basi imponibili del lavoro e dell'impresa.

Anche in occasione di questa sessione di bilancio abbiamo voluto dare un contributo significativo attraverso la presentazione di emendamenti selezionati, ciascuno dei quali assume il vincolo della riduzione strutturale della spesa. Abbiamo, ad esempio, riproposto il tema della riduzione e unificazione degli istituti previdenziali, quello dell'alienazione del patrimonio pubblico, del contenimento delle spese delle sedi periferiche delle amministrazioni centrali dello Stato.

Abbiamo indicato priorità e settori strategici, per l'infrastrutturazione materiale ed immateriale, per il Mezzogiorno, come ad esempio misure di liberalizzazione di settori e mercati, misure di sostegno allo sviluppo della *green economy* a cominciare dal credito di imposta per le imprese che investono in risparmio energetico, interventi strutturali per il trasporto pubblico locale e opere pubbliche con priorità all'edilizia scolastica e alla sicurezza idrogeologica del territorio.

In occasione della assemblea ordinaria della Banca d'Italia del maggio scorso, la relazione si è opportunamente e a lungo soffermata sul disagio dei giovani acuito dalla crisi. In special modo al Sud sono i giovani a soffrire di più per le ripercussioni della crisi aggravate dalle debolezze strutturali del tessuto sociale. I giovani sono il motore dell'innovazione e la speranza di un Paese, ma a volte sembra che non possano far altro che andarsene per cercare opportunità. Mai prima di ora la nuova generazione ha avuto così poco potere.

Il Partito Democratico ha elaborato emendamenti che puntano sui giovani e sulla loro autonomia. Se solo il Governo avesse chiamato l'opposizione a cimentarsi seriamente nella costruzione di una proposta straordinaria rivolta ai giovani, avrebbe certamente inviato un messaggio di fiducia al Paese, ma è proprio la fiducia il capitale che questa maggioranza ha ricevuto da tanti italiani e che è stato così male gestito.

In questo momento è la sfiducia il sentimento prevalente: un sentimento da rimuovere, fronteggiando le reali preoccupazioni delle famiglie e delle persone.

Non vi è dubbio che le ristrettezze del bilancio impongano un ripensamento su come è cresciuto il Paese, certamente spesso al di sopra delle nostre effettive possibilità. Oggi siamo tutti chiamati a una rigorosa selezione delle priorità. In questo contesto risuonano come elevato monito e indirizzo per le nostre azioni le parole del presidente Napolitano rivolte al mondo della cultura: «La strada che occorre perseguire per lo sviluppo economico e sociale del Paese non passa dalla mortificazione delle risorse di cui l'Italia è più ricca e la più ricca risorsa è della cultura nella sua accezione più ampia».

Proprio sulla cultura paghiamo oggi il prezzo di un'incuria che viene da lontano a fronte di un patrimonio che tutto il mondo ci invidia. Un'incuria che i Governi di centrosinistra si erano impegnati a contrastare destinando a tali finalità risorse in progressivo incremento. Se il centrodestra avesse proseguito su quella strada probabilmente oggi sapremmo difendere meglio la credibilità dell'Italia nel mondo, soprattutto dopo i ripetuti crolli a Pompei, che inevitabilmente si trasformano in altrettanti attestati di trascuratezza e incapacità per il nostro Paese di tutelare beni che appartengono all'umanità.

Nessun Governo aveva mai prima d'ora tanto maltrattato la cultura e il patrimonio artistico italiano: tanto basterebbe, signora Presidente, a giudicare l'azione del Governo e i documenti di bilancio che la rappresentano fedelmente. *(Applausi dal Gruppo PD)*.

**PRESIDENTE.** Dichiaro aperta la discussione generale congiunta.  
È iscritto a parlare il senatore Morando. Ne ha facoltà.

**MORANDO (PD).** Signora Presidente, se fosse vero che il nostro, nel contesto delle turbolenze che coinvolgono i debiti sovrani dei Paesi europei, è solo un problema di fiducia, questa definitiva e tempestiva approvazione della legge di stabilità e di bilancio potrebbe persino essere una buona notizia: nel pieno della crisi di Governo, malgrado la vera e propria esplosione del Popolo della Libertà, nonostante la dura contrapposizione sociale e politica in atto e senza che questo faccia venire meno la nettezza della distinzione tra maggioranza e opposizione, il Parlamento licenzia, con tempi *record*, i disegni di legge di stabilità e di bilancio coprendo con una robusta corazza la gola del sistema Paese minacciata dalle sanguinarie belve della speculazione internazionale.

Se fosse vero. Ma non lo è. Per due precise ragioni: una più generale e di fondo, l'altra più particolare e legata alle caratteristiche e ai contenuti di questa legge di stabilità al nostro esame.

Comincerò da quest'ultima perché ho già trattato l'argomento e posso quindi andare subito alle conclusioni: questa legge di stabilità, che copre almeno 4,5 miliardi di euro di nuovi oneri di parte corrente con entrate straordinarie e *una tantum*, in particolare rivenienti da concessioni per l'uso di patrimonio pubblico (le frequenze liberate dal digitale terrestre) e addirittura attraverso sanzioni, non solo non è coerente con gli obiettivi dichiarati e la sua stessa denominazione (legge di stabilità), ma peggiora di almeno lo 0,3 per cento del PIL il saldo chiave del Patto di stabilità e di crescita europeo e cioè l'indebitamento netto strutturale.

Non avendo il Governo neppure tentato di smentirmi nel corso di questi ultimi 15 giorni, torno a ripetere, certo, purtroppo, di essere nel vero: il dato dell'indebitamento netto strutturale, il più rilevante per l'Europa, era migliore ieri, prima dell'approvazione di questo disegno di legge di stabilità, di quanto non sarà dopodomani, dopo la sua approvazione.

Di fronte a questo esito paradossale, può forse restare un qualche timido apprezzamento per il senso di responsabilità mostrato da tutti nel decidere sui tempi della discussione e della decisione. Ma deve risultare prevalente il giudizio critico verso un Governo e una maggioranza che, secondo le peggiori tradizioni e obbedendo in maniera quasi scolastica ai dettami del ciclo elettorale della spesa pubblica, non hanno saputo far altro che usare questi tempi certi per peggiorare ulteriormente i già drammatici dati della finanza pubblica. E l'opposizione ha il demerito, a mio giudizio, di non aver denunciato con la dovuta energia e fin dall'inizio una scelta tanto irresponsabile.

Dunque, purtroppo, nessuna buona notizia verrà data al Paese domani sera, con l'approvazione di questa legge di stabilità.

Ma veniamo alla ragione più di fondo, per la quale purtroppo non c'è niente da festeggiare. Quando abbiamo detto che dovevano essere approvate subito le leggi di stabilità e di bilancio, avevamo tutti di fronte i dati della crisi che scuote pericolosamente l'albero dell'euro, mettendo a dura prova la sostenibilità del debito sovrano dei Paesi periferici e, per questa via, dell'intero sistema. La tempestiva definizione della decisione di bilancio, ci siamo detti, darà ai mercati prova della capacità di reazione del Paese, contribuirà ad infondere fiducia.

Anch'io penso che un miglioramento del sistema delle aspettative possa risultare essenziale, ma escludo che esso possa derivare da scelte come quelle che si possono compiere con la legge di stabilità e di bilancio, anche se esse fossero diverse, molto diverse da quelle che stiamo esaminando, le quali tendenzialmente non c'entrano nulla con la crisi in atto, ma quando c'entrano, e se c'entrano, intervengono per esporci a nuovi rischi, come ho cercato di dire poc'anzi.

Il fatto è che, in particolare per l'Italia, non c'è fuoriuscita dalle difficoltà se non attraverso una strategia unitaria e coerente, che ne affronti contemporaneamente tutte le cause. E queste cause si trovano sì negli squilibri della finanza pubblica e nella specifica congiuntura *post* grande recessione, con politiche monetarie fortemente espansive che cercano disperatamente - senza riuscirvi - di compensare l'impossibilità degli Stati di usare la politica di bilancio, ma affondano le loro radici in una perdita di competitività rispetto agli altri Paesi dell'eurozona, che si è venuta aggravando nel tempo.

Il processo di costruzione dello squilibrio è purtroppo noto: dentro la stessa area monetaria, un Paese che veda accrescere la sua produttività meno della media dell'area deve realizzare un aggiustamento attraverso riforme dei fondamentali fattori produttivi, dal mercato del lavoro ai servizi, passando per i prezzi dei macchinari, per giungere all'efficienza delle imprese, ai costi dello

Stato sociale e all'efficienza dello Stato sociale e della pubblica amministrazione. Se non fa nulla di tutto ciò (e noi non abbiamo fatto nulla di tutto ciò), quel Paese vede aprirsi un buco nella bilancia commerciale, aumentare la disoccupazione, accrescersi l'economia illegale e contrarsi l'economia formale. Il lavoro nero cresce, mentre quello emerso, al quale si applicano i contratti, si contrae. La disuguaglianza cresce, contribuendo sia direttamente, sia indirettamente alla depressione ulteriore delle aspettative.

Di fronte ad una situazione come questa, il problema delle riforme difficili non si può aggirare, né con la politica di bilancio, facendo nuovo debito pubblico, né contraendo nuovi prestiti, né con la politica monetaria espansiva (quella della BCE, peraltro, è espansiva e quindi, se bastasse questo, avremmo risolto tutti i problemi).

La vicenda del divario tra Nord e Sud dell'Italia e del divario tra Ovest ed Est della Germania sono lì a dimostrarlo. Anni di trasferimenti e spesa pubblica non orientati a far crescere la produttività del Sud ci consegnano un Mezzogiorno con un disavanzo commerciale verso il resto d'Italia pari al 20 per cento del suo prodotto e un divario logicamente inalterato e addirittura, per certi aspetti, crescente.

Al contrario, in Germania - oggi possiamo dirlo - riforme coraggiose e anche impopolari, realizzate dai Governi Schroeder-Fischer, prima, e dalla *Grosse Koalition*, dopo, hanno condotto in dieci anni a una riduzione di quattro punti nel divario di prodotto *pro-capite* tra le due aree e di ben otto punti nel divario della produttività del lavoro. E non c'è voluto molto tempo, perché a metà degli anni '80 - ricordiamocelo - la Germania era considerata da tutti, universalmente «la grande malata» d'Europa, così la chiamavamo.

Non c'è dunque bisogno di andare lontano per sapere che politica monetaria espansiva, prestiti e spesa pubblica non bastano anche quando li si può usare massicciamente, e noi purtroppo l'ultima non possiamo usarla massicciamente perché ne abbiamo fatto un cattivo uso nel passato.

Dunque, a due anni dal grande ritorno del ruolo dello Stato dobbiamo rassegnarci. Se Marx è tornato, come titolava la copertina dell'«Economist» (una sede strana per questo tipo di titolo), il Marx che è tornato è quello della priorità dello sviluppo delle forze produttive, non certo quello dello statalismo nella versione leninista. Dunque, non ci sono scorciatoie: se i problemi sono tre - competitività, disuguaglianza, debito pubblico - ci vuole una strategia di medio-lungo periodo che unisca le scelte di riforma che debbono essere realizzate contemporaneamente, pena il fallimento.

Per questo capisco, ma non riesco a condividere il diffuso apprezzamento per la marmorea rigidità della politica economica del Governo Berlusconi-Tremonti. Capisco, perché so che in Italia non sarebbe stato difficile fare addirittura peggio: manovre espansive in deficit senza riforme strutturali (tra il 2001 e il 2006, meno, è andata così). Ma non condivido, perché senza riforme il nostro rigore sui conti pubblici che non muta né la qualità della spesa né le basi del prelievo finisce per diventare una componente di passiva renitenza al declino più che una reazione allo stesso; può avere effetti di rinvio delle conseguenze più gravi, non certo di superamento dei fattori strutturali di difficoltà.

La strategia di cui ci sarebbe bisogno si organizza attorno a quattro pilastri fondamentali, che vanno costruiti contemporaneamente. Qui sta la difficoltà politica. La contemporaneità è un punto cruciale.

Il primo pilastro chiede più Europa. Occorre procedere subito al coordinamento delle politiche di bilancio, e il primo passo è il semestre europeo. Subito, il coordinamento delle politiche economiche (effettiva unificazione dei mercati, come proposto dal professor Monti nel suo rapporto). E investimenti europei sulle infrastrutture materiali e immateriali, finanziati con eurobond, per fare nella dimensione europea quella buona politica di bilancio espansiva che i Governi non possono più fare perché ne hanno fatto di troppo cattiva in passato. Subito, infine, in un contesto di vigilanza rafforzato, una gestione europea di quote rilevanti di debito pubblico per usare a vantaggio di tutti il merito di credito del sistema euro e per far fronte all'ondata speculativa sul debito sovrano senza accentuare i rischi di azzardo morale che invece si vengono accentuando e lasciando inalterata la responsabilità dei singoli Stati di finanziarsi sul mercato per la quota di debito residuo.

Su questo primo pilastro il panorama offerto dal dibattito italiano sulla crisi è sconcertante. Al massimo si giunge a chiedere se non ci sia bisogno a breve di una correzione dei conti per 7-8 miliardi, come se il problema fosse soltanto questo. Ma se per mesi si racconta al Paese che noi in fondo stiamo meglio degli altri, cosa ci si può attendere di più e di diverso da quello che sta accadendo?

Il secondo pilastro è ricostruire subito - perché lo avevamo, e grande - un significativo avanzo primario attraverso una vera e propria rivoluzione nella spesa pubblica.

Vincenzo Visco lo ha chiamato «Piano industriale» della pubblica amministrazione: è un'espressione che dà l'idea. Revisione sistematica della spesa, rigiustificazione dal primo euro, senza oneri «non rimodulabili», programmazione di medio-lungo periodo, obiettivi che nascono da valutazione di tutti e comparazione di ciascuno con tutti, premi e penalizzazioni. Nulla deve essere dato per scontato,

nulla si deve continuare a fare in un certo modo soltanto «perché si è sempre fatto così». Le carriere e gli stipendi di tutti, a partire da quelli di insegnanti e magistrati, devono essere rigorosamente fondati sulla valutazione dei risultati e la meritocrazia. Vi devono essere: un solo ufficio territoriale del Governo; un solo Corpo di polizia per il controllo del territorio, affiancato da un Corpo specializzato nella lotta alla grande criminalità organizzata; un solo istituto di previdenza; carceri più grandi e nuove fuori dalle città, che consentano di vivere dignitosamente a sorvegliati e a sorveglianti, che usino le moderne tecnologie e la cui costruzione sia finanziata dalla valorizzazione e alienazione delle vecchie carceri; un nuovo modello di difesa perfettamente integrato a dimensione europea, con migliaia di uomini in meno e con una grande quantità e qualità di mezzi efficaci in più.

Questo contesto di rivoluzione della spesa e questa sferzata di efficienza nei servizi della pubblica amministrazione creano le condizioni di credibilità per una terapia *shock* sul volume globale del debito pubblico.

Una quota significativa dell'ingente patrimonio pubblico, mobile e immobile, deve essere conferita, per la valorizzazione e alienazione, ad un'apposita società partecipata dal sistema delle autonomie locali, che paga quel conferimento finanziandosi sul mercato e recando a garanzia il patrimonio ricevuto. Allo stesso scopo e con vincolo rigido alla riduzione del debito può essere istituita un'imposta patrimoniale straordinaria a bassa aliquota, in vigore al massimo per tre anni, sulla quota di patrimonio privato posseduto dal 10 per cento più ricco della popolazione: una sorta di europatrimoniale per ridurre il debito e garantire un futuro ai giovani.

Del presente, su questo secondo pilastro, ho già detto: spesa corrente che cresce a ritmo doppio rispetto al prodotto, patrimonio venduto per finanziarla, cioè esattamente il contrario di quello che sto proponendo.

Il terzo pilastro è costituito dalle riforme che non costano all'erario, ma sono politicamente ed elettoralmente difficili. Innanzitutto, le liberalizzazioni, nel settore del gas, prima di ogni altro, nei servizi pubblici locali e nei servizi professionali, affinché siano resi capaci di competere con le potenti società interprofessionali che ormai portano ai nostri studi una minaccia competitiva molto agguerrita. Anche qui, a tutt'oggi, lo spettacolo offerto dalla politica italiana è desolante: una società monopolista nel settore del gas cui si concede di mantenere la posizione dominante magari in cambio (ne abbiamo parlato in quest'Aula prima di Wikileaks) del suo impegno in un progetto - quello di South Stream - di cui non è chiarissimo il vantaggio strategico, sia per l'ENI sia per il Paese.

Quanto alle professioni, il Senato si è impegnato - questo è lo spettacolo che abbiamo dato - per due mesi su un disegno di legge fuori dal tempo, ignorando paradossalmente le sollecitazioni modernizzatrici provenienti dalle stesse categorie dei professionisti (penso, per esempio, al recente documento dei commercialisti, che è assolutamente apprezzabile da questo punto di vista).

In secondo luogo, vi è la riforma delle relazioni sindacali, così come le abbiamo conosciute negli anni che stanno alle nostre spalle: meno peso e ruolo al contratto nazionale, più peso e ruolo al contratto aziendale, di filiera, di distretto, di territorio. Sappiamo dalla metà degli anni Novanta che il vecchio modello non funziona più, che serve soltanto a tenere bassi i salari dei lavoratori più produttivi, che non consente di tenere conto degli enormi divari di produttività presenti nel nostro sistema produttivo. Sappiamo che in Germania la definizione della contrattazione, attraverso il suo decentramento, la sua capacità di tener conto dell'enorme divario di produttività tra Est e Ovest, è stata alla base della convergenza di cui ho già parlato e che è in atto. Sapevamo e sappiamo tutto questo, ma non abbiamo fatto nulla. Poi, arriva chi pretende clausole di responsabilità nei contratti, come sta accadendo adesso, e propone di fare come in Germania, e noi restiamo muti, perché ci sembra troppo rispondere come sarebbe razionale rispondere. Va benissimo se si parla, come in Germania, di clausola di tregua sindacale in caso di accordo, ma allora dobbiamo fare come in Germania anche per la partecipazione dei lavoratori nell'impresa.

Il quarto pilastro è costituito dalla riforma del prelievo fiscale, concepita in modo da accompagnare le altre al conseguimento di obiettivi di maggiore efficienza economica e giustizia sociale.

«Dal complesso al semplice,» - sono le parole del ministro Tremonti - «dalle persone alle cose, dal lavoro alla rendita, dal centro al territorio». Ottimo, ma quando si comincia? E soprattutto, da dove si comincia, visto che non possiamo fare tutto contemporaneamente in questo campo?

Se si ragiona nel contesto della strategia che sto cercando di esporre c'è una risposta chiara: subito, man mano che si riduce la spesa corrente primaria; dal Sud e dai redditi da lavoro delle donne, per sfruttare le due principali risorse, forse le uniche, oggi sottoutilizzate per lo sviluppo quantitativo e qualitativo del Paese.

Infine, le due travi che legano i quattro pilastri in una costruzione solida, capace di sostenere lo sforzo del Paese per aprire una nuova fase di sviluppo: un sistema di istruzione pubblica che sia

effettivamente in grado di fornire a tutti quella che Abravanel ha chiamato, nella sua ultima opera, le necessarie «competenze della vita», facendo ripartire la mobilità sociale, ferma da quasi trent'anni, e tante piccole e grandi scelte orientate alla ferrea ed inflessibile tutela della legalità, per fornire la prova che rispettare le regole non solo è giusto - questo lo sanno e lo dicono tutti - ma conviene anche economicamente.

Alla vigilia del tanto atteso dibattito sulla crisi di Governo e del voto che lo concluderà è lecito chiedersi se sia o meno probabile che da questo confronto esca un Governo in grado di darsi una strategia di questo tipo e di favorirne la realizzazione. Sappiamo già che non possiamo attenderci nulla di tutto questo dalla preagonica permanenza di questo Esecutivo. Sappiamo, d'altra parte, che varrebbe lo stesso giudizio per un impossibile Governo degli sconfitti del 2008. Non resta che operare perché si formi un Governo di responsabilità nazionale, guidato da una personalità estranea al conflitto tra centrosinistra e centrodestra, che metta il Paese sulla strada del cambiamento che produce stabilità, modifichi la legge elettorale e lasci poi finalmente il campo alla fisiologica competizione tra due schieramenti, due *leader* e due programmi contrapposti. (*Applausi dal Gruppo PD e del senatore Mascitelli. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Mercatali. Ne ha facoltà.

**MERCATALI (PD).** Signora Presidente, qui l'impressione è che ce la stiamo cantando e suonando tra di noi: tanto alla fine non cambierà nulla. Proverò a svolgere un breve ragionamento politico, anche se, dopo le relazioni di minoranza e l'intervento del senatore Morando, la nostra linea è abbastanza chiara.

Credo sia a tutti chiaro che il Paese si trova in un momento molto difficile, e non da adesso: da un po'. Tuttavia, non direi che nell'intera classe politica ve ne sia, la consapevolezza, perché da parte di chi ci governa, secondo me, c'è stata una forte sottovalutazione della crisi, tant'è che fino a poco tempo fa si diceva che la crisi non c'era, o che l'avevamo superata, mentre, per quel che mi riguarda, almeno se guardo ai territori che rappresento, ci siamo dentro in pieno adesso. Forse qualcosa di peggio può anche arrivare, ma dobbiamo guardare al futuro con occhio sereno.

Abbiamo fatto le nostre proposte di contenimento della spesa e di rigore, nell'intervento del senatore Morando e nelle due relazioni di minoranza, e non possiamo essere accusati di essere il «partito della spesa»: questa definizione non ci appartiene. Siamo convinti che bisogna fare una politica di grande rigore, ma il grande rigore non si persegue con le multe, con interventi *spot* o con gli annunci in televisione, come ha fatto il ministro Brunetta, bensì con le riforme di carattere strutturale. Ne cito una che è già stata detta, ma con parole semplici: cosa costava e cosa costa riorganizzare gli uffici periferici dello Stato?

Con la riorganizzazione delle prefetture, degli uffici scolastici e di tutti gli uffici periferici dello Stato si produrrebbe già nell'immediato un risparmio di alcuni miliardi di euro. Ma è qualcosa che si preferisce non fare, perché la si ritiene troppo complicata visto che significa mettersi a ragionare.

Ritengo che per fare le riforme strutturali ed affrontare una crisi così difficile sarebbe stata necessaria una *leadership* politica a capo del Governo un po' diversa, più consapevole dei problemi e delle difficoltà. Come hanno fatto gran parte degli altri Paesi d'Europa, il Capo del Governo avrebbe dovuto chiamare il capo dell'opposizione per discutere delle dieci cose che servono al Paese: non dico per chiedere una tregua, ma almeno per ragionare assieme e cercare di venirne fuori, perché è in gioco il futuro del Paese. Il Presidente del Consiglio in carica, invece, non l'ha fatto e gli è esplosa la maggioranza in mano. Il motivo dell'esplosione della maggioranza deriva dal fatto che non si è voluto discutere al proprio interno, e men che meno con l'opposizione, mentre in un momento di tale difficoltà serviva un dialogo diverso tra le forze politiche e un'assunzione di responsabilità da parte di tutte le forze politiche. Ciò non è stato fatto e adesso siamo qui a discutere di una crisi surreale, come lo è la situazione politica del Paese e del Governo: quest'ultimo aveva una maggioranza come non c'era mai stata prima e adesso porta la sua crisi in Parlamento.

Fatta questa premessa, vorrei indicare alcuni obiettivi che a mio parere bisognerebbe realizzare nell'immediato, visto che il principale problema è che questo Paese non cresce. Prima o poi dovremo proporci di fare alcuni interventi perché il Paese torni a crescere, perché con la crescita attuale siamo tornati indietro di dieci anni per quel che riguarda produzione e consumi. Ci dovremo porre il problema di come alimentare la domanda interna e di come far riprendere l'economia.

Mi accingo a fare alcune considerazioni talmente banali che potrebbero sembrare persino fuori luogo in una sede autorevole come questa. In primo luogo, occorre rivedere il Patto di stabilità degli enti locali. In particolare, mi riferisco a quel 10 per cento di risorse residue (40 miliardi) che non sono state spese dai Comuni e dalle Province. Vogliamo spendere tali risorse per la sicurezza delle scuole, per l'assetto idrogeologico di questo Paese (altrimenti ne spenderemo il doppio in interventi

che vanno a celebrare delle grandi tragedie ambientali e umane), per le viabilità di collegamento tra gli aeroporti, le ferrovie e le città, ossia quei fattori che danno competitività al Paese, in cui noi perdiamo il 23 per cento rispetto a un Paese come la Germania? La banda larga in Italia è un vestito di Arlecchino: vogliamo spendere un po' di soldi per collegare e realizzare quegli spezzoni che mancano? Diversamente, quando altri Paesi, come la Germania e la Francia, si agganceranno alla locomotiva mondiale, noi avremo una situazione ancora più precaria di quella precedente. Occorre fare un intervento significativo per dare attuazione alla riforma dei porti. L'Italia è il porto naturale dell'Europa, ma i porti da tre anni sono senza risorse e lo stesso accadrà per il prossimo triennio. Come si può dare competitività al Paese in questo modo? Vi è poi anche la questione dell'Alta velocità. Quando le risorse scarseggiano, occorre individuare tre o quattro ambiti e stabilire delle priorità investendo le risorse necessarie a dare competitività al Paese: invece ogni tanto salta fuori un piano con delle cifre che non si capisce mai da dove provengano. Visto che le risorse sono limitate, mettiamole nei settori strategici di questo Paese.

Faccio un altro esempio. La detrazione d'imposta del 55 per cento per interventi di efficienza energetica era una cosa che funzionava: essa ha consentito di mettere in piedi una filiera, con l'avvio di 100-200.000 cantieri all'anno. Oggi si vuole spalmare invece il rimborso in 10 anni, ma non funzionerà, perché chi deve fare un intervento di risparmio energetico e spendere 20.000 euro, tratterà direttamente con l'artigiano, che gliene farà risparmiare subito 4.000, e finisce la storia. In questo modo si rientrerà di nuovo nel sommerso, in un modello di economia tipico del nostro Paese, mentre abbiamo visto, ripeto, che quella misura funzionava, e funzionava bene, e poteva dare un contributo ad uscire dalla crisi.

Ho fatto un piccolo elenco di cose che per me sarebbe utile fare, ma potrei continuare ancora. Penso, ad esempio, al credito d'imposta per le imprese che investono in ricerca e innovazione, che non sono poche, per fortuna, nel nostro Paese: ma per quale stramaledetta ragione non si devono aiutare queste imprese? Ho voluto illustrare una piccola ricetta di cose da fare a partire da «domani mattina» e, indipendentemente dal fatto che continui a governare l'attuale Presidente del Consiglio o che si faccia un Governo di transizione, o che si adotti qualunque altra soluzione, penso che chiunque sarà alla guida di questo Paese si dovrà rapportare con queste proposte, se vorrà dare una mano all'Italia che vuole crescere e che vuole guardare al futuro e al domani dei suoi figli. *(Applausi dal Gruppo PD).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Pichetto Fratin. Ne ha facoltà.

**PICHETTO FRATIN** (PdL). Signora Presidente, colleghe e colleghi, onorevole Ministro, onorevole Sottosegretario, gran parte degli analisti concorda: «Italia con ripresa lenta, ma sana». La stabilità di Governo ha aiutato e le riforme di alcuni settori sono state un volano da questo punto di vista: pensioni, università - la cui riforma speriamo possa concludere nei prossimi giorni il suo *iter* - avvio del processo di federalismo fiscale, ma anche interventi più puntuali, tra cui la contrattazione decentrata e la defiscalizzazione della produttività. La nostra è una ripresa lenta: certo, ci vuole attenzione, anche se bisogna evitare di fare come il Giappone ed impiegarci 10 anni! L'Italia ha un debito pubblico elevato, ma non ha fatto errori. Nell'ambito della crisi mondiale, con tutta la sua storia - da Lehman Brothers ai derivati, alla bolla immobiliare - si sono verificate varie crisi nazionali, dovute a diversi fattori interni: ricordiamo, ad esempio, il caso della Grecia, con una crisi più strutturale, addirittura con problemi di bilancio pubblico falso - possiamo utilizzare questo termine - e l'Irlanda, con una crisi di ordine finanziario.

L'Italia ha evitato la crisi finanziaria perché le banche non sono state toccate, se non marginalmente, per cui non hanno avuto bisogno di particolari aiuti, che peraltro il Governo ha messo a disposizione. L'Italia non ha avuto una crisi strutturale perché ha governato l'economia: forse solo la Finlandia in ambito europeo ha una situazione analoga alla nostra. Anche giornali come il «Financial Times» hanno espresso apprezzamento per Tremonti e per l'Italia sul governo della crisi: va ricordato però che, se dovessero aggravarsi le condizioni di Portogallo e Spagna, il prezzo da pagare potrebbe essere enorme. Giustamente un economista di prestigio come Mario Monti auspica azioni che vadano oltre il Fondo di stabilità per gli interventi di salvataggio: Monti auspica, in particolare, l'emissione di *bond* europei entro un limite percentuale del PIL nazionale. Queste operazioni stabilizzerebbero il mercato finanziario europeo: con un ombrello europeo, i *bond* diretti o garantiti sarebbero collocabili a tassi più convenienti e aiuterebbero il rientro dai deficit primari.

Bisogna rendere più incisivo il fondo di intervento europeo, che è stato costituito a seguito della crisi, utilizzandolo anche preventivamente: si tratta di un tema strettamente legato alla nuova *governance* che l'Europa deve darsi.

Per quanto riguarda il debito da rimuovere, ricordo ai colleghi che il solo 1 per cento, da oggi a tutto il 2011, ci costerebbe 3 miliardi di euro; ma - ahimè - in una settimana di turbolenze finanziarie e, purtroppo, di turbolenze politiche per l'Italia, questo 1 per cento lo abbiamo già quasi totalmente consumato.

Il Governo ha garantito la stabilità dei conti e l'avvio di una stagione di riforme: pensioni, università, lavoro e federalismo. La stabilità dei conti ha dato sicurezza, ha mantenuto il deficit in un ragionevole 5 per cento, ha comunque salvaguardato le garanzie sociali di un Paese moderno: ricordo a tal proposito gli ammortizzatori. Le riforme hanno inciso sui fattori di medio-lungo periodo, gettando le basi per il rientro del deficit primario. Nei primi undici mesi del 2010 il fabbisogno dello Stato è sceso di 12 miliardi di euro, grazie al buon andamento delle entrate fiscali, e ciò - vorrei ricordare ai colleghi - è comprensivo dell'impegno di 14,7 miliardi per l'aiuto alla Grecia, che naturalmente determina debito e, quindi, incide sul fabbisogno. Per il 2011, il Governo stima un deficit del 3,9 per cento - altre stime lo attestano al 4,3, e noi non neghiamo che l'Unione europea faccia queste valutazioni - che può essere mantenuto solo con la stabilità politica ed azioni che uniscano razionalizzazione della spesa pubblica e riforme che permettano una crescita del PIL.

Collegli, con questa legge di stabilità e il bilancio allegato ci sono le condizioni perché la cosiddetta manovra d'estate, il decreto-legge n. 78 del 2010, dispieghi tutti i suoi effetti, che ricordo erano di correzione per 25 miliardi di euro. Noi possiamo presentare l'Italia all'appuntamento primaverile di marzo-aprile - ma forse già anche all'appuntamento del 15 dicembre - con un Piano nazionale di riforme ed un'anticipata decisione di finanza pubblica in linea con le condizioni pattuite in sede di Unione europea e pronte per una strada di sviluppo per il nostro Paese. La legge di stabilità dà risposte puntuali alle esigenze del Paese; ci sono risposte e ci sono impegni. Per quanto riguarda le risposte, ci sono gli ammortizzatori: la legge di stabilità prevede 1.100 milioni di euro per gli ammortizzatori. Si prevedono inoltre interventi sulle pensioni, sul governo della transizione, interventi importanti sull'agricoltura - e vedo oggi presente il Ministro - sull'edilizia sanitaria e anche sui trasporti pubblici e su altri temi.

Va ricordato, peraltro, che il patrimonio pubblico italiano è stimato al 138 per cento del PIL ed è un patrimonio da valorizzare e, in parte, da vendere. Il primo passo per la sua valorizzazione è stato fatto con il decreto-legislativo sul federalismo demaniale, e le stime dicono che almeno 500 miliardi - peraltro ciò è stato ricordato anche dal collega Morando - possono andare in riduzione del debito e, di conseguenza, in riduzione degli interessi e del deficit primario del Paese. La legge di stabilità contiene anche impegni: ricordiamoci però che i saldi non devono assolutamente cambiare.

### **Presidenza del vice presidente NANIA (ore 12)**

(Segue PICHETTO FRATIN). Vi sono impegni a dare soluzione all'adeguamento del fondo del 5 per mille (ricordo però che anche nella legge finanziaria dello scorso anno non vi era copertura completa del 5 per mille). Vi sono inoltre impegni a valutare - ed è stato presentato al riguardo un ordine del giorno - i meccanismi e le tecniche che ingabbiano i nostri enti locali su *format* dettati dai meno virtuosi. Invito il Governo a porre attenzione a tale questione. Invito altresì il Governo a porre attenzione ad alcune richieste del mondo della cultura e del mondo dello spettacolo, anche se questo non significa dover continuare a finanziare spettacoli che nessuno vede.

L'Italia ha retto meglio degli altri perché aveva solidità politica e chiarezza contabile. Ha retto perché, salvo il debito, aveva un equilibrio di fattori pubblici e privati che altri non hanno. Ma il contesto nazionale è strettamente legato al contesto europeo, al contesto internazionale e mondiale. E questa non è solo una crisi da sistemi che non funzionano: è anche parte di scelte politiche esterne a vantaggio di alcuni Paesi e non di altri. Non è forse anche una guerra tra le monete, tra euro e dollaro? La grande quantità di dollari riversate dalla *Federal Reserve* sul mercato indebolisce il dollaro rispetto all'euro, che può quindi diventare moneta guida. Ciò anche alla luce della politica della Banca centrale europea che ha tenuto una linea di statuto - potendo intervenire fino a qualche tempo fa solo in funzione antinflattiva ma anche - usiamo questo termine - fila tedesca, e restrittiva. Un disastro dell'euro farebbe certamente comodo agli alleati americani. Un'ulteriore espansione della liquidità, con il rischio di una esplosione inflazionistica farebbe comodo a chi ha debiti marci o banche con portafogli scadenti. Non era affatto facile né scontato che l'Italia potesse reagire con tale determinazione: è successo di fronte alle sfide giunte dalla crisi. E seppure non si possa dire che i rischi sono completamente dietro le spalle, è comunque innegabile che si sono poste tutte le condizioni perché il sistema Paese possa affrontare la ripresa economica avendo salvaguardato intatte le opportunità di crescita economica che può assicurare il complesso produttivo e commerciale, con un sistema bancario solido e non minato dalle speculazioni, con una capacità di innovare e di esportare in tutto il mondo i propri prodotti.

Il messaggio del Governo e del ministro Tremonti è stato quello che l'Italia è ben governata e sa controllare il proprio debito che negli ultimi due anni è cresciuto meno di tutti, salvo la Germania; debito che per metà è sottoscritto dagli italiani. L'Italia con questo Governo dell'economia è stata ed è una garanzia per l'Europa e per il mondo. E concludo, Presidente, ora che il leader dell'opposizione è sui tetti mentre altri hanno mandato disdetta al contratto di Governo, il Parlamento ed oggi il Senato devono dare prova di responsabilità - e la stanno dando, questa è una valutazione personale di cui ringrazio tutti, anche l'opposizione in ambito di Commissione e di Aula - approvando la legge di stabilità, apprezzando la prudenza del Governo, la cautela delle azioni a garanzia degli impegni internazionali ma anche la costante attenzione per la sicurezza sociale degli italiani, del patrimonio delle famiglie e degli interessi dell'Italia nel mondo. *(Applausi dal Gruppo PdL)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Molinari. Ne ha facoltà.

**MOLINARI (PD)**. Vorrei solo insinuare in questo dibattito così mirato ed impegnativo, concentrato su due disegni di legge di elevato contenuto tecnico, la voce del popolo, quel popolo che ci ha mandato qui (8 eletti e 307 nominati) per vigilare dall'opposizione sull'azione del Governo ovvero per promuoverla dalla maggioranza; quel popolo al quale si ammannisce da giorni una data fatidica, il 14 prossimo venturo, quale termine di un confronto politico-istituzionale, presentato secondo canoni che nulla hanno a che vedere con i destini d'Italia, con la qualità ed il valore della politica come ce l'hanno insegnata i nostri Padri, con la drammaticità del momento socioeconomico nazionale ed internazionale; quel popolo che si barcamena con dignità in un vivere quotidiano fatto di precarietà del lavoro, di mancanza del lavoro, di ristrettezze economiche personali e familiari, di dubbi e paure sul futuro dei figli, per tanti anziani fatto di incertezza per il giorno dopo.

Quel popolo che si vorrebbe anestetizzato dall'oppiaceo televisivo, che si vorrebbe assuefatto al vilipendio progressivo dei contenuti della Costituzione repubblicana, che si vorrebbe distratto e disinteressato rispetto alla dilagante malavitosità di tante persone e di tanti ambienti connessi in vario modo ad esponenti del Governo nazionale.

Quel popolo, non quello dei ricchi e degli arricchiti, che ha una dimensione etica di riferimento per il proprio vivere, senza relativismi di improbabili contestualizzazioni. Quel popolo che non è sorpreso da più o meno gradevoli rivelazioni provenienti da archivi informatici, perché già si era fatto un'idea dei limiti soggettivi e oggettivi, personali e politici, di taluni nostri reggitori.

Quel popolo, costituito da donne e uomini liberi, onesti e laboriosi, che sono costretti a subire anche questa ennesima manovra di bilancio destinata a rendere loro ulteriormente difficile la vita. Quel popolo che ha già giudicato e non attende né il voto del Senato ai disegni di legge di stabilità e di bilancio né il voto fatidico della settimana prossima. Quel popolo che saprà ricordare con partecipazione ideale i centocinquanta anni dell'unità nazionale, credendoci. Quel popolo che ha mantenuto una sensibilità legalitaria nonostante due anni e mezzo di meschini tentativi di sottrarre al giudizio della legge proprio chi dovrebbe onorarsi di servirla. Quel popolo che senza fatica sa distinguere l'esercizio del potere dall'occupazione del potere.

Quel popolo ci aiuta oggi a dire no ai disegni di legge che stiamo trattando perché tra l'altro contribuiscono ad occultarci la verità sulla situazione dei nostri bilanci. Quel popolo al quale sono orgoglioso di dare voce, perché ne sono parte, per poter essere qui oggi ad anticipare il giudizio totalmente negativo sulla conduzione del Governo, che esprimerò puntualmente anche il 14 dicembre. *(Applausi dal Gruppo PD e dei senatori Carlino e Bruno)*.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Baio. Ne ha facoltà.

**BAIO (PD)**. Signor Presidente, credo che questo disegno di legge di stabilità evochi in noi degli atteggiamenti particolarmente negativi. Mi sono ricordata, e sono andata grazie ad Internet a cercarla con maggiore facilità, una frase di Luigi Pirandello dei tempi dello studio liceale, che definiva così il governo di uno Stato: «quando i molti governano, pensano solo a contentar se stessi, e si ha allora la tirannia più balorda e più odiosa: la tirannia mascherata da libertà». Forse varrebbe la pena che ricordassimo un po' tutti questa frase perché, discutendo la legge di stabilità, di libertà proprio non c'è la minima ombra. Sembra invece di cogliere in questa legge tanti aspetti che vanno a colpire soprattutto le non scelte di questo Governo, vanno a colpire soprattutto da una parte i proclami che questa maggioranza aveva fatto, dall'altra invece le fasce più deboli all'interno della popolazione.

Voglio ricordare un primo elemento sulle entrate: come vengono recuperati i soldi? Vengono recuperati attraverso la lotta all'evasione fiscale da gioco d'azzardo. Finalmente ci si è accorti che

l'introduzione continua di nuovi giochi determina non solo un aumento dell'evasione fiscale da gioco d'azzardo ma anche un danno alla popolazione, soprattutto in quella parte di popolazione che è vicina alla patologia, il cui comportamento spesso è riconducibile ad una fascia prepatologica e che quindi avrebbe bisogno di un sostegno. Una parte delle risorse, quindi - così come abbiamo proposto ma devo dire senza nessuna attenzione da parte della maggioranza - avrebbe potuto essere destinata proprio a curare l'aspetto patologico; visto che recuperiamo soldi dal gioco d'azzardo, dalla lotta all'evasione, cosa giustissima, si sarebbero potuti utilizzare in parte in questo modo.

Un secondo aspetto che voglio evidenziare solo per titoli, in considerazione dei tempi ristretti per consentire una sollecita approvazione, è che questo bilancio prevede una riduzione del 76 per cento delle spese riferite al sociale. Mi riferisco al fondo per il sociale, al fondo per la non autosufficienza, al fondo per i giovani e al fondo per l'infanzia: presentano tutti un segno negativo, ma per una quota percentuale considerevole, come se tali aspetti non facessero più parte delle politiche. Si mantiene il capitolo di spesa, ma è come se questi aspetti venissero cancellati per l'esiguità delle risorse stanziare. Chiedo al Presidente di poter lasciare agli atti della seduta il testo integrale del mio intervento, non avendo ora il tempo necessario per sviluppare compiutamente tale aspetto.

PRESIDENTE. La Presidenza l'autorizza in tal senso.

BAIO. In ogni caso, è un altro aspetto che ci evoca la frase di Pirandello. Di libertà non si parla, ma soprattutto questo modo di governare è davvero singolare, assimilabile alla «tirannia più balorda». Rilevo inoltre che c'era il tempo almeno per modificare un comma di questa legge, con riferimento al 5 per mille. Avete previsto uno stanziamento di 100 milioni di euro invece di 400 e più milioni di euro, come previsto in precedenza. Accetterete probabilmente un ordine del giorno al riguardo, che ovviamente non si nega nessuno su un tema come questo, però è bene ricordare che gli stanziamenti per il 5 per 1000 rappresentano le quote che i cittadini hanno versato nelle casse dello Stato destinandole specificamente ad un'associazione, ad una fondazione, ad una ONLUS. Questo lo permette una legge dello Stato e non dipende certo da una volontà della singola associazione o da un atto elusivo nei confronti della fiscalità generale. Invece il Governo non rispetta neanche questa volontà.

Altro aspetto particolarmente lacunoso è quello riferito alla famiglia. Si poteva anche scegliere di non fare scelte coraggiose, particolarmente importanti per la famiglia, volte ad intervenire sulla fiscalità; ma almeno le quote stanziare in precedenza per le politiche familiari si potevano mantenere, assicurando un'attenzione minima alla famiglia: credo sarebbe stato doveroso da parte di un Governo che richiama la famiglia come uno dei valori e fini massimi della sua politica.

Inizialmente ho usato le parole di Pirandello e voglio concludere rifacendomi ancora ad un'espressione di questo grande autore del Novecento. «La facoltà di illuderci che la realtà d'oggi sia la sola vera, se da un canto ci sostiene, dall'altro ci precipita in un vuoto senza fine, perché la realtà d'oggi è destinata a scoprire l'illusione di domani». Speriamo che anche questa legge di stabilità, a partire dal voto del 14 dicembre, apra la strada per la verità e la libertà e quindi mandi a casa questo Governo. *(Applausi dal Gruppo PD)*.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Bugnano. Ne ha facoltà.

**BUGNANO** (*IdV*). Signor Presidente, il provvedimento oggi all'esame dell'Aula ritengo sia assolutamente inadeguato rispetto alla situazione economica del nostro Paese. È una situazione economica molto difficile e il nostro Paese continua - possiamo dirlo serenamente - a navigare sul fondo.

Questa manovra si configura come la degna conclusione di un periodo di politica economica assolutamente sbagliata di questo Governo: un periodo in cui il Governo e la maggioranza di centrodestra, nonostante i proclami, hanno sostanzialmente dovuto abbandonare i temi a loro più cari, quali la riduzione delle tasse e l'abolizione dell'IRAP. In realtà, temi cari anche a tutti i cittadini che però sono stati declamati da questo Governo e mai attuati.

Nella classifica dei Paesi a più alta competitività purtroppo l'Italia si attesta soltanto al 48° posto: rispetto al 2008, siamo stati superati da tantissimi Paesi ancora in via di sviluppo e restiamo lontanissimi dai maggiori concorrenti europei. Tra le prime 20 imprese leader mondiali non compaiono industrie italiane; nella classifica redatta annualmente da "Fortune", tenendo conto del valore complessivo della produzione di ciascuna impresa, solo tre imprese italiane figurano tra le prime 100 del mondo. Solo per fare un sintetico raffronto, gli USA contano 31 imprese tra le prime

100, la Germania 14, la Francia 11. Ma la cosa preoccupante è che in questa classifica siamo stati recentemente raggiunti da Cina e Corea del Sud, Paesi che presto ci supereranno.

Come è stato evidenziato anche dal recente rapporto dell'ISTAT, le imprese italiane registrano un forte arretramento nei principali settori competitivi in rapporto alle corrispondenti imprese del resto dei Paesi europei. Tale situazione evidenzia chiaramente la difficoltà delle nostre imprese a reagire agli effetti di questa situazione economica e ad agganciare la ripresa in atto. Di fronte a tutte queste difficoltà la politica industriale italiana continua ad essere la grande assente. Non ve n'è traccia in questa manovra. Anche il presidente Napolitano - voglio ricordarlo - recentemente si è soffermato sulla necessità di intraprendere una seria politica industriale. Sempre il presidente Napolitano ha aggiunto che occorre farsi carico dei problemi occupazionali dei giovani, che oggi sono motivo di grande preoccupazione.

In Italia la priorità delle priorità, per una politica industriale lungimirante, dovrebbe essere il sostegno del circuito virtuoso ricerca-innovazione-ricerca, che da tempo fa fatica a decollare, anche se avremmo di fronte grandi opportunità per valorizzare i nostri tecnici in diversi settori. Tutti i Paesi si affannano a disegnare incentivi di ogni tipo: dalla cessione gratuita di terreni, ai servizi infrastrutturali, fino alla concessione di vantaggi fiscali significativi per attrarre imprese in grado di favorire lo sviluppo di nuove attività manifatturiere e di servizi. Invece, quali sono gli strumenti che il nostro Governo ha messo in campo? Al riguardo, mi preme ricordare il Programma industria 2015, ideato dal Governo di centrosinistra nella scorsa legislatura, che prevedeva un fondo di competitività di 1 miliardo di euro, poi rafforzato nella finanziaria del 2007 attraverso un finanziamento a favore dell'industria, che prevedeva un credito automatico d'imposta fino al 15 per cento della spesa e fino a 15 milioni per ogni ricerca e che aggiungeva forti incentivazioni per specifiche aree strategiche ritenute prioritarie (come l'efficienza energetica, la mobilità sostenibile, le tecnologie per i beni culturali).

Ebbene, cosa ne è stato di questo programma? Cosa ne ha fatto il Governo Berlusconi? È intervenuto sì, ma per azzerare il fondo competitività e destinare i residui 450 milioni ad operazioni di utilità molto dubbia per il Paese (penso all'Alitalia) sottraendo risorse all'industria e alla ricerca; ha eliminato il sistema di valutazione indipendente basato su standard europei; ha ingiustificatamente ritardato l'erogazione dei finanziamenti di 200 progetti realizzati da 3.000 imprese ed enti di ricerca.

Ha anche varato i contratti di innovazione, che però sono, a mio giudizio, strumenti assolutamente generici e comunque di fatto riservati alla grande impresa, anche con dubbia copertura finanziaria. E dove sono finiti i 7 miliardi del FAS "Ricerca e competitività", destinati a sostenere l'infrastrutturazione tecnologica dei sistemi e delle reti di impresa? Sono svaniti nel nulla. Eppure il FAS era lo strumento che doveva far convergere le azioni nazionali con quelle regionali, verso le priorità di politica industriale del Paese. Pare rilevante ribadire ancora una volta che la politica industriale in un Paese come l'Italia, dove l'industria è l'unico pilastro veramente competitivo della nostra economia, debba avere una priorità assoluta: il sostegno alle imprese, in questo periodo di difficoltà, e la promozione dei cambiamenti strutturali sono fondamentali.

Con le nostre proposte emendative, l'Italia dei Valori ha chiesto esattamente questo: più risorse per la ricerca e, conseguentemente, per accrescere la competitività delle imprese, detassazione degli utili reinvestiti per l'acquisto di beni strumentali nuovi, incrementi delle deduzioni forfetarie dell'imposta regionale sulle attività produttive per i primi cinque dipendenti, relativo alle imprese di più piccole dimensioni e così via. Di tutto questo, però, non vi è traccia in questa manovra finanziaria. E per di più, in linea con quanto affermato anche dal Governatore della Banca d'Italia, c'è un grosso problema di effettivo accesso al credito da parte delle piccole e medie imprese.

Posso quindi concludere questo breve *excursus*, nel quale credo di avere toccato le questioni più importanti, sostenendo che per il Governo Berlusconi la politica industriale è un *optional*. Parrebbe quasi che la politica industriale debba farla solo il mercato. È per questo motivo che l'Italia dei Valori voterà convintamente contro i provvedimenti al nostro esame. (*Applausi dal Gruppo IdV e del senatore Lusi. Congratulazioni*).

*Omissis*

#### **Ripresa della discussione congiunta dei disegni di legge nn. 2465 e 2464 (ore 12,24)**

**PRESIDENTE.** Riprendiamo i nostri lavori.

È iscritta a parlare la senatrice Spadoni Urbani. Ne ha facoltà.

**SPADONI URBANI (PdL).** Signor Presidente, colleghi senatori, signori rappresentanti del Governo, è noto a tutti che il nostro Paese ha un debito pubblico di 1.750 miliardi e che per quel debito si pagheranno 70 miliardi di interessi passivi. È altrettanto noto a tutti, in quest'Aula, che il rapporto tra debito e prodotto interno lordo dell'Italia, seppure inferiore a quello degli altri grandi Paesi, è superiore a quanto richiesto dai criteri di stabilità dell'Eurozona. Nessuno che conosca almeno un po' l'economia moderna nega che l'unica via d'uscita sia la riduzione della spesa pubblica.

Allora, perché questo attacco sui *media* alla manovra finanziaria? Forse perché la malafede si nutre davvero di poche cose.

Voglio ricordare, facendo un ripassino tutti insieme, la storia economica del nostro Paese, per rispolverare la memoria a coloro che sembra l'abbiano persa di recente.

Chi ricorda l'ormai lontano 1981, quando la Banca d'Italia non fu più obbligata a pagare il debito dello Stato attraverso l'emissione di moneta? Si sancì quello che fu chiamato il divorzio fra l'Istituto di emissione ed il Ministero delle finanze. Da allora, il debito è cresciuto senza controllo, poiché la spesa pubblica è cresciuta costantemente, fino al 1994, quando il rapporto tra debito e PIL superò il 120 per cento. Ve lo ricordate quel momento drammatico che ha vissuto questo Paese? Ricordate anche, nella contraddizione imposta da forze politiche affatto liberiste, il dover mantenere uno Stato assistenziale, arrivato a pesare per il 45 per cento sul PIL?

Ebbene, dal 1994, con il primo Governo Berlusconi, si cercò di mettere sotto controllo i conti del Paese. Questa è una strada che oggi - con la crisi internazionale, mondiale, in atto - non possiamo abbandonare.

Voglio portare alla luce, per chi non ne parla, tre priorità politiche di questa manovra, che si leggono nella Nota integrativa dello stato di previsione del Ministero delle finanze: la prima è assicurare una rapida attuazione della manovra, che verrà decisa per favorire la stabilità dei mercati; la seconda è arrivare gradualmente al risanamento finanziario con una rigorosa azione di contenimento della spesa; l'ultima consiste nel ristabilire condizioni di crescita più robuste nel medio-lungo termine.

Non si parla di queste cose nel Paese. La manovra di bilancio è ridotta a slogan nelle piazze contro questo o quel Ministro, contro il Governo, contro tutta la parte sana e produttiva dell'Italia, quasi essa fosse indenne dai sacrifici. Di più, a volte si dimostra un cinismo politico irresponsabile, strumentalizzando scelte inevitabili e puntando ad una crisi politica che potrebbe fare danni maggiori della mancata approvazione di questa manovra. Alcuni esponenti dell'opposizione più responsabili hanno criticato la manovra alla luce di particolari scelte. A loro dico che certamente tutto è perfezionabile; certamente le scelte proposte possono contenere un numero di piccoli interessi molto grande, ma oggi dobbiamo prendere atto che se come singoli senatori siamo portatori di legittimi interessi, lo siamo ciascuno nell'ambito di un quadro più grande, vale a dire il bene comune, l'interesse dello Stato.

Potrei lamentare per la mia Regione, l'Umbria, molte volte e in più parti colpita da eventi sismici, la scarsità di risorse necessarie alla ricostruzione e a rifondere quanto utilizzato da singoli Comuni per le emergenze; la Regione Umbria è anche oggetto di tagli di finanziamenti per infrastrutture indispensabili ma non ancora cantierate. Ma so anche che è stato predisposto un piano straordinario per la chiamata di professori universitari di seconda fascia: i precari dell'università di Perugia e di tutte le altre università d'Italia verranno stabilizzati in pochi anni. Questo è bene comune.

So che ci sono 100 milioni di euro in più per gli studenti universitari, per la concessione di borse di studio e prestiti d'onore. Questo è bene comune.

Grazie a questa manovra finanziaria, così contestata, non mancherà l'intervento dello Stato per integrare il reddito delle centinaia di migliaia di operai in cassa integrazione. Un aiuto di 1.100 milioni di euro per gli ammortizzatori sociali, estesi a molte categorie di lavoratori che negli anni passati non beneficiavano della cassa integrazione straordinaria. Questo è bene comune.

Questi sono esempi di quanto è oggi sostenibile dal sistema Italia. Perché non si parla anche di questo? Perché i quotidiani, che continuano a beneficiare di forti sussidi anche con questa manovra, non sottolineano questi dati? Credo che l'essenziale sia stato assicurare che la presenza, la vicinanza dello Stato laddove ci sono difficoltà, se a volte si riduce, non viene mai meno.

Chiedo allora al Governo, nell'ottica dell'interesse generale, un impegno perché, nell'ipotesi di maggiori entrate accertate rispetto alla stima, queste siano assegnate per riportare a livello dello scorso anno la dotazione del 5 per mille, di cui il ministro Tremonti nel 2005 è stato promotore. Il suo depotenziamento danneggia le ONLUS, già in difficoltà per l'abolizione delle agevolazioni sulle tariffe. Quindi sono perfettamente d'accordo con l'ordine del giorno approvato all'unanimità in Commissione bilancio su questo argomento.

Mi auguro inoltre si possa di nuovo abolire la tassa di successione, perché siamo in un momento di ricambio generazionale nelle imprese e la soppressione di questa tassa facilita la realizzazione di

tale ricambio. Vorrei si rafforzassero le piccole e medie imprese per favorire il loro sviluppo e quindi il lavoro, magari ampliando quel Fondo di sviluppo, costituito il 19 marzo 2010 con fondi della Cassa depositi e prestiti e Poste SpA, a *latere* della precedente finanziaria, per favorire alle imprese l'accesso al credito, per permettere loro di ristrutturarsi, per internazionalizzare la loro attività sia singolarmente che in rete di imprese.

La manovra di bilancio che oggi discutiamo è tuttavia una grande svolta. Alcuni hanno osservato le nuove caratteristiche che rendono finalmente il bilancio una legge comprensibile. Altri hanno osservato che non ci sono più quegli assalti alla diligenza che caratterizzavano le finanziarie degli anni "belli": quelli in cui il debito pubblico balzava oltre ogni possibile sostenibilità.

Io penso che la svolta sia più profonda: culturale e strutturale. È culturale perché si fa largo in tanti l'idea che lo Stato debba essere governato per tornare ad essere un sano motore dell'economia e non il mostro che divora il risparmio delle famiglie, con una redditività bassa. È strutturale perché quelle Regioni, che sono ancorate ad un modello di sviluppo basato su interventi pubblici concertati in cambio di consenso politico, dovranno cambiare profondamente e mettere in campo comportamenti virtuosi e compatibili con le leggi economiche e con il nuovo modello federalista, pur nel suo impianto solidale.

Nella manovra di oggi, però, è la terza priorità, quella della ripresa economica, che richiede di essere ben compresa.

Se apprezzo la conferma delle agevolazioni per la piccola proprietà contadina, la prosecuzione degli ecobonus e tante altre misure, ritengo che l'obiettivo della ripresa economica debba essere perseguito con maggiore decisione. Da un lato, esso richiede come pre-condizione l'efficienza della macchina pubblica e la realizzazione di infrastrutture, cioè un Paese moderno. Su questa strada bisogna riconoscere che molto è stato fatto. Dall'altro lato, in un momento in cui l'Europa deve ridisegnare le regole per la finanza e imboccare in maniera decisa la ripresa, l'ultimo miglio è quello più importante.

Apprezzo che l'Italia si muova in sintonia con il resto dell'Unione europea e la scelta che debbano prioritariamente essere messe al sicuro le economie di Paesi in difficoltà, come l'Irlanda e la Grecia. Penso che, agendo altrimenti, si potrebbero provocare significative destabilizzazioni della moneta.

Quello che dovrà essere progettato nel corso del prossimo anno è uno sviluppo, questo sì lineare, capace di essere duraturo. Anche per questo l'economia ha bisogno di stabilità politica! Portare l'Italia nella palude dell'ingovernabilità è una scelta irresponsabile.

Il voto che oggi darò a questa manovra di bilancio è anche un voto di responsabilità nell'ottica vera dell'interesse dell'Italia e non di un partito o di una categoria. Solo uniti e insieme potremo vincere le difficoltà di oggi e dare una prospettiva ai cittadini che ci guardano, malgrado tutto, con fiducia. *(Applausi dal Gruppo PdL).*

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Biondelli. Ne ha facoltà.

**BIONDELLI (PD).** Signor Presidente, ritengo che il collega Lusi abbia svolto una relazione puntuale e veritiera.

Il disegno di legge di stabilità per il 2011, ancora una volta, conferma che questo Governo non governa. Di fronte ad una situazione vi sono fatti ed opinioni: io mi voglio attenere ai fatti e non alle opinioni e, soprattutto, alla politica sanitaria, che non ha un progetto né una programmazione. Sussiste un'estrema inadeguatezza sulle risorse disponibili, anche perché è incerto quali prestazioni sanitarie si possano e si debbano erogare.

Lo stato di previsione del Ministero della salute rappresenta una spesa di solo lo 0,2 per cento dell'intero bilancio dello Stato, in ulteriore diminuzione rispetto al bilancio assestato 2010 (0,4 per cento): rispetto alle previsioni assestate per il 2010 si registra una diminuzione di ben 957 milioni di euro, pari al 43,2 per cento dello stanziamento complessivo.

In tale contesto finanziario, è estremamente preoccupante che il Governo, ad oggi, non abbia ancora definito e quantificato i livelli essenziali di assistenza (risalenti al 2001 e mai rivisti, dopo la revoca del 2008).

Il mancato aggiornamento dei LEA - quindi dei livelli assistenziali - sta avendo gravi ripercussioni sui cittadini, in particolar modo delle fasce più deboli, costretti in questo tempo a far fronte da soli alle mancate ed auspiccate novità previste nel 2008 e mai entrate in vigore, quali il nuovo "nomenclatore tariffario delle protesi dei presidi e degli ausili" l'aggiornamento dell'elenco delle malattie croniche e rare esentate dal pagamento del *ticket*, l'introduzione del vaccino anti papilloma virus contro il cancro uterino, l'analgesia epidurale che consente di partorire senza dolore, la diagnosi neonatale della sordità congenita e della cataratta congenita, il potenziamento

dell'assistenza odontoiatrica attraverso visite di controllo e il trattamento delle urgenze, le cure domiciliari per i malati nella fase terminale, i servizi sociosanitari come i consultori familiari, i centri di salute mentale, i servizi di neuropsichiatria per minori, i servizi per disabili gravi e quelli per le persone con dipendenze patologiche.

Di questo elenco, che vuole essere solo indicativo e certamente non esaustivo, è urgente - e lo sottolineo - un aggiornamento anche alla luce dei nuovi bisogni di salute, per prendere in carico alcune patologie trascurate come quelle cronico-degenerative, per aggiornare l'elenco delle oltre 5.000 malattie rare o per eliminare prestazioni diventate ormai obsolete, ed era coerente con la stipula del nuovo Patto per la salute siglato nel 2006 che, oltre alla stabilità finanziaria ed alla certezza delle regole, propone di ammodernare e migliorare il nostro sistema sanitario.

Il settore della sanità è duramente colpito, sia per effetto di interventi diretti sulle risorse destinate alla sanità, sia indirettamente attraverso i tagli alle politiche sociali, che per effetto della integrazione dei servizi sociosanitari, con risultati che si riversano necessariamente sulla sanità. Mi vengono in mente i consorzi, che forniscono servizi ai comuni per aiutare i disabili e che in Piemonte saranno smantellati: questo testimonia come siamo vicini alla gente! È facile parlare, ma adottare questi provvedimenti determina situazioni difficili.

Con la soppressione del fondo per le non autosufficienze di cui alla legge finanziaria per il 2007, in seguito all'azzeramento dei 400 milioni di euro stanziati dalla legge finanziaria per l'anno 2010, si rischia di interferire sui livelli essenziali di assistenza e di congelare le differenze esistenti nel nostro Paese. La soppressione del fondo per le non autosufficienze rende ancora più arduo affrontare in modo opportuno la sfida - fondamentale per un sistema di *welfare* che offra risposte adeguate alla realtà - di creare le condizioni culturali e ambientali affinché le persone con disabilità raggiungano la piena partecipazione sociale, in modo da consentire loro forme soddisfacenti di integrazione anche lavorativa, di mobilità, nonché la possibilità di avere relazioni interpersonali e una soddisfacente partecipazione alla vita sociale.

Nonostante la famiglia rappresenti ancora oggi la principale risorsa a disposizione di queste persone così fragili, e talvolta anziane, per fronteggiare la propria non autosufficienza e le famiglie con almeno un disabile grave siano circa 1,5 milioni, pari a quasi il 7 per cento delle famiglie italiane, il Governo non ha esitato a sottrarre alle persone non autosufficienti e alle loro famiglie un aiuto sostanziale per fronteggiare una già complessa situazione.

È vero che un Governo e una maggioranza hanno la libertà di intervenire con le manovre che più ritengono opportune, ma là dove la libertà è maggiore, maggiore è la responsabilità per non aver saputo o voluto dare risposte adeguate ai nostri cittadini. *(Applausi dal Gruppo PD. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Armato. Ne ha facoltà.

**ARMATO (PD).** Signor Presidente, rappresentanti del Governo, colleghe e colleghi, ancora una volta siamo costretti a dire in quest'Aula parole che non vorremmo dire. Per il bene del Paese le diciamo, ripetendo frasi, considerazioni e critiche che il Governo ci costringe a ripetere perché questo Governo non fa il bene del Paese, perché questo Governo e la maggioranza che lo sostiene non aiutano il Paese in questo momento di crisi, non hanno messo in atto alcun provvedimento per invertire la decrescita e per aiutare lo sviluppo.

Non voglio citare il recente studio del Censis, ma il quadro economico-sociale e perfino psicologico degli italiani è sotto gli occhi di tutti, oltre che oggetto di studi sociologici e scientifici: neanche questo provvedimento - e francamente mi auguro sia l'ultimo del Governo Berlusconi - è in grado di rilanciare la crescita. Altro che legge di stabilità! Sembra più destinato a produrre instabilità sociale: è un provvedimento contrario alla coesione sociale, alla famiglia, all'infanzia, all'adolescenza, al sostegno e al rilancio delle zone più deboli e svantaggiate del Paese.

La politica dei tagli è stata adottata ancora una volta in modo ingiusto ed indiscriminato, sottraendo in modo significativo e, in alcuni casi, azzerando totalmente le risorse a favore dell'infanzia e della non autosufficienza, delle politiche sociali e per le famiglie.

Dopo due anni di grave recessione, che ha prodotto i danni maggiori tra le fasce e nelle zone deboli, il Paese ha bisogno di ritrovare coesione attraverso una politica economica che punti alle realtà più svantaggiate. Provate a rileggere da questo punto di vista l'enciclica papale «*Caritas in veritate*», che offre tanti spunti. Altro che bene comune, senatrice Spadoni Urbani!

Come abbiamo sottolineato più volte in Parlamento, in una situazione di crisi generale e di recessione il Mezzogiorno soffre più delle altre aree del Paese, e la forbice del divario tra Nord e Sud continua ad aumentare. Continua invece a diminuire, specialmente nel Sud, la speranza e la prospettiva di lavoro e di futuro per intere generazioni di giovani. È veramente penoso e disperante

assistere impotenti all'esodo di tanti giovani meridionali, costretti ad emigrare ancora nel 2010, e alla situazione di tanti altri che restano nella loro terra, ma che non hanno né speranza né futuro.

Il Sud non è un peso per il Paese, come affermano spesso alcune forze politiche che governano. Senza il Sud, come molte volte ha affermato il Presidente della Repubblica, il Paese affonda. L'economista Paolo Savona ha rilevato che ogni anno, su 72 miliardi di spesa effettuata dai cittadini del Sud, ben 63 miliardi riguardano beni e servizi prodotti al Nord. Tale studio dimostra il grave divario che esiste in termini di produzione, ma dimostra altresì quanto sia grande la fetta dell'economia settentrionale che si regge sui consumi del Sud. La metto in questi termini: conviene al Nord - lo dico ai colleghi della Lega - azzerare la capacità economica delle famiglie e degli imprenditori del Sud?

Invece di fare analisi giuste o almeno di farsi guidare dalle analisi certe come quella che ho citato, il Governo ha messo in atto sin dal primo giorno politiche che ignorano completamente il Sud o che addirittura lo penalizzano, senza capire che il Sud è e può diventare ancora di più motore di crescita; senza capire che l'Italia non crescerà se non cresce egualmente da Milano e Palermo, da Torino a Napoli. Invece, colpevolmente, il Governo ha azzerato tutti gli strumenti per lo sviluppo ed ha saccheggiato i fondi FAS: miliardi saccheggiati, ma vorrei dire scippati. L'ultimo atto è del CIPE, di pochi giorni fa: ebbene, dei 21 miliardi di stanziamenti, al Sud sono stati assegnati solo 200 milioni.

Recentemente, il ministro Tremonti ha affermato che «l'Italia è un Paese duale perché l'economia del Centro-Nord è diversa da quella del Sud e non vogliamo che diventi un Paese diviso, quindi le politiche da fare sono diverse». Bene, signor Ministro, ma chi vi ha impedito di farlo finora? Tali dichiarazioni sono condivisibili, peccato che il Ministro non ha fatto un solo atto in questo senso.

Che dire delle zone franche totalmente scomparse e degli incentivi fantasma? Per il Governo, il Sud è soltanto un'ispirazione per *spot* di propaganda. Non voglio neanche citare quelli fatti sulla questione dei rifiuti, ancora non risolta. Cito invece il rispolverato, per la quarta o quinta volta, piano per il Sud, che il Governo, ciclicamente e cinicamente, fa tornare sulla scena degli annunci: un piano approvato qualche settimana fa, che contiene grandi annunci e roboanti proclami di fondi pronti per il Sud, ma solamente sulla carta.

Non c'è invece alcun finanziamento certo ed immediato, alcun provvedimento preciso ed operativo, alcuna agevolazione fiscale per le imprese meridionali, alcuna misura di fiscalità di vantaggio. Le infrastrutture rimangono ferme: non è stanziato nulla dei 2,6 miliardi che occorrono per completare la Salerno-Reggio Calabria, che in quest'Aula il Presidente del Consiglio si è vantato essere conclusa, ma che invece è ancora in condizioni disastrose; non è stanziato nulla neanche dei 3 miliardi di euro che servono per la linea di alta capacità ferroviaria Napoli-Bari; nessun ristoro per i fondi FAS scippati.

Concludo dicendo che, ancora una volta, le aspettative del Mezzogiorno sono deluse, dopo tante promesse. Questo Governo - me lo auguro - è giunto al capolinea e se, come speriamo, dal prossimo 14 dicembre si cambierà pagina, nessun meridionale vi rimpiangerà! (*Applausi dal Gruppo PD e della senatrice Carlino. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Carlino. Ne ha facoltà.

**CARLINO** (*IdV*). Signor Presidente, colleghi, signori rappresentanti del Governo, l'esame dei documenti di bilancio, che sembrava avviato a concludersi come l'espletamento di una semplice pratica notarile, si è intrecciato con i tempi della crisi della maggioranza e del Governo Berlusconi, il quale è dovuto passare da una legge di stabilità tabellare ad una puramente elettorale, con l'anticipazione delle disposizioni per lo sviluppo tramite un maxi emendamento al disegno di legge di stabilità per il 2011.

Ciò tuttavia non ha placato le critiche che, prima ancora che dall'opposizione, sono arrivate dalle forze sociali e dagli enti territoriali: di fatto le misure introdotte non fanno che incrementare le spese, a volte anche in maniera strutturale, a fronte di finanziamenti rappresentati per lo più da entrate *una tantum* o aleatorie. Vengono inoltre introdotte norme che trasferiscono oneri sugli esercizi futuri. In sostanza, siamo in presenza di una serie di disposizioni che, senza contribuire decisamente allo sviluppo, finiscono per togliere ulteriormente incisività al rigore senza mai intervenire sugli sprechi.

La manovra deve essere giudicata soprattutto per quanto riguarda le misure riferite alle Regioni e agli enti locali, profondamente insoddisfacenti. I tagli rischiano infatti di far saltare servizi fondamentali per le persone, per le famiglie e per le imprese. Per fare solo un esempio, l'abolizione del *ticket* sulla diagnostica per il 2011, il cui onere è valutato in 834 milioni, sarà compensata con

l'attribuzione di 347 milioni, che basteranno solo a coprire l'onere per 5 mesi, presumendo quindi una reintroduzione dei *ticket* a giugno; ancora, restano intatti i tagli al trasporto locale.

La vera manovra economico-finanziaria per il prossimo triennio di fatto si è realizzata con il decreto-legge 31 maggio 2010, n. 78, basato anch'esso esclusivamente su ingenti tagli, che ha prodotto solo effetti depressivi sull'economia e l'occupazione.

Secondo le stime elaborate dal centro studi di Confindustria nel mese di settembre 2010, il livello del reddito *pro capite* in Italia, già ritornato a causa della crisi ai livelli del 1998, continuerà purtroppo a regredire. Il Governo appare totalmente incapace di proporre una politica economica anticiclica convincente, tale da aggredire la crisi che attanaglia l'Italia.

Il provvedimento che oggi esaminiamo contiene una manovra finanziaria del tutto inadeguata e insufficiente, che fa semplicemente da ponte tra ciò che non si è voluto fare prima e ciò che non si sa o non si vuole fare dopo. Sarebbero necessari, al contrario, interventi che correggano la politica economica e la politica fiscale dell'attuale Governo, stimolando maggiormente la domanda interna e prevedendo, nell'immediato, una reale manovra che vada a sostegno dei redditi, della domanda e delle piccole imprese.

Sul fronte della disoccupazione si confermano le peggiori previsioni. I disoccupati italiani sono l'8,6 per cento dei lavoratori, il tasso più alto dal 2004 (il dato riguarda il mese di ottobre ed è stato diffuso pochi giorni fa dall'ISTAT). L'aumento è dello 0,4 per cento rispetto a settembre e del 0,3 in confronto a ottobre del 2009. I posti di lavoro persi negli ultimi due anni sono 528.000 e ne sarebbero a rischio altri 246.000. Le categorie maggiormente svantaggiate sono ancora una volta i giovani, le donne, le basse professionalità, gli immigrati, oltre ai lavoratori con contratti temporanei o atipici e coloro che hanno già perso un'occupazione.

Per quanto concerne i giovani in particolare, l'ISTAT segnala che il tasso di disoccupazione nella fascia di età dai 15 ai 24 anni, seppure lievemente in calo, si attesta comunque al 26,2 per cento. Come ha giustamente sottolineato il segretario confederale della CGIL: «sono dati impietosi che tendono ad assumere carattere di strutturalità e che ci trascineremo nel futuro senza una netta inversione di tendenza».

A fronte di questi dati, le risorse per le prestazioni di integrazione salariale, di sostegno al reddito e di previdenza sociale, di cui ai commi 30-33 dell'articolo unico della legge di stabilità, sono posti esclusivamente a carico di una parte del Fondo sociale per l'occupazione e la formazione, come stabilito dal comma 49. In base a quanto disposto dal comma 38 dell'articolo 1 il Fondo per le politiche sociali viene incrementato di soli 200 milioni di euro, e solo per l'anno 2011: uno stanziamento aggiuntivo insoddisfacente e insufficiente se rapportato ai tagli di risorse che detto fondo ha subito negli ultimi anni. Appare poi assolutamente inadeguata, in un periodo di crisi come quello attuale, caratterizzato dalla chiusura di centinaia di fabbriche e dalla stagnazione della produzione, la disposizione di cui al comma 47 che proroga la detassazione dei soli contratti di produttività.

Le previsioni di spesa in termini di competenza dello stato di previsione del Ministero del lavoro e delle politiche sociali risultano complessivamente pari a euro 82 miliardi circa, con una riduzione di circa 3 miliardi rispetto a quanto stanziava il bilancio 2010; inoltre, siamo davanti ad un taglio delle risorse di quasi 3 miliardi per le politiche previdenziali che, tra l'altro, saranno assorbite sostanzialmente dal programma «Previdenza obbligatoria e complementare, assicurazioni sociali» oltre che ad un taglio di circa 560 milioni di euro del bilancio delle politiche per il lavoro per il 2011 rispetto alle previsioni assestate nel 2010. Sul fronte delle politiche sociali, il Fondo nazionale per la non autosufficienza, come ricordato poco fa, passa da 400 milioni di euro nel 2010 a zero nel 2011.

Il Fondo nazionale politiche sociali, dentro cui è confluito al 70 per cento il Fondo nazionale per l'infanzia e l'adolescenza, era stato ridotto a 75 milioni di euro rispetto ai 900 del 2007, ed è stato rifinanziato con il maxiemendamento presentato alla Camera, di ulteriori 200 milioni, ma solo per il 2011; il Fondo nazionale per l'infanzia, cioè il restante 30 per cento del fondo nazionale istituito dalla legge n. 285 del 1997, sembrerebbe il meno colpito dalla scure del ministro Tremonti, passando dai 43,9 milioni di euro del 2008 e 2009 ai 40 milioni di euro nel 2011. Siamo comunque davanti ad una clamorosa ingiustizia in quanto di un fondo che prevedeva risorse per tutti i bambini ed i ragazzi in Italia, erogate attraverso le Regioni, è rimasta una minima parte che finanzierà servizi essenziali solo per le 15 città cosiddette riservatarie (individuate con la stessa legge n. 285 del 1997).

Lo stanziamento per lo sviluppo del sistema territoriale degli asili nido passa da 206 milioni di euro - previsto dalla legge finanziaria per il 2008 del Governo Prodi - a zero. Il Fondo per le politiche familiari passa a 52 milioni di euro dai 400 milioni di euro del 2007 e i 185 della scorsa finanziaria.

Se nel 2010 il totale degli stanziamenti per i fondi destinati alle politiche sociali, alla famiglia, alle pari opportunità e alla non autosufficienza era pari a 880 milioni di euro, per il 2013 non si arriva

neppure ad un decimo di quella cifra e ci si ferma a quota 78 milioni. Una differenza abissale, che diventa ancora più marcata se come punto di riferimento non si prende il 2010, ma il 2008, quando la quota stanziata superava abbondantemente il miliardo di euro, avvicinandosi al miliardo e 250 milioni. Insomma, anche qui tagli lineari che avranno gravi ricadute sulla parte più debole del nostro Paese!

Mentre il Paese continua a reggersi solo grazie alla solidarietà generazionale all'interno delle famiglie italiane e a loro risparmi, il Governo e la sua maggioranza continuano a ignorare l'evasione fiscale, gli sprechi nella pubblica amministrazione, gli alti costi della politica, la disoccupazione e ad intervenire esclusivamente con tagli mostruosi alla sanità, alla scuola, alla sicurezza e alla giustizia. Per fare fronte ai bisogni sempre più pressanti del Paese sono necessari ben altri interventi strutturali, ma questo Governo ha dimostrato di non esserne capace e la sua parabola è arrivata alla fine. È auspicabile che si apra una nuova fase politica da subito, una nuova stagione di rilancio dell'economia e di vere politiche sociali e per il lavoro. *(Applausi dai Gruppi IdV e PD)*.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Della Monica. Ne ha facoltà.

**\*DELLA MONICA (PD)**. Fin d'ora chiederò l'autorizzazione ad allegare agli atti il mio intervento, articolato, che tocca le problematiche della giustizia e che quindi non è possibile affrontare in questa sede.

PRESIDENTE. La Presidenza l'autorizza in tal senso.

DELLA MONICA (PD). Grazie, Presidente. Vorrei porre allora in rilievo soltanto alcune problematiche che in parte sono evidenziate dall'ordine del giorno G5.101 che intendo illustrare in questa sede, richiamando altresì il rapporto di minoranza proposto alla 2<sup>a</sup> Commissione permanente che del pari chiedo venga allegato agli atti.

Vorrei far presente alcuni ed importanti elementi che credo nessuno di noi possa sottovalutare: lentezza dei processi, drammatica penuria di risorse umane e materiali, vetusta organizzazione e mancata informatizzazione sono problemi cui la politica deve dare attenzione. A fronte di un continuo aumento di domanda di giustizia, anche a causa di un sistema che aumenta a dismisura il numero delle fattispecie penali e che non razionalizza il sistema di giustizia civile.

È noto che l'efficienza del sistema giudiziario rappresenta una condizione essenziale per la promozione dello sviluppo economico del Paese, favorendone la competitività e l'attitudine ad attrarre investimenti internazionali anche in virtù di procedure giurisdizionali capaci di garantire adeguatamente l'attuazione delle obbligazioni contrattuali.

Quindi, l'efficace funzionamento del sistema giudiziario in cui s'incontrano domanda di giustizia dei cittadini ed offerta assicurata dalle istituzioni delle giudiziarie rappresenta una condizione indispensabile per promuovere e garantire il buon funzionamento complessiva di un sistema economico e sociale.

Vorrei rappresentare che non è certo motivo di orgoglio per il nostro Paese il fatto che il rapporto *Doing Business* 2011 della Banca Mondiale che annualmente indica i Paesi in cui è vantaggioso investire pubblicato qualche giorno fa collochi l'Italia all'80° posto su 183. La scalata a metà classifica non deve certamente consolare perché è vero che un investitore di una qualsiasi nazionalità tra le spinte all'investimento in un Paese europeo soppesi anche tempi e costi di recupero di credito per valutare la convenienza di investire in Italia. Ma nella decisione pesano i 1.210 giorni necessari per recuperare un credito oltre alle opacità e farraginosità del sistema.

Detto questo, vorrei far presente che le riduzioni che sono state proposte pongono dei problemi serissimi: innanzitutto lo stanziamento complessivo per il programma amministrazione penitenziaria che è in riduzione rispetto al 2010 di 77,44 milioni di euro. Cosa che rende assolutamente inutile mettere in atto comunicati e prese di posizione trasversale per ogni suicidio o problema del carcere che quasi quotidianamente si verifica perché se 1.000 detenuti continuano a sopravvivere in istituti che ne possono contenere 100, se il 16 per cento dei distretti soffre di problematiche serissime e se mancano educatori, psicologi e polizia penitenziaria, se non vengono messi in atto i nuovi istituti penitenziari e si parla di istituti che non si possono aprire per la mancanza del personale penitenziario, credo difficilmente il Governo possa affrontare un problema così complesso con un piano sulle carceri che ci è anche sconosciuto negli effettivi contenuti.

Altrettanto debbo dire per i tagli ingiustificati al programma su giustizia civile e penale e per le dotazioni organiche del personale giudiziario dove la scopertura media è del 13 per cento per il personale amministrativo e del 27 per cento per i dirigenti. Mansioni, professionalità, compensi del

personale sono centrali per l'efficienza del servizio giustizia. I tagli vanno in senso opposto. Contemporaneamente vi è uno scoperto del 12,48 per cento di magistrati, e i tagli non fanno prospettare coperture e concorsi.

Vorrei chiudere ricordando questo dato che abbiamo appreso recandoci presso il tribunale di Roma in un viaggio sull'organizzazione della giustizia: nel 2009 i giudici penali del tribunale di Roma hanno depositato e quindi scritto 26.000 sentenze che giacciono negli armadi perché non c'è il personale giudiziario per compiere le attività di pubblicazione. Il rischio di prescrizione quindi è concreto ma certo non dipende da una inattività dei magistrati pur con gli scoperti di organico né degli operatori della giustizia, bensì da un'inerzia organizzativa e programmatica del Ministero per la giustizia. Chiedo quindi che vi sia un impegno serio del Governo a stanziare le risorse necessarie e reintegrare il finanziamento della missione giustizia e reperire le ulteriori risorse necessarie per avviare a soluzione i molti problemi e le gravi inefficienze che ancora caratterizzano l'amministrazione della giustizia nel nostro Paese.

Non abbiamo bisogno di una giustizia straordinaria, signor Presidente: abbiamo bisogno di una giustizia ordinaria che serva ai cittadini, alle imprese, ai lavoratori e alla competitività del Paese. Della giustizia straordinaria che prevede riforme costituzionali che non servono assolutamente a rendere la macchina della giustizia più rapida questo Paese non sa che farsene, così come delle leggi *ad personam* che hanno paralizzato l'attività del Parlamento sulla giustizia e non vorrei che la mancata approvazione delle stesse finisse con l'incidere ancor più sui tagli lineari che vengono fatti al sistema dell'amministrazione della giustizia in danno dei cittadini e del Paese. (*Applausi dal Gruppo PD*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Pinzger. Ne ha facoltà.

**PINZGER** (*UDC-SVP-Aut:UV-MAIE-Io Sud-MRE*). Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, il bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2011 e il bilancio pluriennale del triennio 2011-2013 dovevano rappresentare una svolta politica, economica e istituzionale nella decisione di bilancio. Non solo perché si tratta della prima applicazione di una riforma della contabilità e della struttura del bilancio attesa da decenni, ma anche perché gli obiettivi di tale riforma erano molteplici: restituire centralità al bilancio riportando la legge finanziaria, ora legge di stabilità, al contenuto vero e proprio, evitando provvedimenti *omnibus* che contenessero al loro interno argomenti non omogenei; riportare l'interesse parlamentare e politico su programmi, strumenti e obiettivi di bilancio in un quadro unitario di legislazione di spesa; migliorare il monitoraggio del Parlamento sul bilancio, mettendo in evidenza il ruolo delle Commissioni di merito nell'analisi delle parti di competenza. Per molte ragioni il bilancio e l'intera manovra 2011 non hanno creato questi obiettivi e il quadro politico e istituzionale in cui è iniziato l'esame della manovra ha mostrato immediatamente una certa debolezza.

Non dimentichiamo infatti una vicenda significativa: il Consiglio dei ministri ha approvato il disegno di legge di stabilità mentre era ancora in corso in Parlamento l'esame della Decisione di finanza pubblica, il tutto in aperta violazione della legge n. 196 del 2009 che prescrive che il disegno di legge di stabilità intervenga solo nel momento in cui il Parlamento abbia terminato l'esame della Decisione di finanza pubblica con le risoluzioni parlamentari che fissano gli obiettivi di saldo che la manovra deve rispettare.

Tale fatto non è solo una chiara violazione dell'articolo 7 della legge n. 196 del 2009, ma rappresenta un aperto contrasto con la funzione di controllo sulla Decisione di finanza pubblica e sui documenti di bilancio, che spetta al Parlamento. Senza dire che non sono mai state emanate le linee guida e che la stessa Conferenza unificata non è stata consultata dal Governo nel corso di questo procedimento, che pure riguarda la finanza pubblica, mentre è in piena attuazione il federalismo fiscale sancito dalla Costituzione e dalla legge n. 42 del 2009.

Passando al merito del provvedimento, possiamo dire che il disegno di legge di stabilità risulta pieno di tagli indiscriminati e non selettivi e privo di misure che aumentino le risorse destinate ai settori strategici per accrescere la produttività e la competitività del nostro Paese, tanto che il Governo ha dovuto presentare nel corso dell'esame in Commissione alla Camera dei deputati degli emendamenti per rifinanziare di un miliardo gli ammortizzatori sociali con il Fondo sociale per l'occupazione e la formazione e per restituire risorse all'autotrasporto, ai comuni per il mancato gettito ICI e allo sviluppo del trasporto, oltre ad una serie di misure che attenuano ma non rendono meno drammatico l'impatto dei tagli sulle politiche sociali e sul sistema dell'istruzione, con particolare riferimento al sistema universitario.

Le priorità di molti settori economici primari sono state messe da parte. Più volte abbiamo detto che, per esempio, questo Governo non ha preso in considerazione in modo adeguato il settore

dell'agricoltura e che non ha considerato, come è avvenuto in altri Paesi - e mi riferisco a Francia e Germania - che proprio la crisi imponeva ai Governi di pensare a quei settori primari fondamentali. La politica agricola di questo Paese - e mi fa piacere che il ministro Galan sia presente in Aula - è stata, fino ad ora, volta a rincorrere ciò che era stato tolto, per cercare di reinserirlo. Abbiamo passato due anni ad inseguire le risorse per i fondi di solidarietà o le agevolazioni contributive per le zone montane e svantaggiate o il *bonus* gasolio per le serre. Molti di questi strumenti non sono stati più finanziati.

Il ministro Tremonti aveva dichiarato che i fondi per l'agricoltura non potevano e non dovevano mancare. Eppure mancano. L'agricoltura occupa un milione e mezzo di persone; essa è la base di un'industria che è all'avanguardia a livello mondiale e possiede un grande patrimonio tecnologico che ha bisogno, però, di essere rinnovato. Nel nostro Paese, senza l'agricoltura, senza gli agricoltori e senza le macchine si rischia di avere gravi disastri ambientali.

All'interno del programma «Tutela e conservazione del territorio e delle risorse idriche, trattamento e smaltimento rifiuti, bonifiche» c'è il fondo per l'efficientamento energetico e per la produzione di energie rinnovabili. Eppure sono ridotti gli stanziamenti per gli interventi a tutela dal rischio idrogeologico e relative misure di salvaguardia, la cui dotazione passa da oltre 40 milioni di euro a 31 milioni di euro.

In qualità di rappresentante delle autonomie speciali, mi associo a quanto detto dai miei colleghi della Camera che in quella sede hanno posto due questioni fondamentali volte ad impedire una grave lesione al nostro statuto di autonomia e, in particolare, per Trento e Bolzano, all'Accordo di Milano in merito al Patto di stabilità. Con la correzione delle tabelle, effettuata già in sede di Commissione bilancio alla Camera, è stato risolto questo primo aspetto. È stata trovata anche una soluzione per la questione della duplicazione della contribuzione degli enti locali, in quanto le Regioni a statuto speciale hanno competenza esclusiva in materia di finanza locale. Con la riformulazione dell'ordine del giorno Zeller, accolto dal Governo alla Camera, si è ottenuta un'intesa accettabile.

Altra questione fondamentale era la proroga al 2011 della detrazione fiscale del 55 per cento per gli interventi di riqualificazione energetica. Anche in questo caso si è trovata una soluzione soddisfacente.

In merito alla riqualificazione energetica, è doveroso aggiungere che abbiamo conseguito un altro esito positivo in Senato, dove è stato presentato un ordine del giorno, a prima firma del collega Peterlini, accolto dal Governo in Commissione. L'ordine del giorno prevede l'inserimento nel Testo Unico delle imposte sui redditi degli incentivi al 55 per cento per l'ecobonus, dunque la previsione a regime della detrazione fiscale per gli interventi di ristrutturazione degli edifici che consentano di ridurre le dispersioni termiche e quindi limitare lo spreco di energia.

La manovra finanziaria ha una sua premessa nella stabilità dei conti pubblici: un obiettivo, per certi versi, condivisibile. Manca, però, una politica che affronti la crisi di crescita dell'economia e la crisi sociale, in particolare una politica a favore delle famiglie, dove l'Italia purtroppo è classificata agli ultimi posti in Europa.

Oltre alla carenza di vere e proprie politiche sociali, risultano scarse anche le scelte volte al sostegno delle imprese. Ciò che emerge chiaramente nel nostro Paese, ma che non viene affrontato come si deve, è una perdita strutturale di capacità competitiva non interpretabile soltanto in base all'andamento del ciclo economico ma, al contrario, come un deterioramento progressivo del capitale fisico delle imprese, del capitale sociale e del fattore lavoro. Tali difficoltà ci impediscono di agganciare il treno della ripresa, così come stanno facendo il resto dei Paesi maggiormente sviluppati, e ci condannano ad andare a loro rimorchio.

La gravità della situazione in cui si trova l'Italia non può più essere attribuita per intero e soltanto agli effetti della crisi economica e finanziaria internazionale. Al contrario, molto dipende ed è dipeso dalla politica del Governo che spesso sottovaluta i problemi del Paese.

Per tutti questi motivi, il giudizio che mi sento di esprimere sui disegni di legge di stabilità per il 2011 e di bilancio per gli anni 2011-2013 in esame non è del tutto soddisfacente, in quanto in essi non emergono, in particolare, linee programmatiche incisive in tema di impresa, occupazione giovanile e famiglia.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Sangalli. Ne ha facoltà.

**SANGALLI (PD).** Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, il disegno di legge di bilancio conferma un'impostazione ormai costantemente reiterata nei precedenti nove provvedimenti di economia pubblica adottati in questa legislatura. La filosofia su cui si impernia è che la crisi è esterna a noi e che di essa abbiamo subito conseguenze minori di altri. Da ciò

discende la conseguenza che non dobbiamo reagire con soggettività particolare, salvo intervenire con misure tampone sul versante sociale, perché una volta superata la congiuntura internazionale le cose si rimetteranno a posto da sole.

I fatti dimostrano che le cose non stanno così. Anzi, ogni giorno che passa ci dimostra che la diagnosi è sbagliata, e non vengono adottate terapie. La crisi internazionale colpisce l'Italia quanto e più degli altri Paesi. Inoltre, il nostro è un Paese reso più vulnerabile da uno *stock* enorme di debito pubblico, da enormi disuguaglianze sociali e territoriali, da inefficienze strutturali molto più evidenti che altrove, da carenze di *governance* enormemente più rilevanti che negli altri Paesi europei.

Il nostro Paese sta pagando un prezzo molto più elevato alla crisi perché da noi si somma l'effetto negativo del *trend* mondiale con problemi del tutto nostri, il principale dei quali è l'assenza di crescita.

Da molti anni la produttività dei fattori è ferma al palo. Il settore manifatturiero italiano è il secondo in Europa, eppure i nostri ritmi di crescita sono tra i più bassi di tutti i Paesi industrializzati. La non crescita è il nostro problema, e ciò non è dovuto all'andamento mondiale, se è vero che nel 2010 abbiamo recuperato solo sull'*export*, ma alla mancanza di domanda interna, alla carenza di investimenti, alla paura di fare scelte e, quindi, alla mancanza di politica economica. Aspettiamo invece, per pavidità del Governo, che sia l'Europa a scegliere per noi. Ma questo è molto rischioso perché, oltre a togliere al Governo la responsabilità delle scelte, ci renderà protagonisti non del nostro destino ma della liturgia petulante dell'antieuropeismo, del vittimismo che abbiamo sciorinato da Lisbona in poi, senza mettere in campo nessuna scelta di politica economica, nessuna riforma fiscale, nessuna politica industriale (se si fa eccezione per Industria 2015 e qualche timida liberalizzazione immediatamente vanificata dopo la breve esperienza del centrosinistra), nessuno stimolo alla concorrenza e al mercato, non politiche infrastrutturali, velleitarie e ambigue politiche energetiche.

Invece, la crisi deve stimolare le riforme: quella fiscale, di cui già si è parlato (quindi non ne sottolineo di nuovo i contenuti), quella delle liberalizzazioni, a partire dai servizi pubblici locali e dal gas (dovrebbe suggerirci qualcosa che, nella dinamica dell'andamento dei prezzi, quelli delle tariffe amministrate sono cresciuti molto di più di quelli dei beni e dei servizi di mercato), e in materia di politiche energetiche, a proposito delle quali l'opzione nucleare sembra avere prodotto un'evidente sottovalutazione delle scelte sulle energie rinnovabili e soprattutto sul risparmio energetico.

È addirittura clamorosa la frenata sul provvedimento di defiscalizzazione del 55 per cento per chi adotta misure di risparmio energetico. Questo provvedimento aveva prodotto 11 miliardi di investimenti, è stato una boccata d'ossigeno per l'edilizia e l'impiantistica del nostro Paese, e affronta pragmaticamente la questione del lavoro nero, dell'economia sommersa, dell'evasione fiscale, così come fece a suo tempo lo sconto fiscale del 36 per cento nell'edilizia. Questi sono tutti provvedimenti adottati - è bene ricordarlo - da Governi di centrosinistra.

Ricordo infine la necessità della riforma delle politiche di stimolo all'innovazione e alla ricerca (anche queste mancanti), soprattutto se rivolte alle reti di piccole e medie imprese.

La politica industriale si è ridotta a 100 milioni di euro di credito d'imposta su ricerca e sviluppo. A proposito di tagli lineari, suggerirei a questo punto la soppressione del Ministero dello sviluppo economico, dato che è l'unico su cui da tre anni si praticano tagli draconiani (proporrei che venisse adottato direttamente dall'ENI e dall'ENEL), mentre andrebbero ristabiliti gli interventi di proroga del credito d'imposta per investimenti in ricerca e sviluppo per le piccole imprese, ristabilendo i meccanismi di recupero automatico degli interventi.

Si è affermato che bisogna diminuire la spesa pubblica. Eppure questa è stabilmente aumentata negli anni del vostro Governo: siamo passati dall'avanzo primario al deficit primario, perché la spesa è aumentata in modo non controllato, in mille rivoli e in «mille proroghe».

Il disegno di legge che stiamo discutendo prevede maggiori spese e minori entrate per 6,15 miliardi, di cui la maggior parte sono di natura strutturale, a fronte di entrate *una tantum*, come quella del digitale terrestre. Ciò produrrà un deficit strutturale dei saldi, rispetto a quanto indicato dal Documento di finanza pubblica.

D'altro canto, le piccole imprese, quelle che dite che vi stanno a cuore (che sono quelle ai cui titolari, quando sono amministratori delle società e vi lavorano, come è previsto per essere artigiani, fate pagare una doppia aliquota contributiva), vi chiedono cose di cui non c'è traccia nella vostra legge di stabilità, e che invece sono nei nostri emendamenti, che proviamo a fare approvare in questa sede: la semplificazione degli adempimenti fiscali, il riequilibrio del carico fiscale tra lavoro e rendita, il controllo e il recupero dell'evasione fiscale, il cambiamento del rapporto tra fisco e contribuente, la riduzione progressiva della pressione per i contribuenti virtuosi, le agevolazioni

fiscali per aumentare la base occupazionale, un fisco meno oneroso per le nuove imprese, il sostegno ai Confidi, le proposte per il risparmio energetico e per il rilancio delle costruzioni.

Come previsto, i tagli lineari non danno risultati apprezzabili (e del resto non è mai avvenuto), ma consentono di mostrare i muscoli senza esprimere alcuna forza ed alcun impatto reale sugli sprechi, sulla inefficienza, sulla *mala gestio*. Anzi, tutto ciò viene premiato. Ci si presentano i conti di un Paese fermo, che rimanda le scelte, che spera che altri facciano per noi. Sono conti malati di vigliaccheria e di scarsa lungimiranza, ma forse sono gli unici conti che può presentare un Esecutivo che, nelle politiche economiche e soprattutto in quelle industriali, è un Governo balneare fin dal 2008. Ma questo è un costo troppo pesante per il Paese, troppo sottovalutato e, soprattutto, troppo punitivo per la parte più produttiva del nostro Paese. (*Applausi dal Gruppo PD. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Saccomanno. Ne ha facoltà.

**SACCOMANNO (PdL).** Signor Presidente, onorevoli rappresentanti del Governo, colleghe e colleghi, spesso, quando si tratta un argomento così importante come la legge di stabilità, il bilancio, le manovre finanziarie in genere, sembra che vi sia uno strano peso, una zavorra considerevole: quella della sanità.

Della sanità e del *welfare* si parla frequentemente sui giornali per attrarre l'attenzione nel momento in cui si realizzano tagli e sofferenze, si richiama con enfasi l'incidenza delle misure in tale comparto, e ciò per suscitare emozioni, creare momenti di attenzione importante. Quando si vuol dire che una finanziaria ha tolto tutto si dice che sta togliendo la sanità, l'assistenza: tutto, quello di cui poi solitamente si parla poco.

Ebbene, quando si parla di fredda economia, che in questo momento sembra addirittura voler dire parlare lingue estremamente diverse tra uno Stato e l'altro, al di là degli sforzi per avere un bilancio unitario e conservare una moneta unica, diventa ancora più difficile all'interno di uno stesso Stato affrontare temi come la salute. Ritengo tuttavia si possano trovare dei punti in comune e sollecitare momenti di riflessione anche rispetto ad un Governo che, non solo per la parte politica che rappresento da questi banchi, ma anche per l'impegno dimostrato, non ha demeritato per quanto concerne l'attenzione al *welfare* di questo Stato, che non è sceso, non è peggiorato e rimane ai primi posti nell'ambito delle graduatorie internazionali. Quindi la nostra sanità è ancora di qualità, ma certamente soffre di un regionalismo che rende estremamente difficile organizzare in maniera vantaggiosa i servizi sanitari.

Abbiamo sentito parlare di sofferenze importanti, come quelle dei livelli essenziali di assistenza, ma sappiamo bene, visto le date lontane da cui partono quelli in vigore oggi, che c'è un Governo che, con riferimento a questi argomenti, ha già realizzato un notevole lavoro, che attende solo una liberatoria da parte del Ministero dell'economia. In tale ambito poi, anche per ciò che questa mattina abbiamo ascoltato riguardo ad alcune preoccupazioni relative alle malattie rare, si è deciso di includere oltre 100 nuove malattie nei livelli essenziali di assistenza.

Quindi, viene confermata una sensibilità importante, un momento di attenzione significativo e si danno risposte che i cittadini attendono, nonostante la manovra intervenga in una fase di difficoltà economica internazionale e di preoccupazioni che, dopo l'Irlanda, investono Spagna e Portogallo ove si manifestano determinate tensioni; ed è quindi evidente che nella riorganizzazione del bilancio non si possa trascurare il posizionamento delle poste relative all'assistenza sanitaria. Ebbene, nei LEA avremo momenti importanti di attenzione.

Una delle lamentele emerse in questi giorni sulla stampa, ma che abbiamo ascoltato spesso anche in Aula, era che non saremmo più interessati all'edilizia sanitaria e che questo Governo si sarebbe dimenticato di assistere e di finanziare tale settore. Voglio evidenziare, approfittando della presenza del ministro Galan, che per la sua esperienza di presidente di Regione negli anni '90 ricorderà in quante occasioni ci siamo dovuti incontrare per ragionare sulle conseguenze prodotte dall'ex articolo 20 della legge n. 67 del 1988, i risultati di quella normativa (*Commenti del senatore Lusi*): dispersione di fondi, finanziamenti a pioggia gravissimi e risorse non spese.

LUSI, *relatore di minoranza sul disegno di legge n. 2464*. Non ha detto dove si parla di edilizia sanitaria.

**SACCOMANNO (PdL).** Vorrei ricordare al senatore Lusi, che in questo momento fa dei gesti con la mano, probabilmente non adeguati agli argomenti in discussione, che, se i giornali criticano il Governo e parlano di ospedali mal gestiti e di Regioni incapaci, è opportuno vedere dove è stato revocato il miliardo di euro destinato alle infrastrutture sanitarie: un miliardo revocato e tornato nelle casse dello Stato. In questi giorni Intesa San Paolo e la Fondazione CERM hanno pubblicato esattamente questi dati.

Nell'ambito dell'edilizia sanitaria, ciò che oggi si predispone, con i 1.500 milioni, se riordinati, è un elemento di attenzione importante rispetto a ciò che le Regioni hanno trascurato: soldi distribuiti a pioggia; interventi non attuati.

Nel momento in cui si guarda al federalismo fiscale, da tutti richiamato come momento di attenzione, le spese infrastrutturali della sanità devono essere viste in termini di responsabilità. In tale ambito quei soldi vanno spesi meglio di come è accaduto fino ad oggi dove o sono rientrati, dove non sono stati spesi, o addirittura sono stati spesi male, con interventi a pioggia riguardo ad ospedali che in molte Regioni in realtà andrebbero chiusi, se vogliamo affrontare il problema con una riorganizzazione diversa e dando una risposta adeguata alle patologie complesse (non a quelle patologie che vengono richiamate per campanilismo in ospedaletti che nessuno usa, o che, quando vengono usati - gli esempi della cronaca sono tanti - addirittura diventano dannosi per chi in quel momento vi si è rivolto). Si tratta di valutazioni che nel riequilibrio di questa manovra hanno raggiunto un peso importante.

Sottolineo, inoltre, quanto viene richiamato nell'elenco 1 relativo all'articolo 1, comma 40 del disegno di legge n. 2464, dove c'è attenzione e disponibilità ad aiuti per i libri scolastici, agli ammortizzatori sociali: anche quelli sono interventi a favore delle famiglie! Ritengo sia socialmente importante anche l'incremento dei 374,5 milioni di euro per la copertura finanziaria dell'abolizione dei *ticket*, per le prestazioni di assistenza specialistica ambulatoriale. Non si tratta di interventi di secondo ordine, ma importanti perché in questo avvio permettono alle Regioni di muoversi con una serenità maggiore. Tra l'altro, da un punto di vista economico, per ciò che potrebbero essere le tassazioni regionali, si inserisce la possibilità di coprire il disavanzo con risorse di bilancio autonomo regionale almeno per il 2010. Tali impegni possono tradursi in un momento positivo, non solo per i cittadini, ma anche per le aziende che nelle zone dove si affrontano piani di rientro attendono non 300, 400 o 500 giorni, ma molti anni prima di poter riscuotere i crediti vantati. Si tratta, dunque, di un'importante boccata di ossigeno.

Si possono certamente sollecitare altri interventi significativi. Voglio collegarmi alle mozioni approvate all'unanimità in quest'Aula pochi giorni fa: i 5 milioni dei trasferimenti mancanti, per dare un ulteriore aiuto all'applicazione del decreto del Presidente del Consiglio dei ministri sul trasferimento dell'assistenza sanitaria carceraria alle Regioni non sono una grande cifra. In tal modo, però, magari, si tornano ad assistere sul territorio dieci persone (non più di tante), in una Regione come ad esempio il Veneto. Non è limitativa, non è bloccante, ma è un'attenzione sociale importante da rappresentare e da significare. Si tratta di un gesto molto significativo, che siamo riusciti a realizzare insieme al Ministro e alla 12<sup>a</sup> Commissione permanente, con l'approvazione di un ordine del giorno in quest'Aula.

Voglio sollecitare un'altra attenzione rispetto ad un quadro generale riconosciuto nei dibattiti concreti, negli incontri personali e nell'ambito delle Commissioni. Mi riferisco al fatto che in sanità le risorse finanziarie ci sono, ma devono essere spese bene. Per questo, occorre svolgere un controllo importante, di risultato. Nel nostro Paese mancano i risultati perché manca frequentemente un controllo in Regione, dove - ripeto - le risorse ci sono. Al riguardo, dunque, bisogna intervenire. Vi sono, però, delle priorità che devono ricevere un'attenzione particolare da questa Assemblea. Penso, ad esempio, alle liste d'attesa, le quali devono essere considerate non solo nell'ambito di una propaganda di attenzione sociale in generale, ma devono diventare uno strumento importante per selezionare risposte adeguate da parte dello Stato rispetto alle patologie dominanti. Quando un ammalato oncologico deve preoccuparsi di fare una prenotazione oggi per ottenere la prestazione di controllo tra un anno e si dimentica di farlo, rischia addirittura di saltare il controllo annuale: ebbene, questa deve essere una grande preoccupazione sociale. Siamo d'accordo sugli interventi economici, sulla severità, purché vi sia la stessa severità anche nel determinare, signor Ministro, onorevoli colleghi, una priorità nell'accessibilità alle nuove tecnologie e agli impegni importanti, al fine di corrispondere in modo uguale al bisogno di salute espresso da tutto il territorio.

Infine, è facile parlare male del medico, di una classe ritenuta in un certo modo: tuttavia, dobbiamo ricordare che questo è uno dei tre stati che in ambito mondiale non riconosce all'atto medico una sua peculiarità; non riconosce la professionalità, la finalità, la determinazione con cui il medico affronta la patologia per migliorare o comunque tendere ad una migliore qualità della vita. Il Governo, dunque, deve intervenire per mettere il professionista nella condizione di muoversi con attenzione.

Concludo, signor Presidente, sottolineando che a Padova, in Veneto, non vi sono più le assicurazioni in ospedale.

I *broker* e le società assicuratrici si sono rifiutati di assicurare le strutture ed i medici: ritengo sia un problema importante che dobbiamo affrontare. Se i disegni di legge in Commissione, pur presenti, non stanno avanzando - e mi permetto di richiamare l'attenzione su ciò nell'ambito di una

discussione importante come quella sulla legge di stabilità - il Governo deve prenderne coscienza e deve intervenire, in quanto non si può andare in sala operatoria con simili dubbi.

Anche la necessità di creare DRG (*Diagnosis Related Groups*, altrimenti detti Raggruppamenti omogenei di diagnosi) di percorso, che la Commissione sanità ha raccomandato al fine di trovare i collegamenti sul territorio e di avere la possibilità che un'assistenza iniziata in ospedale possa concludersi con un unico momento di retribuzione che includa l'intero trattamento, rappresenta un aspetto significativo; voglio pure ricordare il capitolo importante delle emotrasfusioni, che da anni attendono di essere valutate dai collegi e continuano a registrare ritardi di anni e anni: spesso le persone sono addirittura morte senza aver ottenuto alcun vantaggio.

Al Governo, che nelle previsioni economiche, in quei numeri, ha ritenuto di tradurre anche la salvaguardia e l'attenzione a questo momento sociale e non ha penalizzato il *welfare* con questa legge, ricordiamo che comunque, nell'organizzazione delle amministrazioni, queste priorità devono avere una considerazione importante. (*Applausi del senatore Casoli*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Vita. Ne ha facoltà.

**\*VITA (PD).** Signor Presidente, signori relatori, colleghe e colleghi, sono qui a denunciare la presenza di un curioso comma, il comma 11 dell'articolo 1 di un provvedimento che, naturalmente, nel suo complesso, è una sorta di mosaico improvvisato, un *latinorum*, un "blob" in cui c'è di tutto un po'. Tra questo «tutto oppure un po'» c'è anche questo comma e mi piacerebbe che qualcuno del Governo - saluto il Ministro e il Sottosegretario - spiegasse, in poche parole, perché.

Il mio intervento raccoglie un grido di dolore, se posso permettermi, persino di varia o persino di nessuna coloritura politica. Il mondo dell'emittenza locale si ritiene oltraggiato da questo comma che, in poche righe, porta con sé tre conseguenze letali per il mondo dell'emittenza stessa. Quali sono queste tre conseguenze?

Anzitutto, dopo anni di fatica aggregativa da parte di tante emittenti - e credo tutti voi ne abbiate contezza - per costituire *syndication* e *network*, tanto più in presenza del passaggio alla trasmissione digitale, assai più complicata e costosa, qui - credo l'unica volta nel mondo, in una norma - si inserisce una strana, una curiosa definizione, e cioè si parla di «valorizzazione e promozione delle culture regionali o locali». Che cosa vuol dire per un'emittente, se non, leggendo in sequenza - così sono nel bene e nel male le norme, come ben sapete, ed è questo il secondo aspetto -, che si fa riferimento alla redistribuzione delle frequenze nel passaggio al digitale (quello che viene chiamato il dividendo digitale)?

Traducendo, cosa è accaduto? Che per un passato regolamento, solo parzialmente poi superato dall'Autorità per le comunicazioni e dal Ministro dello sviluppo economico, mentre per il passaggio delle frequenze (eccedenti) alle telecomunicazioni (telefonia, cellulari e quant'altro) si fa una vera asta - e meno male, perché come sapete è una delle possibilità di recupero finanziario di questa stessa manovra -, per l'emittenza si è usata una terminologia un po' intraducibile dall'inglese, un *maquillage*, che si chiama *beauty contest*, per dire che non vi sarà l'asta. Tradotto con qualche malignità: chi c'è, c'è; chi non c'è, non c'è.

La bizzarria vuole che proprio le emittenti locali che hanno fatto un grande sforzo per affrancarsi da una versione più antica, a volte minoritaria, e diventare vere imprese culturali e di comunicazione, nel senso crossmediale, si trovino ora ricacciate in una sorta di angolo. È la storia per cui in quasi tutte le Regioni vi sono state persino laiche, pacifiche sommosse: richieste di incontri, di tavoli. Quanti parlamentari ne avranno avuto già richiesta?

Terzo argomento. Il comma 11 dell'articolo 1 del disegno di legge n. 2464 ci fa venire un dubbio. Come sapete, in questo mondo televisivo le sanzioni sono quasi un *optional* - e non faccio riferimenti a casi o vicende anche recenti - mentre per l'emittenza locale non è così: secondo il vecchio criterio del "Robin Hood alla rovescia", bisogna essere molto forti con i deboli e debolucci con i forti. In tale comma si fa infatti riferimento all'articolo 52, comma 3, del Testo unico della radiotelevisione, che è molto duro e arriva anche alla revoca dell'autorizzazione a trasmettere, o comunque alla riduzione delle quantità delle frequenze. Insomma, è un bel regalo - io parlerei di conflitto d'interessi, ma chiamatelo come volete - ai grandi gruppi, a svantaggio dell'emittenza locale. Chiedo formalmente, anche a nome del mio Gruppo, che vi sia da parte del Governo e del relatore una risposta su tale argomento. Si tratta di una svista, di un eccesso giuridico? Chissà. Forse è bene chiarirlo, per il bene dell'emittenza. (*Applausi dal Gruppo PD. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Germontani. Ne ha facoltà.

**GERMONTANI (FLI).** Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, il disegno di legge di stabilità per il triennio 2011-2013 è stato predisposto dal Governo sulla base della nuova disciplina prevista dall'articolo 11 della riforma della legge di contabilità. La legge di stabilità è parte, insieme alla legge di bilancio, della manovra di finanza pubblica prevista su base triennale, che dispone annualmente il quadro di riferimento finanziario per il periodo compreso nel bilancio pluriennale.

Il testo del provvedimento che approda oggi in Aula al Senato è stato significativamente modificato nel corso del passaggio alla Camera, e sappiamo che né in Commissione né in Aula sarà accolto alcun emendamento, perché esso non può essere modificato: ciò toglie molto entusiasmo dai nostri interventi e dalla nostra partecipazione. Il testo che approda all'esame del Senato assume una connotazione più ampia di quella delineata dalla nuova legge di contabilità perché, con l'approvazione del maxi-emendamento presentato dal Governo durante l'esame in Commissione, reca anche disposizioni per lo sviluppo economico.

Le modifiche apportate dalla Camera si sono concentrate soprattutto sul sostegno alla crescita economica, sulla tutela di determinate categorie, sul Patto di stabilità interno e sulla finanza regionale e locale. È evidente che nel mondo globalizzato le sfide che attendono i singoli Paesi dell'Unione europea vanno affrontate congiuntamente e in un'ottica sinergica tra dimensioni nazionali e dimensione comunitaria. Dall'intreccio delle competenze e delle risorse deve essere sospinto il rilancio dell'economia europea, in difficoltà rispetto non solo ai tradizionali competitori sulla scena internazionale, quali Stati Uniti, Giappone, Canada, ma anche rispetto a realtà come la Cina, l'India e altri Paesi emergenti, venuti prepotentemente alla ribalta negli ultimi anni.

Va inoltre riaffermato che con la nuova *governance* europea occorre ritrovare quel difficile equilibrio tra la dimensione liberale e la dimensione regolatrice, che costituisce il punto di maggiore specificità del modello europeo e che anche con i nuovi modelli di riferimento va mantenuto e sostenuto, avendo assicurato ai Paesi dell'Unione una ricchezza e un benessere collettivo che, almeno sinora, ha rari uguali nel mondo.

Le ultime notizie sono interessanti. Il futuro dell'euro è legato alla capacità di associare politiche fiscali alla politica monetaria. Il meccanismo europeo di stabilità, approvato una settimana fa dall'eurogruppo, ha aspetti contraddittori ma segna un progresso per il coordinamento fiscale nell'area. Interessante è la proposta, lanciata da Mario Monti sul "Corriere della Sera" di giovedì 2 dicembre, di istituire un organismo europeo per le emissioni centralizzate di titoli di debito e per la connessa erogazione di prestiti agli Stati membri. Un simile organismo è però utilizzabile anche per un disegno più ampio di stimolo alla crescita europea.

Lo scenario di politica economica che si è andato configurando dopo l'inizio dell'attuale legislatura è fortemente condizionato da fattori di varia natura, finanziaria, produttiva e sociale, che costituiscono tutti insieme motivo di forte preoccupazione da parte delle forze politiche e da parte della pubblica opinione.

Futuro e Libertà negli ultimi mesi ha lanciato un forte richiamo per rilanciare la produttività, l'economia e le riforme sociali, evidenziando la necessità di un nuovo patto sociale tra le forze sociali ed industriali per fronteggiare la crisi e rilanciare la produttività.

Gli obiettivi di rilancio della crescita, di salvaguardia dei posti di lavoro e di creazione di nuovi posti di lavoro (soprattutto per i giovani e per le donne), di riduzione delle disuguaglianze, anche territoriali, devono rappresentare una priorità per il Governo. A questo proposito non possiamo non considerare il rapporto del CENSIS, presentato a Roma lo scorso venerdì, che fotografa un'Italia «appiattita e che stenta a ripartire». Sei famiglie su dieci hanno difficoltà a pagare bollette, mutui, prestiti; il 28 per cento degli italiani è «molto preoccupato» per la propria vecchiaia; la crisi globale ha mandato al tappeto il lavoro autonomo, mentre l'occupazione giovanile crolla.

Uno strumento potrebbe essere individuato certamente nei contratti a tempo determinato, purché - come noi di Futuro e Libertà abbiamo detto più volte - vi sia però un forte riconoscimento economico, che garantisca uno stipendio più elevato per chi viene assunto con questo tipo di contratto, non avendo la prospettiva di un contratto a tempo indeterminato, sull'esempio di quello che avviene in Germania.

Ben il 91 per cento dei disoccupati monoreddito in Italia sono da considerare a rischio povertà, per non parlare dell'occupazione femminile. Abbiamo fatto varie proposte a questo riguardo: abbiamo parlato di una tassazione differenziata per le donne che lavorano, ma tutti i nostri emendamenti si sono trasformati in ordini del giorno, che il Governo ha accolto, spesso aggiungendo la formula «a valutare l'opportunità di». La questione però è rimasta irrisolta e, soprattutto, non è ancora stata considerata con la necessaria attenzione.

Se la parola d'ordine dei prossimi anni deve essere più crescita, l'Italia deve tornare a crescere in tutti i suoi fattori fondamentali: PIL, produttività, occupazione, redditi di impresa, famiglie e lavoratori, coesione sociale.

Per ricominciare a crescere è necessario un nuovo «Progetto Paese», i cui assi portanti siano innovazione, concorrenza, qualità, conoscenza, legalità, merito.

Per ricominciare a crescere bisogna ripartire dalle piccole e medie imprese e dall'impresa diffusa che garantiscono la tenuta del nostro Paese da sempre, poiché hanno messo a disposizione del sistema efficienza, competenza, orientamento all'innovazione e alla coesione sociale, anche in momenti difficili come quello che stiamo vivendo.

È evidente che, in presenza di livelli di deficit pubblico quali quelli raggiunti nel nostro Paese, non è possibile agire sulla leva della riduzione fiscale *tout court*; è auspicabile invece che si avvii la ricerca di interventi per favorire maggiore equilibrio sul versante delle entrate. Il costante incremento della spesa corrente sottrae risorse per lo sviluppo e condiziona negativamente il futuro del Paese. Ciò impone che vada riqualificata e bonificata la spesa pubblica, sia centrale che periferica. Certamente un'occasione per raggiungere questo obiettivo deve essere ricercata in un'efficiente attuazione del federalismo fiscale.

Da queste azioni possono scaturire sostanziosi risparmi ed economie: riduzione di spesa pubblica non è sinonimo di servizi più scadenti, anzi, potrà accadere esattamente il contrario, nel momento in cui sarà chiesta maggiore responsabilità nella gestione di qualità dei servizi pubblici.

Nel frattempo dobbiamo puntare sulla semplificazione degli adempimenti fiscali; sul riequilibrio del carico fiscale; sul cambiamento nel rapporto tra contribuenti e amministrazione finanziaria, incardinato sulla reciproca fiducia; sulla riduzione progressiva della pressione fiscale per i contribuenti virtuosi; sulle agevolazioni fiscali tese ad incrementare la base occupazionale, prendendo quale anno base il 2009; su un fisco che renda meno oneroso l'avvio di nuova impresa, con una drastica riduzione degli adempimenti, nonché del carico fiscale e contributivo nella prima fase di avvio: questo sarebbe particolarmente importante per i giovani che desiderano intraprendere un'attività: e ce ne sono tanti nel nostro Paese.

Il tema della semplificazione è oggi più che mai attuale. Nel quadro della crisi globale, portare avanti il processo di semplificazione e di snellimento burocratico, è necessario per riattivare la crescita dell'economia, recuperando il forte *gap* concorrenziale che ci separa dagli altri Paesi. Infatti, la gestione del lavoro imprenditoriale e autonomo è ancora particolarmente appesantita da complessità burocratiche e procedurali. Quindi, liberare le imprese dagli oneri e dalle complicazioni burocratiche significa recuperare risorse da destinare a investimenti e sviluppo.

Ho sentito il senatore Sangalli auspicare che venga eliminato il Ministero dello sviluppo economico. Io, invece, auspico che sia attivato il Ministero dello sviluppo economico, perché non possiamo negare che nel nostro Paese manchino una strategia e una politica industriale.

In conclusione, va detto che, per fronteggiare la delicata situazione internazionale, la crisi economica e monetaria che aggredisce l'Europa e lo stato di malessere sociale di ampie fasce della popolazione italiana, è necessario garantire, oltre alle misure di contenimento del deficit, il risanamento strutturale della finanza pubblica e il sostegno della ripresa economica e occupazionale.

Per questo abbiamo bisogno di un Governo forte, capace di prendere le misure adeguate per evitare il declino del Paese e garantire il suo futuro civile ed economico. (*Applausi dal Gruppo FLI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore De Toni. Ne ha facoltà.

**DE TONI** (*IdV*). Signor Presidente, colleghi senatori, signori rappresentanti del Governo, nessuno mette in discussione la gravità della crisi economica, ma la domanda che ci dobbiamo porre è se questa manovra sia ciò che serve al Paese.

Ho sentito citare i risultati di questi documenti di bilancio in termini di effetto sui saldi e di controllo dei conti; ho altresì sentito sottolineare i risultati che questa legge determinerà sul fronte della ripresa, della crescita e dello sviluppo. Ebbene, francamente mi sembra che siamo lontani dalla realtà.

Siamo lontani dalla realtà, signor Presidente, anzitutto perché questa è una legge di stabilità che non ha contorni precisi, in quanto, come è noto e come hanno rilevato in molti, è fatta solo di pezzi diversi.

Le modifiche introdotte dalla Camera dei deputati, anche con l'approvazione del maxi emendamento del Governo, non migliorano il contenuto della manovra. Si tratta, a mio avviso, di interventi estemporanei, che non possono apportare una modifica sostanziale, strutturale alla legge di stabilità. Sono cioè misure tampone, che non possono essere confuse con una vera manovra di politica economica. La copertura è individuata con entrate *una tantum* (per esempio, con la gara

sulle frequenze digitali) o con i giochi: questo, purtroppo, è ciò di cui discutiamo. Io credo che la politica economica sia altra cosa.

Dall'esame delle tabelle allegate al disegno di legge emerge l'irrilevanza quantitativa, oltre che qualitativa, degli stanziamenti destinati ad investimenti infrastrutturali nei trasporti (e io mi attengo soprattutto a questa parte).

Credo valga la pena riportare quanto affermato dalla Banca d'Italia in audizione in sede di discussione della Decisione di finanza pubblica: «Le infrastrutture sono un elemento chiave della capacità di crescita di un Paese. L'evidenza dell'impatto positivo del capitale pubblico sulla *performance* del sistema economico è abbondante. Per l'Italia, le stime indicano che per ogni punto percentuale di aumento dello *stock* di capitale pubblico il prodotto può crescere fino allo 0,6 per cento nel lungo periodo. Le misure disponibili concordano generalmente nel segnalare un ritardo dell'Italia rispetto ai principali Paesi europei in termini di dotazione infrastrutturale. Alla luce di queste considerazioni, appare problematica la drastica riduzione delle spese per investimenti prevista nel prossimo biennio».

Nonostante i richiami della Banca d'Italia, il risultato concreto qual è? Cosa sta facendo il Governo nel campo della realizzazione delle infrastrutture, sulla politica dei trasporti e della mobilità sostenibile? Questo, infatti, è il tema di oggi.

Assistiamo - io credo - impotenti all'assenza di ogni strategia e selezione nel campo delle grandi opere, a ingenti tagli ai trasferimenti per gli enti locali che incidono drasticamente sul trasporto pubblico, alla forte riduzione degli investimenti per la sicurezza stradale, pari a 3,5 milioni di euro in meno rispetto al dato assestato del 2010, tutti aspetti che stanno a dimostrare la totale indifferenza del Governo rispetto ad un tema che, invece, avrebbe bisogno di molta più attenzione in termini finanziari.

Credo fosse lecito aspettarsi dal Governo che scegliesse, tra le ventisette opere prioritarie individuate nell'allegato infrastrutture, almeno le cinque sulle quali intende effettivamente puntare. Ma mi sembra evidente che mancheranno anche nel futuro le ingentissime risorse necessarie per realizzare tutte le opere previste da questo ennesimo grande piano. E credo sia un paradosso che a fronte di una scarsità di risorse, invece di tornare ad un approccio di lotti funzionali nella realizzazione delle infrastrutture, ci si rivolga ai lotti costruttivi introdotti dalla finanziaria per il 2010. Con i lotti costruttivi si riapre la strada al moltiplicarsi degli *stop and go*, che costano molto cari. Si finirà per aprire un alto numero di cantieri disinteressandosi, praticamente, dei risultati delle spese effettuate e soprattutto senza alcuna possibilità di avere un ritorno utile da una qualsiasi infrastruttura prima del completamento totale dell'opera. Mi ricordo quando il ministro Di Pietro diceva: prima di tutto finiamo i cantieri aperti.

È stato valutato che il costo del non fare le infrastrutture di trasporto è di circa 100 miliardi di euro l'anno per il nostro sistema economico: non riusciamo ad investire in infrastrutture nonostante questi mancati investimenti ci costino molto di più.

L'Italia è penultima in Europa per dotazione di metropolitane per abitante e prima per dotazione di auto. Le città italiane, nelle quali si produce il 70 per cento del PIL, funzionano male e sono poco vivibili. Il traffico urbano genera il 40 per cento delle emissioni di CO2 e il 70 per cento delle altre emissioni inquinanti da trasporti. Per fronteggiare questa situazione e garantire un futuro sostenibile alle nostre città, anziché mettere in campo un piano ambizioso di potenziamento dei sistemi di trasporto pubblico, tecnologie per il controllo e veicoli ecologici, parcheggi e nodi di interscambio nelle grandi aree metropolitane e urbane del Paese, voi devastate il trasporto pubblico locale e non stanziare un euro per migliorare la mobilità urbana. La riduzione di 1,2 miliardi di euro delle risorse destinate al settore del trasporto pubblico locale, già disposta nella manovra estiva, creerà da gennaio una situazione gravissima di difficoltà, una vera e propria emergenza nazionale difficilmente gestibile.

L'unica risposta che questo Governo è riuscito a dare ai tagli che voi stessi avete operato con il decreto-legge n. 78 del 2010 è stata l'incremento delle tariffe autostradali e l'introduzione di nuovi pedaggi, disinteressandovi completamente delle sorti di circa 13 milioni di pendolari e del peso negativo dei trasporti sull'ambiente.

Se a ciò aggiungiamo che sul fronte del potenziamento della rete ferroviaria, non assistiamo ad alcun investimento di sistema, possiamo delineare una prospettiva per i cittadini fatta solo di servizi inadeguati e inaccettabili. L'inchiesta condotta recentemente da «Altroconsumo» riferisce che sui treni pendolari più trafficati d'Italia, quelli che portano a Milano, a Roma, a Napoli, ogni giorno si combatte con la puntualità, la pulizia, l'affollamento.

Vorrei soffermarmi su due punti ancora. Il primo è quello della messa in gara delle frequenze liberate dal passaggio dalla tecnica di transizione analogica a quella del digitale terrestre. Se la scelta di fondo è ampiamente condivisibile, e soprattutto è frutto di richieste continue in tal senso

da parte delle opposizioni, lo stesso non può essere detto per le modalità con cui si svolgerà questa gara. Non è ben chiaro né quali frequenze saranno messe all'asta né come appunto verrà svolta la gara. Nulla entrerà nelle casse dello Stato per quanto riguarda le frequenze TV in mano alle emittenti nazionali. Sarebbe, quindi, che poiché servono necessariamente frequenze per sviluppare la banda larga mobile, sia lecito saccheggiare le emittenti locali, perché i grassi operatori nazionali sono intoccabili.

Insomma, ancora una volta gli interessi imprenditoriali del Presidente del Consiglio danneggiano il Paese. Ma ciò che più è sconcertante è che gli introiti dell'asta costituiscono la copertura di metà manovra, destinando così allo sviluppo delle telecomunicazioni e all'attuazione dell'Agenda digitale europea, ancora una volta, solo briciole. Praticamente si sconvolge quanto ci è stato chiesto dall'Unione europea e si ritardano gli effetti positivi che la banda larga potrebbe avere per la modernizzazione del Paese.

Il secondo e ultimo punto, che ritengo sintomatico di quali non siano le vostre priorità in un momento di difficoltà com'è quello attuale, è la decurtazione degli stanziamenti per il "Fondo contributo affitto", rientrante nella missione «Casa e assetto urbanistico» del Ministero delle infrastrutture. Alla sua creazione, nel 1998, il Fondo sociale per gli affitti era finanziato dallo Stato con uno stanziamento equivalente a circa 300 milioni di euro l'anno; nel 2009 siamo scesi a 143 milioni, nel 2010 a 110 e adesso ancora di più. Voglio ricordare che tale Fondo consente una integrazione economica per quelle famiglie con redditi molto bassi il cui affitto incide sul reddito lordo più del 14 per cento. La pratica eliminazione di questo strumento che avete operato con la manovra si abatterà tragicamente sulle famiglie più deboli, da voi a lungo ingannate e deluse.

Insomma, questo è il vostro capolavoro della legge di stabilità e di bilancio. Sappiate però che la politica delle promesse e delle bugie è arrivata al capolinea e che i cittadini italiani vi presenteranno il conto. *(Applausi dal Gruppo IdV).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Passoni. Ne ha facoltà.

**PASSONI (PD).** Signor Presidente, signori del Governo, colleghi, è davvero un po' deprimente essere costretti in quest'Aula a ripetere le stesse cose ormai da mesi, ma la sordità da parte del Governo alle posizioni che abbiamo portato in questa sede già al primo apparire della crisi, alle analisi oggettive che certo non solo noi abbiamo fatto sulla drammaticità del ciclone finanziario ed economico che si abbatteva sulla nostra economia; il non aver voluto assolutamente mettere mano ad una serie di riforme essenziali (penso, fra tutte, alla riforma degli ammortizzatori sociali); la vera e propria idiosincrasia per qualsiasi ipotesi di politica industriale; l'ossessione ideologica della ricerca della divisione sindacale e della contrapposizione fra le forze sociali, quando il Paese aveva e ha invece bisogno del massimo di coesione possibile; e potrei andare avanti nell'elenco del vostro mal - molto mal - governo della crisi, quella sordità - dicevo - ci costringe, ancora una volta, a ripeterci.

Oggi però abbiamo di fronte la felice probabilità che sia l'ultima volta che si sia costretti a ripeterci che avete messo il Paese in una situazione davvero assai grave, sia dal punto di vista del lavoro, dell'occupazione, sia dell'intero nostro assetto produttivo.

Questa maggioranza e questo Governo si sono politicamente - finalmente per il Paese - dissolti.

Certo, lasciate cumuli di macerie: ma almeno eviterete di ammassarne altri.

E la vostra crisi nasce proprio da qui: dalla vostra incapacità di governare la crisi. Altro che giochi di palazzo, signor Presidente del Consiglio! È la situazione drammatica del lavoro e dell'impresa. E delle famiglie che da sole devono reggere il peso di redditi decimati dalla cassa integrazione o, peggio ancora, dalla perdita del lavoro. È principalmente tutto questo che vi ha costretto a scrivere la parola fine.

Non giri il Presidente del Consiglio la testa da un'altra parte come fa sempre. Qui, e solo qui, sta la ragione del suo fallimento. Sta in un tasso di disoccupazione che ha raggiunto l'8,7 per cento a fine 2010, ma che una più veritiera stima della Banca d'Italia corregge addirittura all'11 per cento, conteggiando anche i lavoratori cassintegrati. Il dato relativo a quest'ultima categoria è davvero preoccupante: si tratta di 15 milioni di persone, prevalentemente donne, lavoratori "maturi" e giovani, che hanno ormai rinunciato a cercare un'occupazione.

Già, i giovani. Una delle fasce di popolazione più colpite dalla crisi e, nonostante questo, abbandonati, da voi, a loro stessi; costretti, quando va bene, ad arrabattarsi tra *stage* farsa e contratti precari che cancellano mezzo secolo di lotte sindacali e politiche per i diritti del mondo del lavoro.

Il vostro fallimento sta in una mobilità sociale che si è bruscamente interrotta.

La vostra crisi, così manifesta ed irreversibile, sta nel non aver voluto mettere in campo politiche di lotta alla precarietà degne di questo nome, nel non aver voluto riformare il sistema degli ammortizzatori sociali - evidentemente inefficace e insufficiente a fronteggiare questa crisi occupazionale perché costruito su un mercato del lavoro ed un assetto produttivo del secolo scorso - e nel non aver voluto estendere a tutti i lavoratori quei diritti e quelle tutele minime per poter affrontare e superare con dignità una situazione simile.

La vostra crisi sta nelle bugie che il Premier e i suoi Ministri per mesi hanno raccontato circa il fatto che l'Italia avrebbe retto meglio di altri Paesi la crisi economica e finanziaria; e invece i numeri ci dicono che i nostri *competitor* europei hanno ripreso a crescere mentre noi siamo ancora impantanati: l'Italia è ferma.

Questo Governo è arrivato al capolinea politico perché l'illusione di nascondere agli italiani che il Paese cresce poco e male, perde competitività, si impoverisce socialmente, è finita e lascia il posto alla cruda realtà.

La vostra crisi di Governo sta nel non investire su questo Paese, fin dai vostri primi giorni di governo, nel non investire per superare le nostre grandi arretratezze strutturali, nel non investire davvero - e non a chiacchiere - sull'impresa, specie quella piccola e media, nel non investire sul lavoro, sulla sua stabilizzazione, sulle necessarie tutele da estendere a tutti.

Con questa legge di stabilità avete addirittura tagliato 2.340 milioni di euro per il Fondo sociale per l'occupazione e la formazione e solo lo 0,9 per cento è l'ammontare complessivo delle 34 missioni "politiche per il lavoro" iscritte nel bilancio a legislazione vigente per il triennio 2011-2013.

La crisi della vostra maggioranza, infine - e in tutti i sensi - si evidenzia, come ho appena detto, con questa legge di stabilità - e non certo solamente per i capitoli che ho trattato - che non vuole affrontare nessuno dei nodi che l'economia ci pone di fronte. L'atteggiamento di totale chiusura che avete assunto sui pochi e selezionati emendamenti che abbiamo presentato in Commissione bilancio e che riproponiamo in Aula, proprio sulle tematiche del lavoro, delle politiche sociali, dei redditi, per citare quelle a cui mi sono riferito in questo intervento, è la cartina di tornasole di questa paura di non farcela, di non reggere alla prova, alla sfida che vi abbiamo lanciato.

Dalla fine politica di questo Governo, al Paese, ne verrà sicuramente del bene. (*Applausi dal Gruppo PD*).

Signor Presidente chiedo di poter allegare il testo integrale del mio intervento.

**PRESIDENTE.** La Presidenza l'autorizza in tal senso.

Collegli, data l'ora, rinvio il seguito della discussione congiunta dei disegni di legge in titolo ad altra seduta.

*Omissis*

La seduta è tolta (*ore 14,03*).

**Testo integrale dell'intervento della senatrice Baio nella discussione generale congiunta dei disegni di leggi nn. 2465 e 2464**

Onorevoli Colleghi! Vorrei iniziare il mio intervento con le parole, quanto mai attuali, del grande Luigi Pirandello: "Quando i molti governano, pensano solo a contentar sé stessi, e si ha allora la tirannia più balorda e più odiosa: la tirannia mascherata da libertà. "

La discussione di oggi sulla prima legge di stabilità ha un sapore particolarmente amaro, perché avrebbe dovuto creare stabilità economica e finanziaria per lo Stato, ma di fatto crea una grave instabilità sociale. Questa legge non contiene nessuna soluzione concreta per sanare le gravi difficoltà che si sono create in più settori della società, anzi, con la logica dei tagli lineari ne ha aggravato l'entità e ha conservato il drammatico deficit che affligge il nostro Stato. Eppure tra le misure di questo provvedimento, sono previste disposizioni (commi 64-82) che, secondo la relazione presentata dal Governo alla Commissione Bilancio, consentirebbero di recuperare base imponibile e gettito per un importo compreso tra i 442 e i 500 milioni di euro. Si tratta delle azioni di contrasto al gioco gestito e praticato in modo illegale, volte a reprimere i fenomeni di elusione e di evasione fiscale. Finalmente ci si accorge che l'aver ripetutamente introdotto nuovi giochi ha contribuito ad alimentare un comportamento compulsivo e patologico, favorendo altresì una forte evasione fiscale. Pertanto, in considerazione del maggior gettito che dovrebbe derivare dal sistema sanzionatorio, di vigilanza e di controllo prospettato nella legge di stabilità, sarebbe stato opportuno prevedere che quota parte delle maggiori entrate derivanti venissero destinate a curare la patologia del gioco d'azzardo, quella dipendenza comportamentale, verso la quale è necessario individuare anche una serie di strumenti di sostegno a favore, non solo dei soggetti affetti da questa dipendenza, ma anche e soprattutto dei loro familiari.

Le nostre proposte, che la maggioranza ha deciso di respingere in Commissione bilancio, erano finalizzate proprio a tale scopo, prevedendo, da una parte, l'inserimento di tale patologia nei livelli essenziali di assistenza e, dall'altra, l'istituzione di un fondo, per aiutare le famiglie dei soggetti affetti da gioco d'azzardo

patologico. Una decisione che francamente non può essere condivisibile e appare assolutamente irragionevole perché trascura il fatto che la lotta al gioco da azzardo per essere realmente efficace non può essere condotta solo su un piano repressivo, ma anche preventivo e riabilitativo. Evidentemente il Governo ha deciso di perseverare nel suo azzardo diabolico, noncurante dell'individuo e della società tutta che viene pesantemente penalizzata nel bilancio dello Stato.

Un bilancio che azzeri i conti proprio nei fondi statali di carattere sociale con un - 76 per cento di variazione percentuale rispetto allo scorso anno. Una legge di stabilità che genera instabilità sociale e non favorisce la crescita economica.

Nessuna delle proposte emendative del PD in tema di sostegno alla famiglia, al terzo settore, ai giovani, al Mezzogiorno, alla cultura, alla reintegrazione dei fondi della spesa sociale, è stata accolta. E ancora, la promessa della riduzione della pressione fiscale, di un fisco a misura di famiglia, attraverso la detassazione dei carichi di famiglia e di un fisco più equo e più giusto dov'è finita? Solo parole al vento! Secondo i dati ISTAT 2009, la pressione fiscale è salita al 43 per cento, la più alta dal 1996, e l'evasione fiscale sull'imponibile è pari a circa 400 miliardi, il che determina minori entrate per circa 100-120 miliardi l'anno. Abbiamo un fisco esoso per l'economia regolare che si attesta al 60 per cento di prelievo sulla ricchezza prodotta, che soffoca chi le tasse le paga onestamente e gioca d'azzardo con la vita dei contribuenti. La pressione fiscale, misura che non discuto come scelta politica per far fronte alle difficoltà del Paese, può diventare opinabile nel momento in cui è associata ad una elevata evasione fiscale.

Il bilancio e questa legge di stabilità per il 2011 hanno fallito sotto diversi aspetti. Anche quest'anno tutto il mondo del Terzo settore viene caricato di ulteriore preoccupazione con la previsione della riduzione di tre quarti del finanziamento del 5 per mille, con un tetto di 100 milioni di euro invece di 400 come era in precedenza. Già la legge finanziaria del dicembre 2009 aveva previsto uno stanziamento di 400 milioni, rispetto ai 500 circa stanziati negli anni precedenti. Dunque, ben 100 milioni in meno. Non si tiene così conto della volontà dei cittadini, che nella dichiarazione dei redditi dell'anno 2008 per i due terzi avevano scelto di sostenere apertamente le migliaia di associazioni che beneficiano del 5 per mille. Purtroppo è questo l'anno in cui si è toccato il fondo, perché il taglio di 300 milioni è un colpo al cuore del Terzo settore, una violazione del principio di sussidiarietà sancito dall'articolo 118 della Costituzione, una scelta che tradisce i quasi 15 milioni di cittadini contribuenti che hanno deciso di sostenere il volontariato e il Terzo settore, con pesanti ripercussioni su migliaia di associazioni di volontariato, culturali e sportive.

In un periodo di crisi economica, come quello che stiamo attraversando, che porta con sé l'emergere di nuove povertà e di marginalità sociali, si tratta di un comparto decisivo per la tenuta del nostro modello sociale. Si parla di soggetti senza scopi di lucro, volontariato, università, enti di ricerca scientifica, sanitaria e così via. Il principio della sussidiarietà orizzontale viene così tradito in pieno. Il ruolo del *no profit* è un elemento portante del nostro welfare e dà lavoro a tanti giovani. Così si viene meno a un patto che la società italiana aveva stretto con il Terzo settore. Il Governo ha già scelto le sue priorità, sono scritte nero su bianco. Nella legge di stabilità le onlus e il settore del *no profit* non sono tra queste. Benché nel corso della seduta del 24 novembre 2010 in Commissione affari costituzionali, era emersa un'apertura della maggioranza a rivedere le disposizioni sul 5 per mille, nei fatti, come sempre smentiti da false promesse, il Terzo settore subirà un duro colpo: la nostra proposta di riportare il finanziamento del 5 per mille a 400 milioni è stata respinta.

Ancora una volta questo Governo ha deciso di asservire la sua credibilità, già fortemente compromessa, a squallidi interessi di parte. Insensati i tagli ai Comuni, alle Regioni e al trasporto pubblico locale, alla sospensione dei pagamenti alle ditte creditrici delle ASL commissariate, il taglio dei fondi alle aree sottoutilizzate del Mezzogiorno, i tagli alla ricerca e all'innovazione. Il quadro politico e istituzionale in cui è iniziato l'esame della manovra è esemplare della fragilità politica ed economica di questa manovra e del bilancio in particolare. Anticipando in estrema sintesi un giudizio di merito sul contenuto del testo, è possibile affermare che, al di là degli annunci del Presidente del Consiglio dei Ministri e del Ministro dell'economia e delle finanze, il Governo si è presentato alle Camere con un disegno di legge pieno di tagli indiscriminati e non selettivi, privo di misure che aumentino le risorse destinate a settori strategici per accrescere la produttività e la competitività del nostro Paese. Lo dico da parlamentare del Nord o meglio della Brianza: i tagli colpiscono i programmi del Fondo relativo alle risorse finanziarie occorrenti per l'attuazione del federalismo amministrativo: meno 1 miliardo rispetto all'assestato 2010 per la parte corrente e meno 1 miliardo e 400 milioni in conto capitale. Quelli relativi alle somme da erogare alle Regioni per interventi di edilizia residenziale con concessione di mutui agevolati: meno 322 milioni. Somme da erogare per interventi in materia di edilizia sanitaria: meno 1 miliardo e 800 milioni. Le ultime risorse erano state stanziare dall'onorevole Bindi, sono passati più di 10 anni. Contributi erariali a favore delle Regioni titolari di servizio di pubblico trasporto: meno 115 milioni.

Il Governo ha confermato la decurtazione di tutti i principali fondi relativi alla spesa sociale, primo fra tutti il Fondo nazionale per le politiche sociali, che vede per il 2011 uno stanziamento da ripartire per le Regioni pari solo a 75 milioni di euro, a fronte dei 435 milioni per il 2010 e a fronte di 929 milioni per il 2008, l'ultimo bilancio fatto dal Governo Prodi. Inoltre, si tolgono risorse al Fondo per l'infanzia e l'adolescenza, che passa nel giro di tre anni da 44.467.000 a 39.964.000 di euro, al Fondo per le politiche della famiglia che passa dai 280 milioni del 2008 agli attuali 52.466.000, fino al totale azzeramento del Fondo per la non autosufficienza - di cui all'articolo 1, comma 1264, della legge finanziaria 27 dicembre 2006, n. 296 - che ammontava ad oltre 400 milioni di euro e che è stato semplicemente azzerato. Solo un Governo cieco e sordo azzerava i fondi per le disabilità invece di incrementarli. Uno Stato che sceglie di non proseguire i doverosi percorsi di presa in carico delle persone con disabilità e delle loro famiglie è uno Stato in cui non mi riconosco e faccio fatica a credere che altri si riconoscano. Un Governo responsabile dovrebbe mirare a realizzare un sistema di *welfare* vicino alle esigenze dei cittadini, che favorisca l'inclusione e non l'esclusione indiscriminata di chi vive una già difficile condizione di fragilità. Questo inaccettabile azzeramento previsto in questa legge di stabilità mina la vita e la dignità di migliaia di persone con disabilità ed è un attacco ulteriore alle famiglie più fragili del nostro Paese. Cosa diremo ai non autosufficienti, visto che in Italia ci sono 4,1 milioni di disabili, pari al 7 per cento dei cittadini? Analoga sorte subisce il fondo per l'inclusione sociale degli immigrati.

Vengono poi traditi gli impegni presi con le Regioni nel Patto per la salute, visto che il trasferimento alle Regioni, per evitare l'applicazione dei *ticket* sulla specialistica e diagnostica, ammonta a 347 milioni sui previsti 834. Pertanto, dal 1° giugno 2011 scatteranno nuovi *ticket* sanitari. Il Fondo del 5 per mille ammonta a 100 milioni (300 milioni in meno del 2010), il Fondo per le pari opportunità ottiene 15 milioni che si aggiungono ai 2 previsti nelle tabelle iniziale ma registra una decurtazione di oltre il 50 per cento. Il Fondo per le politiche giovanili, invece, già passato da 94 milioni a 33, viene ulteriormente decurtato di 19,5 milioni e si riduce a 13 milioni. Sarebbe a questo punto cosa buona e giusta abolire un Ministero già inutile e per di più senza risorse.

Le politiche di integrazione degli stranieri rimangono a zero, così come il *bonus* famiglia, la tanto sbandierata ad inizio legislatura *social card*. Non c'è traccia di politiche sociali e familiari. Una legge di stabilità anticoesione sociale, antifamiglia, antinfanzia e adolescenza, che abbandona i disabili a loro stessi. Non si possono evocare valori e principi sociali che non trovano risposte nella legge finanziaria dello Stato. Nei fatti traspare una chiara debolezza etica, che sembra dimenticare la

memoria storica di chi prima di noi ha lottato per conquiste sociali che oggi sono dimenticate e, nei conti, azzerate.

Quello della famiglia è un capitolo particolarmente doloroso; si sarebbe potuta fare una scelta coraggiosa anche se onerosa, sarebbe stato sufficiente solo iniziare ad introdurre nel sistema fiscale italiano il concetto di famiglia fondato sul principio della *no tax area* e sull'individuazione dei carichi familiari come elementi determinanti la variazione del reddito e la tassazione. Noi abbiamo presentato un emendamento, anche questo respinto, volto a dimostrare la nostra massima disponibilità ad affermare queste priorità per il Paese e per le famiglie, ma questo Governo ha scelto di non scegliere la famiglia. Dopo la Conferenza nazionale della famiglia è emersa a gran voce l'esigenza di mettere in atto una politica seria e responsabile per la famiglia. Un'esigenza urgente, necessaria, crescente, sentita, che invoca la responsabilità del Governo. Eppure la realtà testimonia il contrario. Non mi pare che si possa dire che ci sono politiche familiari degne di questo nome e non mi pare che vi sia nessuna intenzione di raccogliere la sfida delle famiglie e le indicazioni della Conferenza nazionale della famiglia. La linea del Governo sembra purtroppo seguire un'altra direzione, in evidente contrasto con i contenuti in essa espressi. Dentro le scelte di questo Governo è come se venisse cancellato il nome "famiglia". Eppure il costrutto principale della nostra società si fonda sul concetto di famiglia, che viene esautorata della sua essenza, senza considerare le sue intrinseche specificità e i suoi singoli bisogni.

A far da sfondo a questa legge di stabilità ci sono tre grandi temi, che invocano giustizia e che devono essere garantiti e sostenuti senza se e senza ma: famiglia, giovani e politiche sociali. Non si può chiedere di far famiglia e di far figli se non si creano le condizioni necessarie e sufficienti per consentire scelte di vita stabile. La ricchezza di un Paese è determinata da persone e i suoi flussi e l'andamento decrescente del PIL, è misurabile innanzitutto dallo stato di malessere delle famiglie e delle persone. Da questo punto di vista il nostro Paese, a differenza di altri Paesi europei, non ha fatto i conti con l'impoverimento della ricchezza delle nostre famiglie. Ce lo ha detto ISTAT, ce lo ha detto un recente sondaggio dell'IPSOS per l'Acri: una famiglia ogni tre è riuscita a risparmiare qualcosa in questo periodo, ma il 37 per cento ha consumato tutto quello che ha guadagnato e ben una famiglia su quattro ha dovuto indebitarsi o attingere ai risparmi accumulati. La soglia della povertà relativa sta aumentando ed interessa soprattutto le famiglie con figli. Forse questo Governo ignora le numerose indagini statistiche che evidenziano il tasso di povertà in crescita continua nel nostro Paese. Forse questo Governo dimentica che molte famiglie non arrivano alla fine del mese nonostante abbiano un posto di lavoro. Forse questo Governo ha perso l'ennesima occasione per riflettere e porre rimedio.

Concludendo sempre con le parole di Luigi Pirandello "La facoltà d'illuderci che la realtà d'oggi sia la sola vera, se da un canto ci sostiene, dall'altro ci precipita in un vuoto senza fine, perché la realtà d'oggi è destinata a scoprire l'illusione domani. "

## **Testo integrale dell'intervento della senatrice Della Monica nella discussione generale congiunta dei disegni di legge nn. 2465 e 2464**

### **Schema di rapporto proposto alla 2a Commissione permanente dalla senatrice Della Monica e da altri senatori, allegato al testo predetto su richiesta della senatrice Della Monica**

La tutela giurisdizionale costituisce uno strumento imprescindibile per assicurare ai cittadini la garanzia e la piena attuazione dei loro diritti in sede penale, civile, tributario e amministrativo.

Naturalmente la garanzia del diritto dei cittadini alla sicurezza presuppone necessariamente non solo l'efficacia dell'azione delle forze dell'ordine (che devono essere dotate dei mezzi indispensabili ed idonei) ma un sistema giudiziario efficiente, per il cui miglioramento è necessario stanziare risorse adeguate e idonee a realizzare un effettivo miglioramento della qualità dell'amministrazione della giustizia.

Lentezza dei processi, drammatica penuria di risorse umane e materiali, vetusta organizzazione e mancata informatizzazione sono problemi cui la politica deve dare risposta, a fronte del continuo aumento della domanda di giustizia anche a causa di un sistema che aumenta a dismisura e senza ragioni le fattispecie penali e che non razionalizza il processo civile.

È noto che l'efficienza del sistema giudiziario rappresenta una condizione essenziale per la promozione dello sviluppo economico del Paese, favorendone la competitività e l'attitudine ad attrarre investimenti internazionali, anche in virtù di procedure giurisdizionali capaci di garantire adeguatamente l'attuazione delle obbligazioni contrattuali.

L'efficace funzionamento del sistema giudiziario, in cui si incontrano la domanda di giustizia dei cittadini e l'offerta assicurata dalle istituzioni giudiziarie, rappresenta, infatti, una delle condizioni indispensabili per promuovere e garantire il buon funzionamento complessivo di un sistema economico e sociale.

Non è certo motivo di vanto e di orgoglio per il nostro Paese che il rapporto *Doing Business* 2011, della Banca mondiale, che annualmente indica i Paesi in cui è vantaggioso investire e che è stato pubblicato qualche giorno fa, ancora collochi l'Italia all'80° posto (su 183), non più dopo Angola, Gabon, le molte Guinee, São Tome, come quando eravamo al 156° posto, e tuttora meglio di Liberia, Sri Lanka e Trinidad. La scalata a metà classifica non deve certo consolare (Zambia, Mongolia, Ghana, Ruanda continuano a precederci). È, dunque, ben vero che "un investitore di qualsiasi nazionalità, tra le spinte all'investimento in un Paese europeo, soppesi anche tempi e costi di recupero di un credito" per valutare la convenienza a investire in Italia - come evidenzia l'ultima relazione sull'amministrazione della giustizia dell'anno 2009 -, ma nella sua decisione peseranno soprattutto i tempi sicuramente lunghi delle autorizzazioni, gli appalti opachi, i ritardi nei pagamenti della pubblica amministrazione.

E cosa ancor più preoccupante, l'Italia figura tra le *bad practices* quanto a durata delle procedure: 1210 giorni necessari per recuperare un credito!

Inoltre, una stima di Confartigianato calcola che i ritardi costano alle imprese 2,3 miliardi di euro: una "tassa occulta" di circa 371 euro per azienda che ricade su imprenditori, fornitori, clienti, consumatori.

L'eccessiva litigiosità è confermata dalle ricerche Cepej del 2008 e del 2010, da cui risulta che l'Italia ha il maggior numero di controversie per abitante. In particolare, si evince che i magistrati italiani devono dare risposta a un contenzioso civile che è il terzo in Europa ed è quasi il doppio rispetto agli altri grandi Paesi UE.

Giustizia ritardata equivale a giustizia denegata, ma è anche un costo per lo Stato. Vengono, infatti, destinati circa 250 milioni di euro per le richieste di indennizzo per violazione del termine di ragionevole durata del processo.

Per questo il PD vuole una riforma della giustizia: nell'interesse dei cittadini, delle imprese, dei lavoratori e della competitività del Paese, e ritiene che i problemi della giustizia non si risolvono con una riforma che limiti autonomia e indipendenza dei giudici, con le annunciate riforme costituzionali in materia di separazione delle carriere, di facoltatività dell'esercizio dell'azione penale e di costituzione di due CSM, ovvero con insidiosi progetti di legge ordinaria in materia di intercettazioni, processo breve e polizia giudiziaria svincolata dal PM.

Peraltro il disegno di legge di stabilità non prevede misure specifiche per l'amministrazione della giustizia. Manca una proposta, seppure parziale, che faccia intravedere ai cittadini, così come al personale del comparto giustizia, che il Governo ha un vero e concreto indirizzo politico per il miglioramento della sicurezza pubblica e per la risoluzione delle gravi inefficienze che ancora

caratterizzano l'amministrazione della giustizia nel nostro Paese. Contemporaneamente, il disegno di legge di bilancio, per quanto concerne gli stanziamenti che insistono anche sullo stato di previsione del Ministero della giustizia (Tabella n. 5), opera un taglio per il 2011 di oltre 231 milioni di euro alla missione giustizia che si accentua per le previsioni concernenti il 2012 e il 2013 con l'ulteriore riduzione degli stanziamenti di più di 44 milioni di euro. Tale riduzione è significativa e suscettibile di determinare un ulteriore forte decremento dello standard qualitativo dell'amministrazione della giustizia (quando non addirittura una sua paralisi) se solo si considera che a tale missione sono ricondotti quattro «programmi» cruciali per la funzionalità della giustizia - e quindi anche per la sicurezza e la tutela dei diritti dei cittadini e la competitività del Paese - come quelli dell'amministrazione penitenziaria, della giustizia civile e penale, della giustizia minorile e dell'edilizia giudiziaria, penitenziaria e minorile.

Lo stanziamento complessivo per il programma «Amministrazione penitenziaria» è in diminuzione rispetto al 2010 di 77,4 milioni di euro. In particolare, diminuiscono le spese riguardanti il mantenimento, l'assistenza e la rieducazione dei detenuti e questo mal si concilia con la disperata situazione delle nostre carceri. Nell'ambito della suddetta riduzione si evidenzia in particolare quella, di circa 14 milioni di euro, relativa allo stanziamento per il mantenimento, l'assistenza e la rieducazione dei detenuti; attività che invece sarebbe necessario rafforzare e promuovere, in quanto particolarmente rilevante ai fini della efficacia preventiva della pena e quindi della riduzione delle probabilità di recidiva. Peraltro, ciò gravemente contrasta con l'impegno che il Governo ha assunto con l'approvazione della recente legge sulla detenzione domiciliare nell'ultimo anno di carcere, che richiede l'assunzione di personale di polizia penitenziaria, di educatori e di personale amministrativo anche presso la magistratura di sorveglianza.

È pertanto, inutile ed ipocrita mettere in atto comunicati e prese di posizioni trasversali per ogni suicidio che purtroppo quasi quotidianamente si verifica, se la situazione continua ad essere quella attuale: se mille detenuti continuano a sopravvivere in istituti che ne possono contenere cento; se il 16 per cento dei carcerati soffre di depressioni e disturbi psichici e gli psicologi e gli educatori continuano ad essere in rapporto gravemente inadeguato; se inevitabilmente nelle carceri, tranne qualche eccezione, si realizza l'annullamento della persona più che un percorso di rieducazione guidata e se alcuni nuovi istituti o padiglioni, con grande capienza di posti, non possono essere aperti e resi funzionanti per la mancanza della polizia penitenziaria, in grave sottorganico, nonostante le promesse di nuove, assunzioni mai avvenute.

Tra l'altro, il Commissario straordinario per l'attuazione del piano carceri, pur dotato di 600 milioni di euro allocati nella contabilità speciale del commissario e di uno spazio normativo estremamente semplificato, a distanza di quasi un anno dalla sua istituzione, è molto lontano dal dare attuazione ad un piano carcere ancora sconosciuto.

Inoltre, fortemente penalizzato appare il programma «Giustizia civile e penale», che subisce i tagli di spesa più gravi (oltre i 138 milioni di euro). Viene così colpita l'amministrazione della giustizia con il taglio di oltre il 4 per cento delle risorse destinate al funzionamento ordinario ed una riduzione dei cosiddetti consumi intermedi (spese per l'acquisto di beni e servizi) per il settore della giustizia civile e penale, nell'entità di 2,7 milioni di euro.

Altrettanto preoccupa fortemente il drastico taglio di 118 milioni di euro (pari ad oltre il 97 per cento delle risorse destinate a questo capitolo per il 2010) al capitolo 1402.3 relativo ai compensi per lavoro straordinario, operato in una situazione di carenza quasi strutturale di personale rispetto all'organico fissato, e che rischia di provocare il collasso del sistema giudiziario italiano.

Per il programma 1.2 Giustizia civile e penale (al quale sono ricondotte attività fondamentali come la verbalizzazione degli atti giudiziari, l'organizzazione e il funzionamento dei servizi relativi alla giustizia civile e penale, le attività inerenti le notifiche, le esecuzioni e i protesti in materia giudiziaria), preoccupa fortemente ai capitoli 1200.3 e 1402.3 il taglio di 119 milioni di euro ai compensi per lavoro straordinario, che intervenendo in una situazione di carenza quasi strutturale di personale rispetto all'organico fissato, rischia di provocare il definitivo collasso del sistema giudiziario italiano.

È bene ricordare che le dotazioni organiche del personale giudiziario hanno subito una prima riduzione nell'anno 2001, prima col decreto ministeriale del 2 agosto 2002, poi con la legge finanziaria per il 2005, con il decreto ministeriale dell'8 marzo 2007 e, da ultimo, pesantemente con la legge n. 133 del 2008 di conversione del decreto-legge n. 112 del 2008, tagliando di un ulteriore 10 per cento.

Secondo dati di fonte ministeriale la percentuale di scopertura media è del 13 per cento per il personale amministrativo e del 27% per i dirigenti. In realtà, dal 1995 ad oggi c'è stata una progressiva riduzione della pianta organica di ben oltre 13.000 unità del personale amministrativo

del comparto giustizia, la cui professionalità è stata mortificata nel corso degli anni (precisamente le piante organiche sono state ridotte da 53.000 unità alle attuali 40.000).

L'emorragia sarà inevitabile con circa 1000 cessazioni dal servizio a vario titolo ogni anno; senza contare il blocco delle assunzioni che fanno risalire gli ultimi concorsi per cancellieri al 1999-2000.

Inoltre, un ulteriore colpo al funzionamento del servizio si è realizzato attraverso il contratto collettivo nazionale integrativo del personale sottoscritto solo da alcune sigle sindacali. In cambio di un piccolo incremento economico, mediante l'utilizzo del FUA, è stato realizzato l'abbandono del processo di riqualificazione del personale che era oggetto del precedente contratto integrativo, rimasto inattuato; la mortificazione delle fasce apicali delle tre aree (vecchie fasce AI, B3 e C3, che restano sostanzialmente bloccate, il dimensionamento di diverse figure professionali (cancellieri B3 II livello ed esperti informatici B3).

Ebbene numero, mansioni, professionalità, compensi del personale sono centrali per l'efficienza del servizio giustizia, laddove il quadro complessivo è di completa dequalificazione, per un personale mal pagato, demotivato, che non viene formato e riqualificato, ove le scoperture impongono carichi di lavoro sempre crescenti e per i quali ci si permette di tagliare ulteriormente la quota degli straordinari (che non rappresentano un superfluo, ma l'indispensabile per sopperire alle necessità di funzionamento degli Uffici giudiziari).

A titolo esemplificativo, nel 2009 va ricordato che i giudici penali del tribunale di Roma hanno depositato, quindi scritto, 26.000 sentenze che giacciono negli armadi perché non c'è il personale giudiziario per compiere le attività di pubblicazione. Il rischio di prescrizione quindi è concreto, ma certo non dipende da una inattività dei magistrati e degli operatori della giustizia ma dall'inerzia organizzativa e programmatica del Ministro per la giustizia. È opportuno a questo punto ricordare come oggi all'interno della magistratura vi è uno scoperto del 12,48 per cento (9599 posti in organico, di cui vacanti 1197). Vi è inoltre la forte riduzione delle risorse destinate agli investimenti nell'ambito del medesimo programma con un taglio di oltre 34 milioni di euro rispetto alle previsioni assestate per il 2010, di quasi il 30 per cento.

Vengono così pesantemente incise dai tagli le tante voci che necessiterebbero di investimenti quali le spese inerenti alla ristrutturazione, al restauro e alla manutenzione degli immobili dove hanno sede gli uffici giudiziari, quelle necessarie al miglioramento delle strutture e degli impianti ad essi connessi, nonché le spese relative alla gestione ed al funzionamento dei sistemi informativi ed informatici strategiche per il miglioramento dell'efficienza dell'amministrazione della giustizia.

Anche le dotazioni del programma «Giustizia minorile» sono oggetto di significative riduzioni, che rischiano di paralizzare una funzione, quale quella appunto della tutela giurisdizionale dei minori, essenziale in una società democratica che voglia promuovere l'infanzia e l'adolescenza come valori prioritari. I tagli al programma arrivano complessivamente ai 15,2 milioni di euro (pag. 92 della Tabella 5) rispetto alle previsioni assestate dell'anno finanziario 2010. Particolarmente grave appare in tal senso l'ulteriore riduzione di 4,6 milioni di euro delle risorse - indispensabili ai fini del reinserimento sociale e della responsabilizzazione del minore - destinate al mantenimento, all'assistenza e alla rieducazione dei minori soggetti a provvedimento giudiziario (capitolo 2131, pag. 103, della Tabella 5) tenuto conto che già 2 milioni di euro erano stati tagliati dalla finanziaria 2010.

Va infine sottolineata l'assenza di qualsiasi fondo per gli interventi da attuarsi nei confronti dei minori tossicodipendenti, tossicofili, portatori di patologie psichiche già azzerati dalla precedente finanziaria, ciò rischia di aggravare ulteriormente la disfunzionalità, che già oggi caratterizza i sistemi giudiziario e penitenziario e in generale l'amministrazione della giustizia nel nostro Paese.

La prevista riduzione del 3,2 per cento delle risorse stanziare per il Ministero della giustizia non solo non consentirà di affrontare l'emergenza che caratterizza la situazione attuale del sistema penitenziario, ma aggraverà ulteriormente la condizione di sovraffollamento, disfunzionalità, e disagio che si riscontra in molte delle carceri italiane che ospitano un numero di persone di molto eccedente rispetto alla capienza regolamentare, con gravi rischi per l'incolumità e la sicurezza dei detenuti e degli stessi agenti di polizia penitenziaria che vi prestano servizio e che sono spesso chiamati a sedare manifestazioni di protesta suscettibili di degenerare in gravi episodi di violenza.

Le forti riduzioni di spesa previste dal Ministero della giustizia ostacoleranno in misura significativa la piena attuazione delle politiche per la sicurezza e il contrasto alla criminalità, impedendo il celere ed effettivo accertamento dei reati e l'identificazione dei colpevoli, nonché la prevenzione dei delitti, in palese contraddizione con quanto asserito dagli esponenti del Governo e della stessa maggioranza non solo in sede parlamentare o in contesti istituzionali, ma anche nell'ambito di dichiarazioni rese alla stampa.

I consistenti tagli operati dai provvedimenti in analisi alle risorse destinate al Dicastero della giustizia dimostrano il carattere meramente simbolico - come tale inefficace - della politica del

diritto (e in particolare della politica criminale) del Governo che, a fronte della continua introduzione di nuove norme incriminatrici, non prevede le risorse necessarie alla loro applicazione, sia in sede giudiziaria che penitenziaria, con il rischio di aggravare ulteriormente non solo la disfunzionalità, del sistema giudiziario, ma anche di minare la certezza del diritto e la stessa legittimazione e credibilità della funzione dell'amministrazione della giustizia, con gravi pregiudizi per la sicurezza e la tutela giurisdizionale dei diritti per i cittadini.

A ciò si aggiunge che nello stato di previsione del Ministero dell'interno di interesse della Commissione, tra le variazioni più significative e deprecabili si segnalano il capitolo 2384, relativo al Fondo di rotazione per la solidarietà alle vittime dei reati di tipo mafioso, con un taglio di 24,8 milioni e il taglio di 15,4 milioni di euro rispetto alle previsioni assestate 2010 delle risorse destinate ai programmi di protezione dei collaboratori di giustizia e dei loro familiari (3.3/2840).

Occorre poi ricordare che, in occasione dell'approvazione del decreto-legge 25 giugno 2008, n. 112, convertito, con modificazioni, dalla legge 6 agosto 2008, n. 133, a fronte dei tagli subiti e delle drammatiche prospettive per il futuro, il ministro Alfano da un lato ed il ministro Maroni dall'altro avevano rassicurato che i tagli dei rispettivi Ministeri sarebbero stati riassorbiti tramite la creazione di un Fondo di cui all'articolo 61, comma 23 del citato decreto legge n. 112 del 2008, quantificato in sede di dichiarazioni dei Ministri in oltre un miliardo di euro, in cui avrebbero dovuto confluire tutte le somme di danaro sequestrate ed i proventi derivanti dai beni confiscati nell'ambito di procedimenti penali o di misure di prevenzione, di cui una parte avrebbe dovuto essere destinata alla tutela della sicurezza pubblica e del soccorso pubblico ed una quota «al potenziamento dei servizi istituzionali del Ministero della giustizia».

Ebbene il Governo, con decreto del Presidente del Consiglio dei ministri del 29 aprile 2010, il cui *iter* è in corso di perfezionamento, sulla base delle entrate affluite nell'esercizio 2009, ha determinato in 158 milioni di euro (ovvero il 25 per cento dei circa 632 disponibili) la quota delle risorse del Fondo unico giustizia da ripartire ai Ministeri. Nel frattempo, un decreto interministeriale ha già provveduto alla ripartizione dei 158 milioni di euro disponibili. Avendo il Ministero dell'economia, per il 2009, rinunciato alla sua quota, 79 milioni di euro sono stati assegnati al Ministero della giustizia ed altrettanti risultano assegnati al Ministero dell'interno; del miliardo di euro di cui parlarono i Ministri restano, quindi, soli 158 milioni di euro che ancora devono poter essere spesi e resta una vicenda che molto racconta della inefficienza dell'azione amministrativa e legislativa di questo Governo.

Dopo due anni e mezzo di legislatura sprecati ad individuare le forma giuridica per garantire l'impunità al Presidente del Consiglio nei processi che lo riguardano, ormai è a chiaro a tutti che della giustizia per i cittadini a questo Governo interessa poco o niente.

La lettura del bilancio 2011 e la legge di stabilità ne costituiscono prova evidente che non può più essere contraddetta con chiacchiere e promesse demagogiche.

Occorre quindi un serio impegno del Governo a stanziare le risorse necessarie a reintegrare il finanziamento della missione giustizia e a reperire le ulteriori risorse necessarie per avviare a soluzione i molti problemi e le gravi inefficienze che ancora caratterizzano l'amministrazione della giustizia nel nostro Paese.

\* \* \* \* \*

La 2ª Commissione permanente, esaminati, per le parti di propria competenza, il disegno di legge A.S. 2465. «Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2011 e per il triennio 2011-2013» e le parti corrispondenti del disegno di legge A.S. 2464, recante «Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge di stabilità 2011)»; premesso che, la situazione economica e finanziaria del nostro Paese è molto preoccupante e le iniziative finora assunte dal Governo hanno rappresentato una risposta debole e del tutto inadeguata alle aspettative dell'intero tessuto sociale e produttivo del Paese;

gli indicatori macro e microeconomici evidenziano, per il nostro Paese, un andamento negativo in rapporto al resto dei Paesi maggiormente sviluppati. Dal punto di vista della crescita economica, i nostri principali *competitors* internazionali durante la crisi hanno registrato una minore riduzione percentuale del PIL e ora nella fase di ripresa economica registrano tassi di crescita molto superiori al nostro;

in coincidenza con la bassa crescita, l'economia nazionale sconta, poi, una generale perdita di competitività. Da grande Paese industrializzato stiamo inesorabilmente scivolando nelle graduatorie internazionali di competitività; come evidenziato dal recente rapporto annuale dell'Istat, le imprese italiane registrano un forte arretramento nei principali settori competitivi (agricoltura, manifatturiero, servizi) in rapporto alle corrispondenti imprese del resto dei paesi UE; dato questo che si è fortemente ampliato nel periodo 2008-2009 in rapporto all'andamento medio registrato

negli anni 2001-2007. Tale situazione evidenzia le difficoltà delle imprese italiane a reagire agli effetti della crisi e ad agganciare la ripresa in atto;

tali divari riflettono soprattutto i diversi andamenti della produttività del lavoro: nel decennio 1998-2008, secondo i dati della Banca d'Italia, la produttività del fattore lavoro è aumentata del 22 per cento in Germania, del 18 per cento in Francia e solo del 3 per cento in Italia. Nello stesso periodo il costo nominale di un'ora lavorata è cresciuto in Italia del 29 per cento, del 20 per cento in Germania e meno che in Francia (37 per cento);

la perdita di competitività complessiva del Paese è riflessa anche da un altro dato. La bilancia dei pagamenti è in costante perdita nel corso degli ultimi anni. Nel 1996 la bilancia dei pagamenti registrava un dato positivo del 3,2 per cento in rapporto al PIL, gradualmente eroso nel corso degli anni fino a registrare un dato negativo pari al 3,2 per cento del PIL nel 2009. A tale *performance* ha fortemente contribuito l'andamento del segmento dell'*import* e dell'*export* di merci, ovvero la bilancia commerciale. L'Eurostat ha recentemente certificato che l'Italia presenta una bilancia commerciale in progressivo peggioramento: si passa dal meno 3,9 per cento del periodo da gennaio a maggio 2009 a un meno 11,2 per cento da gennaio a maggio 2010. Nello stesso periodo la Germania ha registrato un surplus commerciale di 60 miliardi di euro. Tale dato evidenzia che da Paese esportatore ci siamo trasformati in Paese importatore di merci;

l'incapacità di mantenere alti livelli di competitività e la mancanza di attrazione del mercato interno si sta inesorabilmente riflettendo sul mercato del lavoro che versa in una situazione alquanto drammatica: secondo la DFP 2011-2013, il tasso di disoccupazione si attesterebbe a fine 2010 all'8,7 per cento rimanendo su tale livello anche per l'anno 2011. Tuttavia, la Banca d'Italia ha recentemente corretto tale dato all'1 per cento, conteggiando nella disoccupazione anche i lavoratori cassintegrati, i quali difficilmente torneranno ad occupare il proprio posto di lavoro o troveranno nuovi posti di lavoro e gli inattivi;

l'occupazione irregolare, stimata dall'Istat in circa il 12 per cento del totale delle unità di lavoro. Le riforme attuate, diffondendo l'uso di contratti a termine, hanno incoraggiato l'impiego del lavoro, portando ad aumentare l'occupazione negli anni precedenti la crisi, più che nei maggiori paesi dell'area dell'euro; ma senza la prospettiva di una pur graduale stabilizzazione dei rapporti di lavoro precari, si indebolisce l'accumulazione di capitale umano specifico, con effetti alla lunga negativi su produttività e profittabilità;

un contributo significativo all'andamento del sistema Paese è dato, poi, dall'accentuazione degli squilibri territoriali e dai cronici problemi del Mezzogiorno che dopo anni di costante riduzione del gap con le altre aree territoriali del Paese è tornato ora a regredire in tutti i fondamentali macroeconomici;

in sintesi, l'analisi del quadro macroeconomico attuale segnala una perdita strutturale di capacità competitiva del Paese, non interpretabile soltanto come un fatto ciclico ma al contrario come un deterioramento progressivo del capitale fisico imprese, del capitale sociale, dell'adeguatezza delle infrastrutture, del fattore lavoro e della mobilità sociale;

considerato che,

in parallelo all'andamento certamente non positivo dei fondamentali macroeconomici, la situazione della finanza pubblica è forse ancora più preoccupante di quella economica;

dal lato dei conti pubblici, i dati resi noti dalla DFP evidenziano la situazione drammatica nella quale ci ritroviamo dopo anni di iniziative di contenimento della spesa pubblica e di costante rientro del debito pubblico verso la soglia del 100 per cento del PIL. Nel breve volgere di due anni:

- il debito pubblico è salito a livelli superiori a quelli registrati 15 anni fa e il suo volume globale è previsto al 118,5 per cento nel 2010 e al 119,2 per cento nel 2011, per restare in media attorno al 115 per cento fino a tutto il 2013;

- il livello di indebitamento, malgrado l'assenza di interventi per lo sviluppo, ha comunque raggiunto il 5 per cento del PIL e si manterrà ben al di sopra del 3 per cento anche nel 2011 (3,9 per cento);

- il saldo primario dopo aver registrato un disavanzo dello 0,6 per cento nel 2009 e dello 0,3 per cento nel 2010 è ottimisticamente previsto avanzo dello 0,8 per cento nel 2011;

- la spesa corrente al netto degli interessi raggiunge nell'anno in corso il 43,5 per cento del PIL, con un aumento di ben 3,2 punti rispetto al 2008 e - ciò che è più grave - è programmata ben al di sopra del livello raggiunto nel 2008 fino a tutto il 2013. Il totale delle spese è previsto ad un livello superiore al 50 per cento sia nel 2010 (51,9 per cento) sia nel 2011 (50,5 per cento);

- le entrate sono previste in lieve riduzione nel periodo considerato, per effetto, in particolare, della riduzione dei contributi sociali dovuta in gran parte alle norme di contenimento della spesa del personale dipendente del settore pubblico. Le entrate tributarie, considerate al netto di quelle in conto capitale, registrerebbero, invece, un leggero incremento;

- la pressione fiscale si è accresciuta, nel 2009, fino al 43 per cento del PIL, e si manterrà sopra al 42,4 per cento fino al 2013, cioè per l'intera legislatura;

tali dati evidenziano come le politiche dei tagli lineari, operati al di fuori di un contesto di revisione complessiva della spesa pubblica non siano stati in grado di garantire effettivi risparmi. La spesa fuori controllo ha alimentato, a sua volta, la crescita esponenziale del nostro debito pubblico che ha ormai raggiunto la soglia di 1.900 miliardi di euro. Dal 1° gennaio 2008 ad oggi registra una crescita media mensile del debito pubblico di 8,7 miliardi di euro, che equivalgono in soli tre mesi ad una manovra correttiva paragonabile a quella del decreto legge n. 78 del 2010, approvata lo scorso luglio. Sul volume globale del debito paghiamo 80 miliardi di euro annui;

se a questo si aggiungono le problematiche dell'evasione fiscale, i risultati non possono che essere quelli appena descritti e appare del tutto evidente che, senza una forte inversione delle politiche economiche e di sviluppo e di quelle di riforma, il Paese rischia da un lato di non rispondere alle iniziative intraprese in sede UE in materia di governance europea e, dall'altro, di restare indietro proprio nella fase in cui tutte le economie danno evidenti segnali di ripresa;

per quanto riguarda le parti di competenza della 2<sup>a</sup> Commissione:

premesso che la tutela giurisdizionale costituisce uno strumento imprescindibile per assicurare ai cittadini la garanzia e la piena attuazione dei loro diritti, non solo in sede penale ma anche in ambito civile, tributario e amministrativo;

la garanzia del diritto dei cittadini alla sicurezza presuppone necessariamente - oltre all'efficienza dell'azione delle forze dell'ordine cui vanno assicurati i mezzi indispensabili per il loro operato - un sistema giudiziario efficiente, per il cui miglioramento è necessario stanziare risorse adeguate e idonee a realizzare un effettivo miglioramento della qualità dell'amministrazione della giustizia;

l'efficienza del sistema giudiziario rappresenta una condizione essenziale per la promozione dello sviluppo economico del Paese, favorendone la competitività e l'attitudine ad attrarre investimenti internazionali, anche in virtù di procedure giurisdizionali capaci di garantire adeguatamente l'attuazione delle obbligazioni contrattuali;

rilevato che la legge di stabilità non prevede misure specifiche per l'amministrazione della giustizia. Manca una proposta, seppure parziale, che faccia intravedere ai cittadini così come al personale del comparto giustizia che il Governo ha un concreto indirizzo politico per il miglioramento della sicurezza pubblica e per la risoluzione delle gravi inefficienze che ancora caratterizzano l'amministrazione della giustizia nel nostro Paese;

la legge di bilancio per quanto concerne gli stanziamenti che insistono anche sullo stato di previsione del Ministero della Giustizia (Tabella n. 5), opera un taglio per il 2011 di oltre 231 milioni di euro alla missione giustizia che si accentua per le previsioni concernenti il 2012 e il 2013 con l'ulteriore riduzione degli stanziamenti di più di 44 milioni di euro; riduzione significativa e suscettibile di determinare un ulteriore forte decremento dello standard qualitativo dell'amministrazione della giustizia (quanto non addirittura una sua paralisi) ove si consideri che a tale missione sono ricondotti quattro 'programmi' cruciali per la funzionalità della giustizia - e quindi anche per la sicurezza e la tutela dei diritti dei cittadini - come quelli dell'amministrazione penitenziaria, della giustizia civile e penale, della giustizia minorile e dell'edilizia giudiziaria, penitenziaria e minorile;

lo stanziamento complessivo per il programma "Amministrazione penitenziaria" è in diminuzione rispetto al 2010 di 77,4 milioni di euro. Diminuiscono in particolare le spese riguardanti il mantenimento, l'assistenza e la rieducazione dei detenuti e questo mal si concilia con la disperata situazione delle nostre carceri. Nell'ambito della suddetta riduzione si evidenzia in particolare quella, di circa 14 milioni di euro, relativa allo stanziamento per il mantenimento, l'assistenza e la rieducazione dei detenuti; attività che invece sarebbe necessario rafforzare e promuovere, in quanto particolarmente rilevante ai fini della efficacia special-preventiva della pena e quindi della riduzione delle probabilità di recidiva;

fortemente penalizzato appare il programma "Giustizia civile e penale", che subisce i tagli di spesa più gravi (oltre i 138 milioni di euro). Viene così colpita l'amministrazione della giustizia con il taglio di oltre il 4 per cento delle risorse destinate al funzionamento ordinario ed una riduzione dei cosiddetti consumi intermedi (spese per l'acquisto di beni e servizi) per il settore della giustizia civile e penale, nell'entità di 2,7 milioni di euro; come del resto preoccupa fortemente il drastico taglio di 118 milioni di euro (pari ad oltre il 97 per cento delle risorse destinate a questo capitolo per il 2010) al capitolo 1402.3 relativo ai compensi per lavoro straordinario, operato in una situazione di carenza quasi strutturale di personale rispetto all'organico fissato, e che rischia di provocare il collasso del sistema giudiziario italiano. Vi è inoltre la forte riduzione delle risorse destinate agli 'investimenti' nell'ambito del medesimo programma con un taglio di oltre 34 milioni di euro rispetto alle previsioni assestate per il 2010, di quasi il 30 per cento. Vengono così

pesantemente incise dai tagli le tante voci che necessiterebbero di investimenti quali le spese inerenti alla ristrutturazione, al restauro e alla manutenzione degli immobili dove hanno sede gli uffici giudiziari, quelle necessarie al miglioramento delle strutture e degli impianti ad essi connessi, nonché le spese relative alla gestione ed al funzionamento dei sistemi informativi ed informatici strategiche per il miglioramento dell'efficienza dell'amministrazione della giustizia;

anche le dotazioni del programma "Giustizia minorile" sono oggetto di significative riduzioni, che rischiano di paralizzare una funzione - quale quella appunto della tutela giurisdizionale dei minori - essenziale in una società democratica che voglia promuovere l'infanzia e l'adolescenza come valori prioritari. I tagli al programma arrivano complessivamente ai 15,2 milioni di euro (pag. 92 della tabella 5) rispetto alle previsioni assestate dell'anno finanziario 2010. Particolarmente grave appare in tal senso l'ulteriore riduzione di 4,6 milioni di euro delle risorse - indispensabili ai fini del reinserimento sociale e della responsabilizzazione del minore - destinate al mantenimento, all'assistenza e alla rieducazione dei minori soggetti a provvedimento giudiziario (cap. 2131, pag. 103, della tabella 5) tenuto conto che già 2 milioni di euro erano stati tagliati dalla finanziaria 2010. Va infine sottolineata l'assenza di qualsiasi fondo per gli interventi da attuarsi nei confronti dei minori tossicodipendenti, tossicofili, portatori di patologie psichiche già azzerati dalla precedente finanziaria;

considerato che:

tali disposizioni rischiano di aggravare ulteriormente la disfunzionalità che già oggi caratterizza i sistemi giudiziario e penitenziario e in generale l'amministrazione della giustizia nel nostro Paese;

la prevista riduzione del 3,2 per cento delle risorse stanziare per il Ministero della Giustizia non solo non consentirà di affrontare l'emergenza che caratterizza la situazione attuale del sistema penitenziario, ma aggraverà ulteriormente la condizione di sovraffollamento, disfunzionalità e disagio che si riscontra in molte delle carceri italiane, che ospitano un numero di persone di molto eccedente rispetto alla capienza regolamentare, con gravi rischi per l'incolumità e la sicurezza dei detenuti e degli stessi agenti di polizia penitenziaria che vi prestano servizio e che sono spesso chiamati a sedare manifestazioni di protesta suscettibili di degenerare in gravi episodi di violenza;

le forti riduzioni di spesa previste dal Ministero della giustizia ostacoleranno in misura significativa la piena attuazione delle politiche per la sicurezza e il contrasto alla criminalità, impedendo il celere ed effettivo accertamento dei reati e l'identificazione dei colpevoli, nonché la prevenzione dei delitti, in palese contraddizione con quanto asserito dagli esponenti del Governo e della stessa maggioranza non solo in sede parlamentare o in contesti istituzionali, ma anche nell'ambito di dichiarazioni rese alla stampa;

i consistenti tagli operati dai provvedimenti in analisi alle risorse destinate al dicastero della Giustizia dimostrano il carattere meramente simbolico - come tale inefficace - della politica del diritto (e in particolare della politica criminale) del Governo, che a fronte della continua introduzione di nuove norme incriminatrici, non prevede le risorse necessarie alla loro applicazione, sia in sede giudiziaria che penitenziaria, con il rischio di aggravare ulteriormente non solo la disfunzionalità del sistema giudiziario, ma anche di minare la certezza del diritto e la stessa legittimazione e credibilità della funzione dell'amministrazione della giustizia, con gravi pregiudizi per la sicurezza e la tutela giurisdizionale dei diritti per i cittadini;

nello stato di previsione del Ministero dell'interno di interesse della Commissione, tra le variazioni più significative e deprecabili si segnalano il capitolo 2384 Fondo di rotazione per la solidarietà alle vittime dei reati di tipo mafioso con un taglio di 24,8 milioni e il taglio di 15,4 milioni di euro rispetto alle previsioni assestate 2010 delle risorse destinate ai programmi di protezione dei collaboratori di giustizia e dei loro familiari (3.3/2840);

considerato, inoltre, che:

in occasione dell'approvazione del decreto-legge n. 112 del 2008 a fronte dei tagli subiti e delle drammatiche prospettive per il futuro il Ministro Alfano da un lato ed il Ministro Maroni dall'altro avevano assicurato che i tagli dei rispettivi Ministeri sarebbero stati riassorbiti tramite la creazione di un Fondo introdotto dall'articolo 61 comma 23 del decreto-legge, quantificato in sede di dichiarazioni dei Ministri in oltre un miliardo di euro, in cui avrebbero dovuto confluire tutte le somme di danaro sequestrate ed i proventi derivanti dai beni confiscati nell'ambito di procedimenti penali o di misure di prevenzione, di cui una parte avrebbe dovuto essere destinata alla tutela della sicurezza pubblica e del soccorso pubblico ed una quota «al potenziamento dei servizi istituzionali del Ministero della giustizia.»;

il Governo, con decreto del Presidente del Consiglio dei ministri 29 aprile 2010, il cui iter è in corso di perfezionamento, sulla base delle entrate affluite nell'esercizio 2009, ha determinato in 158 milioni di euro (ovvero il 25 per cento dei circa 632 disponibili) la quota delle risorse del Fondo unico giustizia da ripartire ai Ministeri. Nel frattempo, un decreto interministeriale ha già

provveduto alla ripartizione dei 158 milioni di euro disponibili. Avendo il Ministero dell'economia, per il 2009, rinunciato alla sua quota, 79 milioni di euro sono stati assegnati al Ministero della giustizia ed altrettanti risultano assegnati al Ministero dell'interno; del miliardo di euro di cui parlarono i ministri restano, quindi, soli 158 milioni di euro che ancora devono poter essere spesi e resta una vicenda che molto racconta della inefficienza dell'azione amministrativa e legislativa di questo Governo, per questi motivi, esprime, parere contrario.

## Testo integrale dell'intervento del senatore Passoni nella discussione generale congiunta dei disegni di legge nn. 2465 e 2464

Signor Presidente, signori del Governo, colleghi, è davvero un po' deprimente essere costretti in quest'Aula a ripetere le stesse cose, ormai da mesi.

Ma la sordità alle posizioni che abbiamo portato in questa sede da parte del Governo già al primo apparire della crisi; alle analisi oggettive che non certo solo noi abbiamo fatto sulla drammaticità del ciclone finanziario ed economico che si abbatteva sulla nostra economia; il non aver voluto assolutamente mettere mano ad una serie di riforme essenziali (penso, fra tutte, alla riforma degli ammortizzatori sociali); la vera e propria idiosincrasia per qualsiasi ipotesi di politica industriale; l'ossessione ideologica della ricerca della divisione sindacale e della contrapposizione fra le forze sociali, quando il Paese aveva e ha, invece, bisogno del massimo di coesione possibile; e potrei andare avanti nell'elenco dei vostro mal - molto, troppo mal - Governo della crisi; quella sordità dicevo, ci costringe ancora una volta a ripeterci.

Oggi però abbiamo di fronte la felice probabilità che sia l'ultima volta che si sia costretti a ripeterci che avete messo il Paese in una situazione davvero assai grave, sia dal punto di vista del lavoro, dell'occupazione, sia dell'intero nostro assetto produttivo.

Questa maggioranza e questo Governo si sono politicamente - finalmente per il Paese - dissolti.

Certo lasciate cumuli di macerie ma almeno eviterete di ammassarne altri.

E la vostra crisi nasce proprio da qui: dalla vostra incapacità di governare la crisi. Altro che giochi di palazzo, signor Presidente del Consiglio.

È la situazione drammatica del lavoro e dell'impresa. E delle famiglie, che da sole devono reggere il peso di redditi decimati dalla cassa integrazione o, peggio ancora, dalla perdita del lavoro. È principalmente tutto questo che vi ha costretto a scrivere la parola fine!

Non giri il Presidente del Consiglio la testa da un'altra parte come fa sempre. Qui e solo qui sta la ragione del suo fallimento.

Sta in un tasso di disoccupazione che ha raggiunto l'8,7 per cento a fine 2010, ma che una più veritiera stima della Banca d'Italia corregge all'11 per cento, conteggiando anche i lavoratori cassintegrati, che difficilmente torneranno ad occupare il proprio posto di lavoro, e gli inattivi.

Il dato relativo a quest'ultima categoria è davvero preoccupante: si tratta di 15 milioni di persone, prevalentemente donne, lavoratori "maturi" e giovani, che hanno ormai rinunciato a cercare un'occupazione.

Già, i giovani. Una delle fasce di popolazione più colpite dalla crisi e nonostante questo abbandonati, da voi, a loro stessi, costretti quando va bene ad arrabattarsi tra *stage*-farsa e contratti precari che cancellano mezzo secolo di lotte sindacali e politiche per i diritti del mondo del lavoro. Ma si sa, questo Governo la parola «precarietà» non vuole neppure sentirla nominare. E lo stesso vale per il termine «diritti».

Il vostro fallimento sta in una mobilità sociale che si è bruscamente interrotta, rispetto alla quale nulla siete stati in grado di opporre, anzi avete fatto delle politiche che l'hanno ulteriormente arrestata. Stiamo rapidamente tornando ad una situazione in cui chi ha la fortuna di provenire da una famiglia abbiente può permettersi di studiare più a lungo, fare *master*, dottorati o andare all'estero, garantendosi maggiori possibilità di godere di un'occupazione redditizia.

Chi invece proviene da una realtà più disagiata non può permettersi tutto questo e dice addio alla speranza di poter ottenere un'occupazione dignitosa e magari più pagata rispetto a quella del padre o della madre.

La vostra crisi, così manifesta ed irreversibile, sta qui! Nel non aver voluto mettere in campo politiche di lotta alla precarietà degne di questo nome, sta nel non aver voluto riformare il sistema di ammortizzatori sociali - evidentemente inefficace e insufficiente a fronteggiare questa crisi occupazionale, perché costruito su un mercato del lavoro ed un assetto produttivo del secolo scorso - e nel non aver voluto estendere a tutti i lavoratori quei diritti e quelle tutele minime per poter affrontare e superare con dignità una situazione simile.

Come si fa a non ritenere urgente e necessaria una riforma come quella degli ammortizzatori - oggi e non chissà quando, forse mai - proprio quando il Paese attraversa una crisi drammatica, che porta addirittura il totale delle ore di cassa integrazione a oltre un miliardo e 200 milioni?

E badate che questi dati non ci parlano delle decine di migliaia di contratti a termine, co.co.pro., co.co.co. che, alla scadenza, non sono stati rinnovati.

La vostra crisi sta nelle bugie che il *Premier* e i suoi Ministri per mesi hanno raccontato circa il fatto che l'Italia avrebbe retto meglio di altri Paesi la crisi economica e finanziaria; ed invece i numeri ci

dicono che i nostri *competitor* europei hanno ripreso a crescere, mentre noi siamo ancora impantanati.

I dati parlano chiaro: la Germania nel 2010 cresce del 3,4 per cento e le stime per il 2011 prevedono una crescita del 2 per cento. La Francia cresce dell'1,6 per cento e per il 2011 le previsioni sono del 2,5 per cento. Per l'area euro nel suo complesso la crescita del 2010 è pari in media all'1,6 per cento, mentre per il 2011 è dell'1,8 per cento.

L'Italia è ferma, purtroppo, ad un 1 per cento nel 2010 e ad un 1,3 per cento per il 2011, e questi dati appaiono peraltro ottimistici.

I dati ci dicono anche di 170 tavoli di crisi aperti che coinvolgono 216.000 dipendenti. E non è difficile prevedere che di questi più di 50.000 non rientreranno in quelle aziende.

Questo Governo è arrivato al capolinea politico perché l'illusione di nascondere agli italiani che il Paese cresce poco e male, perde competitività, si impoverisce socialmente, è finita e lascia il posto alla cruda realtà che ci vede scivolare al quarantottesimo posto nella classifica delle Nazioni a più alta competitività.

La vostra crisi di Governo sta nel non investire su questo Paese, fin dai vostri primi giorni di Governo. Non investire per superare le nostre grandi arretratezze strutturali, infrastrutturali materiali e immateriali e di competitività, nonché di produttività che come è noto è in caduta da anni e anni.

Non investire davvero - e non a chiacchiere - sull'impresa, specie quella piccola e media, in termini di aiuti per il credito, per la ricerca e l'innovazione di processo e di prodotto e anche soltanto, si fa per dire, per pagare in tempi ragionevoli le fatture emesse nei confronti delle pubbliche amministrazioni.

Non investire sul lavoro, sulla sua stabilizzazione, sulle necessarie tutele da estendere ai troppi che non ce l'hanno, sulla formazione per elevare la professionalità, la qualità del lavoro, favorire ricerca di nuova occupazione quando si viene espulsi dalla produzione magari in età avanzata.

E la riprova sta nel fatto che solo lo 0,9 per cento è l'ammontare complessivo delle 34 missioni "politiche per il lavoro" iscritte nel bilancio a legislazione vigente per il triennio 2011-2013.

Avete, addirittura, tagliato di 2.340 milioni il Fondo sociale per l'occupazione e la formazione. E questo nel mezzo del ciclone della crisi!

La crisi della vostra maggioranza, infine - e in tutti i sensi - si evidenzia, come ho appena detto, con questa legge di stabilità - e non certo solamente per i capitoli che ho trattato - che non vuole affrontare nessuno dei nodi che l'economia ci pone di fronte.

L'atteggiamento di totale chiusura che avete assunto sui pochi e selezionati emendamenti che abbiamo presentato in Commissione bilancio e che riproponiamo in Aula, proprio sulle tematiche del lavoro, delle politiche sociali, dei redditi, per citare quelli a cui mi sono riferito in questo intervento, è la cartina di tornasole di questa paura di non farcela, di non reggere alla prova, alla sfida che vi abbiamo lanciato.

Dalla fine politica di questo Governo, al Paese, ne verrà sicuramente del bene.

**469ª SEDUTA PUBBLICA  
RESOCONTO STENOGRAFICO**

LUNEDÌ 6 DICEMBRE 2010  
**(Pomeridiana)**

Presidenza del vice presidente CHITI,  
indi della vice presidente MAURO

*N.B. Sigle dei Gruppi parlamentari: Futuro e Libertà per l'Italia: FLI; Italia dei Valori: IdV; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico: PD; Unione di Centro, SVP e Autonomie (Union Valdôtaine, MAIE, Io Sud, Movimento Repubblicani Europei): UDC-SVP-Aut:UV-MAIE-Io Sud-MRE; Misto: Misto; Misto-Alleanza per l'Italia: Misto-ApI; Misto-MPA-Movimento per le Autonomie-Alleati per il Sud: Misto-MPA-AS.*

**RESOCONTO STENOGRAFICO**

**Presidenza del vice presidente CHITI**

**PRESIDENTE.** La seduta è aperta (ore 15,02).  
Si dia lettura del processo verbale.

*Omissis*

**Seguito della discussione congiunta dei disegni di legge:**

**(2465) Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2011 e per il triennio 2011-2013** (Approvato dalla Camera dei deputati) (Votazione finale qualificata, ai sensi dell'articolo 120, comma 3, del Regolamento)

**(2464) Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge di stabilità 2011)** (Approvato dalla Camera dei deputati) (Votazione finale qualificata, ai sensi dell'articolo 120, comma 3, del Regolamento) **(ore 15,04)**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca il seguito della discussione congiunta dei disegni di legge nn. 2465 e 2464, già approvati dalla Camera dei deputati.

Ricordo che, ai sensi dell'articolo 120, comma 3, del Regolamento, le votazioni finali su entrambi i provvedimenti avranno luogo con votazione nominale con scrutinio simultaneo, mediante procedimento elettronico.

Ricordo che nella seduta antimeridiana i relatori di maggioranza e di minoranza hanno integrato le relazioni scritte ed ha avuto inizio la discussione generale congiunta.

È iscritto a parlare il senatore Vaccari. Ne ha facoltà.

**VACCARI (LNP).** Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, sulla discussione della legge di stabilità 2011 abbiamo sentito dai rappresentanti dell'opposizione il loro programma elettorale, quello del 2006: non sono riusciti a realizzarlo, pur essendo al Governo, ed ora rivolgono a noi accuse per il loro fallimento. Questo è veramente il capovolgimento della democrazia. Ancora più paradossale è che chiedano un Governo che definiscono di responsabilità nazionale, mentre sarebbe solo un ribaltone. È anche risibile che l'opposizione di sinistra chieda al Capo del Governo di coinvolgerli in una sorta di *Grosse Koalition*, quando loro nel 2006, dopo le elezioni, senza avere la maggioranza dei voti nel Paese, hanno rifiutato la proposta loro fatta proprio per l'equilibrio del risultato elettorale e, in seguito, all'inizio di questa legislatura, hanno rifiutato la collaborazione e preferito creare un governo ombra di vecchio stampo.

Noi invece abbiamo un ampio mandato elettorale, che deve essere rispettato, e solamente al popolo sovrano dobbiamo rispondere. Abbiamo fatto e stiamo facendo le riforme strutturali: ricordo il federalismo fiscale, le pensioni, l'università; e così dobbiamo proseguire, con la politica del fare.

Inoltre, questa legge di stabilità ci consente di aprire il 2011 dando garanzia e stabilità a imprese, famiglie, enti ed istituzioni. E nel 2011, oltre a proseguire in questo cammino di cambiamento e di

riforme, continueremo, con l'energia e l'ostinazione che da sempre contraddistinguono la Lega Nord e il nostro segretario Umberto Bossi, le nostre battaglie in difesa della nostra identità e delle nostre tradizioni, della nostra economia e delle nostre famiglie e per la libertà del Nord.

Veniamo ora ad analizzare alcuni contenuti del provvedimento in discussione che riteniamo importanti, e chiedo al Presidente di poter depositare l'intervento se il tempo non mi sarà sufficiente. Vorrei prima di tutto ringraziare il presidente Azzollini, i relatori, i sottosegretari Casero e Viale, i componenti di maggioranza e opposizione, nonché i tecnici e i funzionari per il pregevole lavoro svolto in Commissione. Siamo anche soddisfatti per gli ordini del giorno approvati, che rispondono ai bisogni ed alle necessità che i cittadini ci esprimono nel continuo rapporto e contatto che abbiamo direttamente con loro nel territorio. Desidero ricordare alcuni temi salienti: il controllo dell'evasione collegato ai *money transfer*, le energie rinnovabili, il patto di stabilità degli enti locali, la raccolta differenziata dei rifiuti, come pure i temi relativi agli asili nido e alla sicurezza degli edifici scolastici.

In particolare vorrei illustrare l'ordine del giorno G102, a nome anche dei colleghi della Lega Nord del Veneto e di tutto il Gruppo, riguardante la recente alluvione nel Veneto per le eccezionali piogge cadute dal 31 ottobre al 2 novembre scorso, che hanno provocato un vero e proprio disastro idrogeologico, colpendo in particolare le province di Vicenza, Padova e Verona. Subito il nostro popolo ha reagito e risollevato la testa dopo l'iniziale comprensibile abbattimento, e ringrazio il Governo per lo stanziamento straordinario, come pure le moltissime persone, e istituzioni e imprese che hanno voluto dare un sostegno per la straordinaria solidarietà dimostrata in tanti e diversi modi.

Ora chiediamo al Governo, che con soddisfazione riconosciamo aver già in parte provveduto, di prevedere nei confronti delle persone fisiche, anche in qualità di sostituti di imposta, il differimento dei termini di pagamento degli acconti. Stessa cosa chiediamo nei confronti degli esercenti attività di impresa e degli esercenti arti e professioni. Chiediamo altresì che vengano procrastinate le scadenze per i titolari di partita IVA e che vengano considerati in modo particolare gli adempimenti relativi all'IRAP.

Al termine del mio discorso, nel testo integrale che mi accingo a consegnare, riporto anche delle proposte legislative per interventi a sostegno dei soggetti interessati dagli eccezionali eventi alluvionali che hanno colpito il territorio del Veneto.

Torno alla legge di stabilità, richiamando per titoli gli elementi salienti, depositando poi agli atti dell'Assemblea il mio intervento. Gli elementi salienti sono: gli accertamenti fiscali; una stretta sulle sanzioni; la detassazione dei premi di produttività, fondamentale per i contratti di produttività e per i lavoratori dipendenti ai quali diamo sempre particolare attenzione; detrazione fiscale per carichi di famiglia per non residenti; federalismo fiscale, in vista della cui attuazione vengono aumentati compiti e risorse alle società Sose e Ifel; finanziamento del Fondo nazionale per le politiche sociali, incrementato di 200 milioni di euro per il 2011; infine, il Fondo sociale per l'occupazione e la formazione, incrementato di un miliardo. Una parte di queste risorse dovrà essere dirottata alle Regioni per le esigenze del trasporto pubblico locale.

Concludo, signor Presidente, esprimendo la mia soddisfazione per questa legge di stabilità, che in Commissione ho definito l'unica legge di stabilità possibile. *(Applausi dal Gruppo LNP)*.

**PRESIDENTE.** Colleghi, vi informo che un minuto prima della scadenza del tempo assegnato a ciascun senatore provvederò a segnalarlo. Naturalmente la Presidenza prenderà atto degli interventi consegnati in quanto non pronunciati interamente per mancanza di tempo e intanto autorizza il senatore Vaccari alla pubblicazione del testo integrale del suo intervento.

È iscritta a parlare la senatrice Adamo. Ne ha facoltà.

**ADAMO (PD).** Signor Presidente, molti colleghi prima di me - i senatori Lusi, Carloni, Morando - hanno ben inquadrato i due provvedimenti alla nostra attenzione all'interno della crisi economica italiana ed europea, dandone un giudizio molto negativo. Si è detta inadeguata, insufficiente, sbagliata rispetto alla necessità di crescita e perfino inutile, perché completamente scollegata a quanto si sta non solo discutendo, ma anche decidendo in Europa. Il punto principale dell'analisi svolta e delle critiche mosse nel giudicare la politica del Governo negli ultimi due anni è rappresentato dall'idea di una «politica dei due tempi»: il tempo del risanamento e un futuro tempo della crescita (peraltro, non ancora alle viste).

Osservando le questioni che attengono più direttamente il lavoro che io svolgo in 1<sup>a</sup> Commissione permanente, vorrei citare alcuni esempi, iniziando da quello delle spese relative alla missione sicurezza (parliamo del Ministero dell'interno). Non voglio annoiarvi con le cifre dei tagli progressivi, e mi limito a leggere cosa scrive la Nota integrativa al bilancio di previsione per il pertinente Centro

di responsabilità amministrativa sul triennio 2011-2013: «(...) ha accentuato notevolmente il già evidente squilibrio tra i costi per l'espletamento dei servizi istituzionali che annualmente si rilevano e le risorse finanziarie disponibili. La presenza di un così evidente squilibrio, in sostanza, rende vano un efficace tentativo di rimodulazione delle dotazioni iniziali che, necessariamente, debbono subire delle sostanziali integrazioni per far fronte alle spese incompressibili». Questo è un grido di dolore che viene da chi deve garantire la sicurezza, cioè una delle priorità della maggioranza e del Governo. In parole povere, si afferma che non ci sono più i soldi per l'ordinario funzionamento e che ormai si è al limite. Ripeto che è un grido di dolore e di allarme.

Sempre rispetto alla politica dei due tempi, si evidenzia la sfiducia nei confronti degli italiani: sottolineo il fatto che non si chiamano alla corresponsabilità gli italiani nelle loro forme organizzate e, in particolare, nell'ambito delle autonomie di diverso tipo (parlo delle autonomie locali, ma potrei parlare della scuola e dell'università). Pertanto, si fa prevalere la logica che ho definito dei due tempi, cioè quella secondo cui prima si fanno i tagli lineari con l'idea di risanare i conti pubblici e dopo si faranno quelle riforme che introducono il merito, la valutazione, l'autonomia decisionale e quant'altro.

Troviamo esempi anche nel comparto degli enti locali. Quando abbiamo votato insieme il provvedimento sul federalismo fiscale, noi ci siamo astenuti, ma abbiamo svolto un grande lavoro comune. Il ministro Calderoli (mi fa piacere che in questo momento sia presente qui, in Aula) sa perfettamente che con il voto di astensione abbiamo voluto tracciare un percorso verso la riforma delle autonomie locali (di cui abbiamo un testo) e anche verso la riforma fiscale. Infatti, non è possibile che il federalismo fiscale non rientri in un ragionamento complessivo di riforma delle entrate dello Stato.

Come ricorderà il ministro Calderoli, tutto ciò doveva essere fatto dando dei segnali anche con le successive finanziarie, a partire dal 2010; così, però, non è stato. Siamo ancora aspettando la Conferenza permanente per il coordinamento della finanza pubblica, che pure era un impegno che doveva essere onorato e che doveva rappresentare la sede di raccordo tra i diversi livelli istituzionali anche ai fini della definizione degli obiettivi di finanza pubblica, delle regole del Patto di stabilità interno e del tetto alla pressione fiscale complessiva. Si sta andando invece in altra direzione: non solo non si è istituita la Conferenza, ma nei confronti degli enti locali si è scelta una strada opposta. Quando si pone il divieto di aumentare le aliquote per la parte IRPEF ai Comuni, si premia (altro che merito!) chi ha già usato il tetto massimo e si punisce chi, viceversa, è stato basso con i prelievi fiscali per tenersi la fascia di aliquota per i tempi grami. Quello che mi preme precisare è che noi non consideriamo le autonomie nelle diverse forme dei soggetti che come noi devono essere chiamati ad un tavolo paritario a discutere i modi, le strategie per - riformando - contenere gli sprechi; riformando, creare delle condizioni di sviluppo.

Volevo parlare anche del 5 per mille e della nostra richiesta di ripristino del fondo per i centri di aiuto alle donne maltrattate. Anche qui c'è un'idea di società civile, come dire, minore e minoritaria che non è chiamata a partecipare a questo processo di crescita economica, ma anche sociale e civile. Vi è inoltre una rottura del patto fiscale, perché la misura sul 5 per mille grida vendetta.

Concludo dicendo che l'inganno dei due tempi - il tempo del risanamento e il tempo di future e non ancora intraviste riforme - è un inganno ormai disvelato. Sarebbe stata necessaria una scelta diversa, vale a dire chiamare tutti ad un concorso di responsabilità. Due cose: prima di tutto, dire agli italiani come stanno le cose; in secondo luogo, una classe dirigente e una guida di questo Governo autorevole, credibile, capace di unire e non di dividere. Cioè l'esatto contrario dell'attuale guida di Governo. È finito l'inganno dei due tempi: il tempo è adesso. L'augurio è che il 14 dicembre segni questo nuovo tempo. *(Applausi dal Gruppo PD)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Zanetta. Ne ha facoltà.

**ZANETTA (Pdl).** Signor Presidente, la legge di stabilità che andiamo ad esaminare è stata introdotta con la legge di riforma del bilancio che, come è noto, sostituisce da quest'anno la legge finanziaria. La stessa legge è composta da un unico articolo di 171 commi e dispone il quadro di riferimento finanziario per il periodo compreso nel bilancio pluriennale 2011-2013, esprimendolo sotto l'aspetto tabellare che conferisce al documento contabile una migliore trasparenza e leggibilità.

Il testo della legge di stabilità che andiamo ad esaminare, nel corso dell'esame alla Camera dei deputati a seguito del maxi emendamento presentato dal Governo, come è noto, ha visto incrementare il numero dei provvedimenti previsti. Questo allo scopo di fronteggiare l'attuale situazione di crisi economica e finanziaria che sta attraversando l'Europa e introdurre misure finalizzate principalmente allo sviluppo del sistema Italia: sostegno alla crescita economica, tutela delle categorie maggiormente esposte agli effetti della crisi economica, patto di stabilità interno,

finanza regionale e locale. In effetti, nella situazione attuale è necessario un sistema Paese efficiente, competitivo e coeso, che valorizzi i propri *asset* rilanciando quelle peculiarità che caratterizzano e hanno caratterizzato l'Italia.

Entrando nell'esame delle misure più importanti e significative introdotte dalla legge di stabilità, viene confermata l'erogazione delle risorse disponibili per i contratti di servizio dello Stato alle Regioni a statuto ordinario con Trenitalia; viene integrato il Fondo finanziario ordinario per l'università, 800 milioni di euro al 2011 e 500 milioni negli anni successivi; viene previsto un credito d'imposta nel limite di 100 milioni di euro per l'anno 2011 in favore delle imprese che affidano attività di ricerca e sviluppo a università ed enti pubblici di ricerca; si incrementa di un miliardo per l'anno 2011 la spesa relativa al fondo sociale per l'occupazione e la formazione e in attesa della riforma degli ammortizzatori sociali si prevede la possibilità di concedere, nel limite degli stanziamenti del fondo sociale per l'occupazione e la formazione, trattamenti di cassa integrazione guadagni, di mobilità e di disoccupazione speciale anche senza soluzione di continuità sulla base di specifici accordi governativi e per periodi non superiori ai 12 mesi. Si evidenzia che il provvedimento suddetto permette di far arrivare i soldi ai lavoratori in tempi più brevi rispetto al passato, quando da tutti può essere ricordato come era complesso ottenere i provvedimenti di cassa integrazione.

Con riferimento al Fondo per interventi urgenti e indifferibili, sottolineiamo i 245 milioni per il sostegno alle scuole non statali ed i 100 milioni di euro per la proroga della liquidazione del 5 per mille. In proposito, sia alla Camera che in 5<sup>a</sup> Commissione al Senato è stato approvato un ordine del giorno che stabilisce che il prossimo provvedimento utile dovrà comprendere 300 milioni di euro in modo da raggiungere la cifra auspicata per il 5 per mille. Viene prorogata l'applicazione della detrazione di imposta, auspicata da più parti, nella misura del 55 per cento anche alle spese sostenute entro il 31 dicembre 2011 per le ristrutturazioni ecocompatibili, con recupero in 10 anni anziché negli attuali 5 anni. Infine, viene costituito, nello stato di previsione del Ministero dell'interno, un Fondo dotato di 60 milioni di euro, finalizzato al pagamento degli interessi passivi maturati dai Comuni per il ritardato pagamento. I provvedimenti introdotti dalla legge di stabilità, tenuto conto dell'attuale situazione economica e finanziaria, risultano essere complessivamente adeguati e positivi sotto il profilo del contenimento della spesa pubblica.

Esprimendo condivisione con il percorso intrapreso dal Governo, con il presente documento e con le politiche portate avanti dallo stesso in merito ad alcuni temi fondamentali per la crescita del Paese, ritengo necessario individuare alcuni argomenti di estrema importanza per l'Italia. In particolare, mi riferisco - e sono contento che oggi ci siano qui in Aula due Ministri importanti del nostro Governo - al federalismo fiscale, introdotto con la legge n. 42 del 5 maggio 2009, che è nato con lo scopo di garantire una effettiva autonomia impositiva delle Regioni e degli enti locali e di cui si sta procedendo con celerità alla attuazione attraverso i decreti legislativi con tanti complimenti al ministro Calderoli; alla volontà del Governo di riflettere sugli articoli 41 e 118 della Costituzione per favorire una maggiore libertà d'impresa, altro tema che sta a cuore al ministro Brunetta; alla riforma della pubblica amministrazione in materia di ottimizzazione della produttività del lavoro pubblico e di efficienza e trasparenza della pubblica amministrazione, un provvedimento rivoluzionario e di grande rilevanza, perché punto di svolta nella storia della pubblica amministrazione nell'ottica dell'aumento di produttività del lavoro pubblico, finalizzata al miglioramento dei processi e dei servizi offerti agli utenti e sulla valutazione del dipendente pubblico tramite la cosiddetta *performance*. L'evoluzione del sistema delle professionalità portato avanti dal Governo e che condivido pienamente tende a superare dei modelli basati su mansionari e adempimenti per orientarsi verso una valorizzazione dei ruoli e delle competenze. Si favoriscono, quindi, la crescita professionale e, soprattutto, la responsabilizzazione dei dipendenti pubblici sul risultato del lavoro, indipendentemente dal loro inquadramento.

Infine, nel contesto attuale assume rilevanza il processo di riordino istituzionale e semplificazione burocratica, tra gli obiettivi primari per lo sviluppo e la crescita del Paese: a mio modo di vedere principale contributo alla crisi. Infatti, da un'analisi condotta dall'ufficio studi dell'Associazione artigiani e piccole imprese di Mestre sui costi sostenuti dalle imprese pubbliche e private e dai cittadini italiani per districarsi tra la burocrazia italiana, è risultato che gli oneri amministrativi a carico delle imprese, dei cittadini e dello Stato hanno una incidenza sul PIL italiano del 4,6 per cento, che equivale ad un costo annuo per il nostro sistema Paese pari a circa 70 miliardi di euro. Dalla suddetta analisi si evince la gravità del costo della burocrazia in Italia, rispetto al PIL e rispetto alla media europea. Il Governo, in questo senso, ha già introdotto, come è noto, il cosiddetto taglia-oneri amministrativi, nel quale è stata prevista la riduzione dei costi burocratici di tutte le materie di competenza statale, con l'obiettivo di raggiungere, entro il 2012, la riduzione del 25 per cento dei costi amministrativi che gravano sulle imprese. Rivolgo pertanto i miei complimenti all'azione del ministro Brunetta.

Un altro fattore sicuramente non trascurabile che comporta la burocrazia in Italia è emerso nell'ambito dell'indagine sulla percezione di attrattività del sistema territoriale per gli investimenti da parte di soggetti esteri, condotta da IPSOS per la Camera di commercio di Roma. Essa ha evidenziato, in sintesi, che la burocrazia resta il principale freno agli investimenti dall'estero e che le procedure troppo complesse, le interpretazioni soggettive delle regole e la scarsa organizzazione sono i fattori che più scoraggiano l'arrivo in Italia di imprese straniere. Infatti, non è un caso che su 1.015 aziende più grandi al mondo, appena 393 sono presenti in Italia. Risulta chiaro che per concedere alle imprese italiane e straniere maggior flessibilità ed operatività, sia imprescindibile la semplificazione amministrativa e la riduzione dei tempi di risposta della pubblica amministrazione.

Tornando nel merito della legge di stabilità, nell'attuale situazione economica europea, caratterizzata da una crisi del debito europeo che ha colpito Grecia e Irlanda e che sta minacciando Portogallo e Spagna, appare quanto mai necessario approvare il provvedimento in esame, stante la situazione politica e tenendo conto anche del diffuso allarmismo sull'euro che, inevitabilmente, i *media* amplificano, accentuando le paure e le preoccupazioni degli operatori, accrescendo quindi i pericoli per il sistema. Anche lo stesso presidente della BCE Jean Claude Trichet ha sostenuto, nel corso dell'audizione al Parlamento europeo, che lo stato reale dell'economia, anche se in periodo difficile, rispecchia un ritorno alla crescita dopo la recessione. Per incoraggiare la ripresa in atto, i Governi - così consiglia Trichet - devono puntare sulle riforme strutturali. Il numero uno della BCE ha osservato che «è assolutamente chiaro che in tutti i Paesi, senza eccezioni, anche in quelli che se si stanno comportando bene oggi a livello reale, le riforme strutturali possono incrementare il potenziale di crescita dell'economia».

Quanto alla necessità di rafforzare le regole sul Patto di stabilità, Trichet ha presentato l'idea di «una quasi federazione delle politiche di bilancio». Infine, egli ha esortato a una «maggiore disciplina verbale», affermando che «non dobbiamo parlare a destra e a manca. La disciplina verbale, soprattutto in periodi come questo, è fondamentale. Invece vedo molta ambiguità di comunicazione e messaggi poco chiari, mentre bisognerebbe tornare a un concetto di comunicazione che sia il più preciso possibile». Si tratta di consigli preziosi per la situazione che viviamo e che il Governo Berlusconi, a mio modo di vedere, ha seguito appieno e che altre forze politiche hanno purtroppo disatteso. *(Applausi dal Gruppo PdL)*.

*Omissis*

### **Ripresa della discussione congiunta dei disegni di legge nn. 2465e 2464 (ore 15,29)**

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare il senatore De Luca. Ne ha facoltà.

**DE LUCA (PD).** Signor Presidente, onorevoli colleghi e colleghe, il disegno di legge di stabilità su cui siamo chiamati ad esprimerci in realtà non stabilizza nulla: è piuttosto - mi sia consentito il gioco di parole - una legge di instabilità, che non interviene, come pure avrebbe dovuto e potuto, sulle condizioni di squilibrio del Paese. Certo, non possiamo permetterci di non avere una legge di bilancio, perché ciò renderebbe l'Italia preda della speculazione internazionale, che sicuramente non avrebbe remora alcuna a prendere di mira i nostri titoli di Stato, ma dobbiamo dire con chiarezza che questo disegno di legge non risponde alle esigenze reali della crisi che attraversa il Paese. Esso si configura, piuttosto, come una sorta di cura palliativa, adottata per fronteggiare un problema ma del tutto inadeguata a risolverlo in via definitiva. La riprova è contenuta nell'annuncio, già largamente circolato, di un'altra manovra economica da varare a stretto giro.

Quale stabilità può venire da un provvedimento che taglia risorse in maniera indiscriminata? Si tratta di una norma che non tiene in alcun conto le peculiarità specifiche e diverse delle varie aree del Paese, le priorità che da esse derivano e che bisogna mettere alla base dell'azione di governo, se si vuole realmente riammagliare, e quindi rinsaldare, il tessuto sociale, economico, culturale della Nazione, dal Nord al Sud del Paese.

Scorrendo i 171 commi in cui si articola il testo della normativa, sembra che chi l'ha predisposta abbia smarrito completamente il senso della priorità, che rimanda alla necessità e alla capacità di definire scelte precise e non più rinviabili. Che cosa testimoniano altrimenti questi tagli indiscriminati, con cui ci si vanta di riuscire a tenere in ordine i conti dello Stato? Magari ci si riesce pure, ma si condanna ad un disordine sempre più accentuato il Paese, soprattutto il Sud, che ancora una volta si trova a dover fare i conti con risorse sempre più esigue per infrastrutture e servizi. Si tagliano linee ferrate storiche e nevralgiche per il collegamento di intere zone del Mezzogiorno, ma si mantengono intatti i fondi per la realizzazione del sempre più fantomatico Ponte

sullo Stretto. Perché non attingere da quel bacino le risorse per mantenere e potenziare quelle tratte per cui è stata disposta la soppressione?

Vengono inoltre tagliati i fondi per tutelare le aree a rischio idrogeologico, concentrate in gran parte al Sud e vengono tagliati i fondi per l'assistenza sanitaria - altro che Piano per il Sud! - con le risorse già assegnate dall'Unione europea al Mezzogiorno: 15 milioni dei fondi 2000-2006; 20 milioni dei Fondi FAS, 40 milioni dei fondi strutturali, per un totale di 75 miliardi. E gli altri 25 miliardi? È noto che sono stati utilizzati dal Governo *ad personam*.

Il Gruppo del Partito Democratico è intervenuto proponendo, con appositi emendamenti, modifiche specifiche proprio su questi settori nevralgici, insistendo soprattutto sulla necessità di supportare le giovani generazioni - alle prese con una crisi senza precedenti, che pone una seria ipoteca sul loro futuro - e le piccole e medie imprese, che hanno sempre rappresentato la trama vitale del tessuto economico del nostro Paese.

Lo spessore sociale di questa legge di stabilità si misura sulla decisione del Governo di decurtare, nella misura del 75 per cento, i fondi del 5 per mille, un provvedimento rispetto al quale anche il presidente della Repubblica Napolitano ha espresso il proprio disappunto, con parole che non possono che trovarci d'accordo. Ancora una volta, come abbiamo fatto in occasione di altre norme e leggi licenziate da questo Governo, siamo costretti a prendere atto della più totale mancanza di un piano complessivo di sviluppo del Paese, che condanna il Mezzogiorno ad un isolamento progressivo, che forse si considera quasi ineluttabile.

Di certo la scelta di far calare la mannaia dei tagli in modo indiscriminato su settori nevralgici della vita del Sud, considerato una palla al piede più che una straordinaria occasione di rilancio dell'intera economia nazionale, non si tradurrà nella stabilizzazione del Paese; anzi, si fa sempre più concreto e pressante, in termini di necessità da affrontare, il rischio che la criminalità organizzata, pesantemente infiltrata nei settori più importanti dell'economia del Mezzogiorno e dell'intero Paese, possa avanzare sempre di più. Dalla gestione dei rifiuti alla distribuzione dei prodotti sul territorio, dall'edilizia al narcotraffico - solo per citare alcuni campi d'azione delle famiglie criminali - le mafie, come dimostrano recenti inchieste della magistratura, hanno ormai dato la scalata all'intero Paese. Temo che gli ennesimi tagli introdotti da questa legge indeboliranno ancora di più il nostro sistema democratico, lasciando ampi spazi e margini di azione a camorra, mafia e 'ndrangheta, che non hanno problemi di risorse e, in un momento di crisi occupazionale, esercitano un richiamo forte per giovani in cerca di occupazione e guadagni facili.

In conclusione, mi auguro che il Governo voglia quindi prendere in considerazione le nostre proposte emendative e che non si finisca, come pure Tremonti ha annunciato, con il votare l'ennesima fiducia: sarebbe la trentasettesima su un provvedimento di questo Governo e renderebbe ancora più fragile ed incerto il futuro del nostro Paese. (*Applausi dal Gruppo PD*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Menardi. Ne ha facoltà.

**MENARDI (FLI).** Signor Presidente, onorevoli colleghi, la legge di stabilità in discussione appartiene, a mio modesto avviso, alla categoria del pensiero recessivo: «Rimango fermo, così non mi faccio male». È come se fossimo felici di pagare meno l'assicurazione dell'auto perché non abbiamo avuto incidenti, avendo lasciato la vettura in garage per tutto l'anno.

Signor Presidente, in tutte le analisi economiche, in tutti i periodi e a qualsiasi latitudine, è scritto che non può perdurare una situazione in cui si applicano misure tipiche della fase recessiva dell'economia, perché la soluzione di quella situazione è il *default*.

Noi oggi leggiamo in questo provvedimento che impegni finanziari veri sono praticamente previsti solo per finanziare gli ammortizzatori sociali di cassa integrazione *in primis*. Ma è ovvio che questa misura, poiché partita di giro, impoverisce e non accresce la ricchezza dell'economia. È evidente che non può esservi stabilità, e ciò è avvenuto sempre. L'esempio più vicino è il Regno Unito, che era in condizioni peggiori delle nostre e che, avendo scelto la strada degli investimenti, sacrificando un po' di coesione sociale, oggi può vantare una situazione migliore della nostra.

Analizzando il disegno di legge di stabilità, emerge che la tendenza negativa degli ultimi 10 anni non viene invertita. Infatti, da un decennio l'Italia perde circa l'1 per cento all'anno d'investimenti, cioè 150 miliardi nel decennio che si concluderà proprio nel 2011. È così che la nostra crescita è stata, nel periodo, di 10 punti del PIL, cioè la metà della media europea, mentre negli ultimi due anni la spesa corrente cresce, per ciascun anno, del 2 per cento.

Quei 150 miliardi sono l'ammontare dell'intera legge obiettivo, che ci aveva fatto sognare un'Italia con infrastrutture moderne, proiettata a competere con le migliori società occidentali. Invece, per il 2011 è prevista una riduzione delle risorse per nuove infrastrutture del 14 per cento in termini reali rispetto all'anno precedente. E la serie storica, come ho detto, è confermata dai dati accertati: nel

2009, il 13,4 per cento rispetto al 2008 e, nel 2010, meno 9,8 per cento rispetto al 2009. Se ci riferiamo agli ultimi tre anni (2009-2011), le risorse per nuovi investimenti scendono del 30 per cento.

Peraltro, questa contrazione è accompagnata da una concentrazione delle risorse per infrastrutture in pochi capitoli di spesa: il Fondo per le aree sottoutilizzate, la legge obiettivo, le ferrovie, il fondo rotativo per il cofinanziamento dei programmi europei. In esso è concentrato il 72 per cento delle risorse destinato alle infrastrutture.

Per l'ANAS non è previsto alcun contributo annuale in conto capitale. Alla mancanza di trasferimenti, l'ente potrà sopperire, come previsto nell'Allegato infrastrutture, con il pedaggiamento di tratte stradali convertibili in autostradali, delle tratte di raccordi autostradali gestiti direttamente dall'ANAS e con l'anticipazione della messa in gara di concessioni autostradali. Ma aumentando il peso delle tariffe sull'utenza si aumenta anche il carico impositivo.

Per le Ferrovie la legge di stabilità assegna 2.086 milioni, riducendo del 10 per cento lo stanziamento già previsto dalla legge finanziaria 2010 per l'anno prossimo, che era di 2318 milioni.

Per la legge obiettivo non sono previste nuove risorse e l'ultimo stanziamento è indicato nel disegno di legge n. 185 del 2008, che prevede stanziamenti nel 2009 e nel 2010, già tutti destinati a gare in corso o approvate dal CIPE. A proposito, mi sia permesso un inciso: molte delle opere approvate dal CIPE sono tutt'oggi ferme perché in attesa della registrazione o, comunque, dell'ultimazione dell'*iter* di approvazione.

Un caso eclatante è riportato da Santilli su «Il Sole 24 Ore» di giovedì 2 dicembre scorso. Si tratta della delibera con la quale, il 6 novembre 2009, il CIPE assegnava al piano delle piccole opere 413 milioni di euro. Quella delibera, un anno dopo, aspetta ancora di essere pubblicata sulla *Gazzetta Ufficiale*, essendosi persa nel groviglio di un *iter* che vede tappe volutamente complicate alla Ragioneria, alla Conferenza Stato-Regioni, alle Commissioni parlamentari e alla registrazione alla Corte dei conti, ove è ferma.

Per il Fondo aree sottoutilizzate, anch'esso finito sotto la mannaia del taglio lineare, è previsto l'abbattimento del 10 per cento degli investimenti. Non c'è praticamente nulla sulla banda larga, la vera autostrada telematica che sarà il vero snodo della libertà di informazione. Allo stesso modo, non si intravedono passi concreti in direzione di un sostegno al sistema produttivo. Nel nostro Paese, per esempio, verso il settore delle costruzioni, che ha un peso notevole, poco si è fatto e si sta facendo, soprattutto in questa delicata fase di congiuntura, sul versante della concorrenza, della pressione fiscale e della celerità dei pagamenti della pubblica amministrazione.

Ho fatto questo breve riassunto per testimoniare con i numeri la scelta anticrescita della manovra di stabilità; tuttavia, credo sia nostro compito anche registrare l'assenza di iniziative che possano contribuire alla crescita senza intervenire direttamente sulla spesa dello Stato, com'era la giusta intuizione del Presidente del Consiglio, con il piano casa, abbandonato peraltro a se stesso dal Governo e finito in balia delle Regioni e degli apparati amministrativi periferici. Il risultato è stato praticamente zero: 2.700 domande in 63 delle maggiori città Italiane.

Signor Presidente, purtroppo la congiuntura è difficile; io ho rappresentato solo alcune delle questioni relative al settore delle costruzioni, che in molti Paesi, viceversa, è stato utilizzato come benzina per avviare il motore della crescita.

Concludo con due ultimi riferimenti: il primo è all'energia, altro settore sul quale la scommessa della crescita può essere giocata e in questa legge di stabilità - invece - non viene colta; il secondo è relativo alla complessa questione dell'università. Questa finanziaria contiene una riduzione dei tagli alla ricerca per 1 miliardo di euro : 800 milioni sul fondo per il finanziamento ordinario, 100 milioni per le borse di studio e 100 milioni per i rapporti con le imprese. È il minimo indispensabile per garantire lo svolgimento delle funzioni essenziali.

Futuro e Libertà rivendica a sé il merito di aver evitato lo smantellamento del nostro sistema di ricerca e di istruzione superiore. Va detto tuttavia che, nonostante questi interventi, è ancora previsto per il 2011 un taglio di 265 milioni di euro sul fondo per il finanziamento ordinario; i fondi per le borse di studio sono poi ben lontani dal soddisfare la gran parte delle necessità. Ciò non qualifica positivamente la politica di questo Governo sulla ricerca. Proprio l'approvazione di una importante legge sull'università avrebbe dovuto essere accompagnata da interventi di rilancio del nostro sistema di ricerca pubblica. In tutti i principali Paesi europei si è tagliato su tutto, ma si è continuato a investire su ricerca e istruzione. Gli esempi tedesco e inglese sono significativi. Rimane poi senza risposte il problema del precariato della scuola, che non può essere lasciato senza l'assunzione di scelte chiare e strategiche.

Signor Presidente, questa legge ci è imposta dalla contingenza economica, certo; tuttavia, essa resta una occasione sprecata per invertire la rotta a favore della crescita. (*Applausi dal Gruppo FLI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Latronico. Ne ha facoltà.

**LATRONICO (PdL).** Signor Presidente, colleghi, signori rappresentanti del Governo, illustri relatori, siamo in presenza di un disegno di legge di stabilità e, un disegno di legge di bilancio che si muovono nel solco di una politica economica inaugurata nel 2008 con la prima legge finanziaria triennale - il decreto-legge n. 112 - che si ispirava al rigore e alla salvaguardia dei conti pubblici anticipando il vortice finanziario che di lì a poco sarebbe esploso negli Stati Uniti, con il crollo di grandi istituti di credito, e di seguito, in Europa. Mentre si manifestavano tutte le contraddizioni di un'economia cresciuta sulle bolle speculative, un'economia di carta che si era via via finanziarizzata, discostandosi dalla realtà dell'impresa e del lavoro, l'Italia e il suo Governo in questa legislatura hanno provato a salvaguardare l'assetto produttivo del Paese e la sua coesione sociale per riprendere il cammino dello sviluppo appena i segnali della ripresa mondiale lo avessero consentito. Il nostro Paese ha provato - e noi crediamo che ci sia riuscito - a resistere in queste turbolenze per non peggiorare le sue già difficili condizioni di partenza. Il deficit italiano rispetto al PIL - è stato ricordato dai relatori Lenna e Tancredi - è passato dal 2,7 per cento del 2008 al 5,3 del 2009, per avvicinarsi alla soglia del 3 per cento nel 2010. Ma questi dati, che hanno il loro valore, vanno guardati e paragonati con quanto è accaduto negli altri Paesi europei. La Francia ha registrato un deficit del 7,5 per cento nel 2009 e si avvicina all'8 per cento nel 2010; la Spagna ha registrato un deficit pari all'11,2 per cento nel 2009, e si stima per il 2010 un 9,8 per cento. Ereditiamo, certo, un debito pubblico pari al 116 per cento del PIL, ma il suo tasso di incremento durante la crisi è stato di gran lunga inferiore rispetto a quello degli altri Paesi.

Una politica economica, dunque, che ha resistito - come avviene anche in questo disegno di legge di stabilità - alle sirene dell'incremento della spesa pubblica come leva per replicare alla crisi, essendo peraltro dimostrato che non sempre le iniezioni di spesa pubblica si traducono in fattori di sviluppo.

D'altro canto, un Paese con il nostro debito pubblico non poteva pensare di accrescerlo ulteriormente, ma doveva perseguire il sentiero stretto ed obbligato del risanamento dei conti, della revisione della spesa, della trasformazione delle rendite e degli sprechi in investimenti produttivi: una via obbligata che è stata la cifra della politica economica di questi anni e delle manovre finanziarie che si sono susseguite, ispirate alla cautela, alla prudenza, alla saggezza e ad una dose di lungimiranza che non è mancata.

Con le risorse risparmiate si è puntato selettivamente a salvaguardare il bene primario della coesione sociale del Paese, finanziando ed allargando gli ammortizzatori sociali per proteggere i più deboli dalle conseguenze della crisi produttiva (ammortizzatori rifinanziati anche con il disegno di legge di stabilità), ma anche l'insieme delle misure che hanno sostenuto, defiscalizzandola, la produttività del lavoro e gli investimenti delle imprese con il finanziamento dei fondi centrali di garanzia, utile leva finanziaria per la realizzazione di numerose iniziative produttive nel Paese.

Ma il Paese che esce dalla crisi, colleghi, non è un Paese debilitato e senza desiderio di ripresa, come taluni vorrebbero rappresentarlo. Se è vero - come stima Mediobanca - che nei mesi scorsi le esportazioni sono aumentate del 20 per cento e che nel primo semestre di quest'anno le imprese italiane hanno recuperato il 7 per cento del loro fatturato (un terzo di ciò che è stato perduto con la crisi), l'Italia resta un grande Paese industriale, dopo la crisi, il secondo in Europa, dopo la Germania, e il quinto nel mondo, con una solidità patrimoniale delle famiglie e delle banche che la crisi non ha scalfito.

Uno studio commissionato dal Credito svizzero, pubblicato a fine ottobre, a cui hanno collaborato i massimi esperti in materia di ricchezza, che ha coinvolto cento Paesi del globo, certifica che l'Italia, nonostante i suoi *handicap* (divario Nord-Sud, alto tasso di dipendenza dall'estero per l'energia, alto tasso di evasione fiscale, storico debito pubblico), resta un Paese straordinariamente ricco in virtù della sua forza imprenditoriale e della capacità di risparmio delle famiglie. Due sole economie al mondo possono vantare la ricchezza finanziaria ed immobiliare delle famiglie italiane e la sua diffusione: la Norvegia e l'Australia. Risiede qui il grado di copertura dello stesso debito pubblico. La ricchezza privata in Italia copre quattro volte il debito pubblico.

Dall'indagine emerge ancora il paradosso che i Paesi che sono cresciuti di più in questi anni in termini di PIL sono diventati più poveri in termini di patrimonio e, in aggiunta, oggi hanno tassi di disoccupazione più elevati, e che la ricchezza è crollata nei Paesi che più hanno abusato dell'indebitamento per sospingere reddito ed occupazione. La ricchezza ha tenuto invece nei «Paesi formica», come la Germania e l'Italia.

Questo non significa che l'Italia non debba preoccuparsi del suo debito e di un piano di riforme che riduca quei fattori che condizionano la competitività e la crescita del sistema. Il Governo ha tenuto in questi due anni e mezzo questo respiro programmatico, come dimostrano le riforme avviate nel

settore della formazione e dell'università, del federalismo fiscale, della pubblica amministrazione, del settore energetico, del mercato del lavoro, della previdenza, del contrasto alle mafie e alle organizzazioni malavitose.

Rin cresce riscontrare, colleghi, che questa realtà delle cose sia ignorata, che parte di quella maggioranza che era stata chiamata a riformare il Paese affrontando i nodi strutturali che la politica per anni non aveva avuto la forza di affrontare si fermi quasi spaventata da questa seria e radicale azione riformatrice. Proprio mentre l'Europa e il mondo ci impongono doveri superiori ed inderogabili, ci auguriamo che soccorra un sussulto di responsabilità tra le forze che hanno vinto le elezioni nel 2008 e tra tutti quanti avvertono questo delicato passaggio della nostra storia.

Si è detto che questa legge di stabilità cade alla vigilia di una data decisiva, il 14 dicembre, in cui si verificherà in Parlamento la sussistenza, ancora una volta, di una maggioranza di sostegno al Governo Berlusconi. Altri hanno ricordato una data ancora più significativa che dovrebbe condizionare la prima, il 16 dicembre, quando il Consiglio europeo si riunirà per tentare di frenare lo smottamento dell'Europa monetaria e il contagio.

Noi siamo fiduciosi, colleghi, che a nessuno degli attori mancherà la lungimiranza di declinare questa responsabilità nel supremo interesse del Paese. *(Applausi dal Gruppo PdL. Congratulazioni)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Lumia. Ne ha facoltà.

**LUMIA (PD).** Signor Presidente, Ministro, colleghi, così non va; anzi, così va malissimo. Anche questi disegni di legge di stabilità e di bilancio sfuggono alle necessità vere del Paese.

La proposta che avanzate dà allo stesso termine stabilità una versione statica, ferma, omologata a quello che l'Italia è: un Paese fermo nella crescita, anzi, un Paese che va indietro e che perde capacità competitiva, quote di commercio mondiale ed innovazione. Un Paese fermo nell'uguaglianza, anzi, un Paese che va indietro, più povero e diseguale, con una dinamica sociale perversa nei redditi e con una ricaduta devastante nella mobilità sociale. In sostanza, i figli dei lavoratori saranno sempre più poveri e, se non disoccupati, al massimo possono aspirare allo stesso lavoro del padre, naturalmente in condizioni di precarietà; così i figli dei professionisti e degli imprenditori - attenzione, anch'essi con meno risorse - saranno orientati a riprodurre, spesso a prescindere dal merito, i mestieri dei padri.

Un Paese fermo nelle divisioni territoriali, anzi, un Paese che va indietro, con un Sud che non viene messo nelle condizioni di liberare tutte le sue potenzialità. Si lascia ancora una volta il Sud dentro le vecchie e maledette condizioni di assistenzialismo (sempre più povero) e alle prese con mafie e inefficienze.

Allora, diciamo le cose come stanno: la legge di stabilità fotografa il Paese e lo lascia andare indietro nella sua spontanea dinamica di involuzione. Involuzione nella spesa pubblica, con un continuo aumento della spesa corrente che, insieme al disavanzo e al debito, erode tutto, blocca gli investimenti e penalizza le energie produttive. Involuzione nella vita economica: l'Italia non cresce. Italicetta era prima della crisi, da Italicetta si sta comportando nella crisi, Italicetta continuerà ad essere, ahimè, dopo la crisi.

Il Governo Berlusconi, il Governo che più di altri Governi ha caratterizzato la seconda Repubblica, chiude il suo lungo ciclo di guida del Paese nel peggiore dei modi. Oltre a disastare il senso dello Stato, lo spirito pubblico, il valore della responsabilità delle classi dirigenti, riporta le finanze pubbliche nella loro sempre più perversa condizione: debito, inefficienza, disuguaglianza.

Anche in questa occasione l'opposizione ha avanzato proposte che potevano invertire la tendenza negativa della spesa pubblica per provare ad imboccare una via virtuosa, ma siete bloccati dalle divisioni; il Governo è al capolinea, per cui non vi rimane che approvare subito un testo rinunciatario e minimale.

In sostanza, la nostra opinione è la seguente: senza riforme, senza robuste riforme non si cambia l'Italia e non si può migliorare né il bilancio né le finanze pubbliche.

C'è un filo che può legare le riforme alla necessità di abbattere il debito e di aggredire, per superarli, i limiti strutturali della spesa pubblica; mi riferisco al rapporto legalità-sviluppo. Sì, è così: l'Italia ha bisogno di più legalità e di più sviluppo. Per anni avete proposto un approccio opposto: con meno legalità pensavate di dare più energia allo sviluppo; è successo, invece, che adesso l'Italia è più povera di legalità e con ritmi ridicoli di sviluppo.

Vi sono stati fatti dai colleghi del Partito Democratico diversi esempi di come l'Italia può cambiare e di quali sono le moderne riforme che aiutano e danno dei benefici alla spesa pubblica e che sono in condizione di rimettere in cammino sul piano produttivo il nostro Paese. Mi limito a sottolineare che sul tema della giustizia, oltre alle proposte che vi sono state avanzate, penso che il nostro Paese

debba rivedere i tre gradi di giudizio. Forse è necessario avere un solo grado di giudizio per decidere il processo, un secondo grado solo per i motivi nuovi per l'accusa e la difesa (quando non sono stati valutati in primo grado) e un terzo grado esclusivamente formale, senza l'ennesima valutazione della prova.

Faccio questo riferimento per dire che il nostro Paese non può, dopo la crisi, avere lo stesso apparato statuale e le stesse regole statuali. In sostanza, non solo non ci possiamo più permettere un numero così elevato di parlamentari, una Camera e un Senato con le stesse funzioni, le Province, che non abbiamo il coraggio di abolire, ma dobbiamo rivedere anche i meccanismi della sicurezza e della giustizia. Così come vi è stato qui proposto, ci vorrebbe una sola forza territoriale e delle specialità in grado di aggredire; reati di mafia, nonché quelli economici e sul terrorismo.

C'è una questione che mi preme sottolineare in conclusione: riguarda il Sud. Nel disegno di legge di stabilità non c'è niente. Per salvare il Governo poi, alla fine, siete corsi a mettere qualche toppa con l'ennesimo piano per il Sud, con le risorse di sempre, che periodicamente vengono rimodulate e presentate come se fossero nuove. Mancano le risorse, anzi sono sempre meno; utilizzate male e in modo sempre più centralistico le risorse che rimangono.

La cosa più perversa è che siete ancora in continuità con l'idea di sempre, quella che si coltiva almeno da 150 anni a questa parte. L'idea che possiamo sintetizzare - penso senza nessuna forzatura - in questo modo: il Nord produce; il Sud consuma i prodotti del Nord. Il Nord produce e ha diritto ad avere risorse ingenti per organizzare un moderno sistema nelle infrastrutture, per gli asili nido, le scuole e l'università. Il Sud consuma e deve utilizzare le sue risorse per mantenere quella capacità di reddito attraverso il meccanismo dell'assistenzialismo, con un ruolo della politica che si gioca tutto sulla perversa intermediazione burocratica e clientelare e, spesso, affaristico-mafiosa.

Ecco perché dovremmo cambiare radicalmente rotta. Dovremmo investire nel Sud con un'idea nuova: il Sud come terra di produzione, attraverso un rapporto nuovo tra la dimensione della legalità e quella dello sviluppo. Per fare questa rivoluzione moderna e riformista sono necessari una spesa pubblica selettiva e mirata, incentivi alla scuola e all'innovazione, investimenti in infrastrutture intermodali nei trasporti, incentivi alle imprese con un meccanismo automatico del credito d'imposta a sostegno degli investimenti e dell'occupazione, un sostegno moderno alla lotta alla mafia, che abbia almeno alcuni punti irrinunciabili, a cui non è stato dato seguito, nonostante le proposte che più volte abbiamo presentato in questa Aula. Mi riferisco alla necessità di opporre la denuncia obbligatoria per le imprese quando subiscono una richiesta estorsiva; denuncia obbligatoria non da penalizzare con un sistema penale, ma da favorire con incentivi fiscali per chi denuncia e disincentivi per chi invece sottostà alle richieste estorsive. In questo modo, si avvierebbe un moderno controllo della gara e dei cantieri. Infine, vi sono due questioni che non avete mai affrontato: la vicenda del riciclaggio e la gestione produttiva dei beni confiscati.

Insomma, nel Sud si può investire, ma cambiando logica e, per questo, bisogna cambiare Governo. *(Applausi dal Gruppo PD).*

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Fontana. Ne ha facoltà.

**FONTANA (PD).** Signor Presidente, discutiamo della legge di stabilità per il 2011 e del bilancio di previsione mentre assistiamo alle battute finali di un Governo e di una maggioranza ormai in agonia, giunte all'epilogo di una crisi politica le cui ragioni di fondo stanno nella visione corta e miope delle promesse mancate, delle illusioni e degli slogan sui quali questo Governo ha retto il suo rapporto con il Paese e che man mano si sono disvelati per ciò che sono.

Discutiamo della legge di stabilità nel momento di massima instabilità politica, sociale ed economica, quando invece il Paese necessiterebbe più che mai di una guida autorevole, capace e credibile con una visione strategica di programmazione, se non di lungo, almeno di medio periodo; una guida non chiusa, come ora, nell'idea di comprimere la politica sulla gestione del consenso, lontana dalle esigenze del Paese e dai bisogni del cittadino.

Discutiamo di una legge che dovrebbe, appunto, essere di stabilità e che, invece, peggiora il dato dell'indebitamento netto strutturale, individua ancora una volta entrate *una tantum* per far fronte alle esigenze ordinarie, conta sulle entrate di un Paese che affida le sue speranze al gioco pubblico. Sarebbe questa, secondo voi, la strada, per perseguire l'obiettivo della stabilità e del rigore nei conti pubblici?

Già a luglio, con la manovra estiva, esprimeremo un giudizio fortemente negativo sull'approccio di linea economica di questo Governo nel contesto sia nazionale che europeo. In quella legge e, poi, nella Decisione di finanza pubblica - che, ricordo, non prevedeva alcun collegato ai temi su cui appena una settimana prima avevate votato la fiducia e nessun collegamento ai temi che si

sarebbero dovuti affrontare di lì a poco con il piano di riforma nazionale - venne confermato il vostro approccio rinunciatario: nessuna strategia per il futuro; nessuna politica industriale; nessun sostegno alla crescita economica e allo sviluppo; nessuna possibilità di investire su un Paese che non volesse semplicemente declinare. Investire, cioè, sugli elementi di forte innovazione, sul settore della conoscenza, della *green economy*, sull'innovazione tecnologica e infrastrutturale, sulla competitività alta delle imprese e anche, parlando proprio di innovazione, sulla condizione dei giovani e delle donne.

Per liberare risorse e per creare spazi di intervento il PD le proposte le ha messe in campo: la riforma del fisco per un'equa redistribuzione dei carichi fiscali, spostando la tassazione sulle rendite finanziarie; le misure per un serio ed effettivo contrasto all'evasione fiscale e contributiva, al lavoro nero, alla corruzione, agli sprechi, abbandonando nettamente la logica dei condoni e degli scudi, per cui in questo Paese si è passati dal principio di equità secondo cui «chi più ha, più paga» all'ingiustizia del «chi più onesto è, più paga»; la riforma del Patto di stabilità dei Comuni, insieme al rilancio delle opere pubbliche nei territori; la riduzione della spesa improduttiva, che è l'esatto contrario dei vostri tagli lineari indiscriminati, sotto la cui scure stanno cadendo indifferentemente anche la parte sana e le ricchezze di questo Paese.

Questi sono i grandi pilastri di una discussione economica alla quale vi siete sempre sottratti in questi anni. Sottraendovi, qual è il risultato davanti ai nostri occhi? Quello di un Paese fermo, indebolito, paralizzato nel momento in cui bisognerebbe invece essere all'altezza di sfruttare le tante ed immense risorse di cui l'Italia dispone.

Ce lo sta dicendo il Paese reale fuori di qui. Ce lo stanno dicendo proprio i giovani, i cui messaggi molti di voi in questi giorni hanno banalizzato, che non sono più disponibili ad accettare il destino di rimanere ai margini del loro stesso futuro, di rimanere schiacciati verso il basso.

Ce lo stanno dicendo i sindaci e gli amministratori locali, che non sanno come far quadrare bilanci, tra tagli alle politiche sociali, ai trasferimenti, al trasporto pubblico locale e alle infrastrutture. Ci stanno dicendo che non ce la fanno più a reggere la pressione dei bisogni delle loro comunità e l'impoverimento del territorio, lasciati solo dal Governo e dalla maggioranza, a parole federalisti, ma che hanno dato vita alla più centralista tra le ultime legislature.

Ce lo sta dicendo il mondo associativo del volontariato e della ricerca scientifica e sanitaria, cui state assestando un colpo durissimo con la riduzione del 75 per cento del fondo del 5 per mille, vero strumento di sussidiarietà fiscale e di collaborazione attiva del cittadino contribuente, presidio prezioso per la tenuta e la coesione del nostro modello sociale.

Ce lo stanno dicendo i lavoratori e le lavoratrici, che vivono l'angoscia della cassa integrazione, della disoccupazione, della mancanza di lavoro, dell'incertezza sul loro futuro.

Ce lo stanno dicendo le imprese, impegnate faticosamente a cercare di risalire la china, che sentono l'assenza di una politica che non sa coniugare stabilità e crescita, rigore e sviluppo.

Ce lo stanno dicendo le famiglie, soprattutto quelle con figli, con anziani non autosufficienti, con disabili, con fragilità, che nel massacro di tutti i fondi per le politiche sociali, alcuni azzerati, vedono innanzitutto una sottrazione della loro dignità. È questo il risultato delle inconcludenti ed ipocrite passerelle alle conferenze sulla famiglia?

Queste sono le voci che chiedono di essere ascoltate, che chiedono risposte, che chiedono azioni concrete ed urgenti, che chiedono alla politica di dimostrarsi all'altezza del ruolo per tornare ad averne fiducia. Ma voi finora siete stati sordi. Del resto, la scelta della maggioranza di chiudere la Camera per ben due settimane in una fase come questa è il segno più evidente del vostro fallimento e, ormai, della vostra paura.

Noi riproponiamo oggi gli emendamenti più significativi per far fronte ai temi proposti. Sono pochi, importanti, proprio per rispettare i tempi che ci siamo dati, ma già sappiamo che anche questa volta sarete sordi. È un bene quindi per il Paese che questo Governo sia arrivato al capolinea, augurandoci che la svolta ormai vicina ci metta nelle condizioni di affrontare i nodi cruciali e di delineare una strategia di politica per lo sviluppo. Con responsabilità, il PD lavorerà per questo. *(Applausi dal Gruppo PD)*.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Ghedini. Ne ha facoltà.

**GHEDINI (PD)**. Signor Presidente, signori Ministri, signor Sottosegretario, colleghi, conduciamo in Aula una discussione stanca, ripetitiva e paradossale che ben riflette, purtroppo, la condizione politica del nostro Paese. Nelle piazze da settimane l'Italia protesta, protestano studenti, lavoratori ed imprenditori, esasperati da una condizione che vede un Governo agonizzante sfuggire al confronto con i problemi reali del Paese, inaspriti da due anni di indifferenza ed immobilismo.

Il Governo più forte della storia della Repubblica, paralizzato dalla propria inanità, dall'insussistenza della proposta politica, dal vincolo di ubbidienza ad una *leadership* espressione di proprietà, non di rappresentanza. Consentiamo che si vada al voto di una legge di stabilità che non stabilizza i conti pubblici - ce lo confermano, purtroppo, le previsioni della Commissione europea di una settimana fa -, che non spinge la ripresa, che non garantisce la tenuta dei vincoli di coesione e solidarietà sociale e la rimozione degli squilibri economici che la nostra Carta costituzionale pone a base della convivenza e della vita della Repubblica.

Il rapporto CENSIS descrive impietosamente questa situazione. E non può certo servire a restituire «spessore e vigore adeguati alle sfide che dovremmo affrontare» - così definisce il CENSIS la nostra prospettiva - una manovra economica fatta di proroghe e reiterazioni di misure adottate già un anno fa, che tendono a controbilanciare, peraltro in misura assolutamente parziale, i tagli operati per effetto del decreto-legge n. 78 del luglio scorso, a conferma di una gestione della crisi operata giorno per giorno, che viene riproposta proprio nel momento in cui la forza dei dati numerici ne confermano l'inadeguatezza.

È questa l'operazione svolta al riguardo del Fondo sociale per l'occupazione e la formazione, reintegrato per meno della metà dei tagli precedentemente operati, vale a dire per un miliardo di euro contro i 2,3 miliardi di tagli. Superfluo commentare cosa ciò significhi nel momento di maggiore necessità per le politiche di tutela e promozione dell'occupazione e della formazione.

Analogamente si è agito con il Fondo per le politiche sociali, ridotto di 160 milioni di euro. Mi dispiace sia assente il collega Vaccari che questa mattina ha dichiarato che è intervenuto un aumento di 200 milioni di euro. Questa cifra è stata reintrodotta con il maxiemendamento approvato alla Camera dopo un precedente taglio di 360 milioni di euro. Si tratta di uno strumento prioritario di finanziamento per i Comuni negli interventi volti a compensare in prima istanza, in assenza di interventi redistributivi strutturali, gli squilibri del Paese; un Paese che presenta il maggior indice di disuguaglianza di reddito e di ricchezza e la minore mobilità sociale d'Europa.

La pressione fiscale sui redditi da lavoro e da pensione delle famiglie è aumentata, superando il 42 per cento, e le spese obbligate, ulteriore tassazione di fatto in capo alle famiglie, superano il 30 per cento del reddito disponibile. È piuttosto chiaro cosa rimane ad una famiglia media di disponibilità per vivere.

In alternativa cosa si è messo in campo? La *social card*, stimate di povertà, che ha clamorosamente fallito l'obiettivo: 450.000 destinatari a fronte di 1.300.000 del *target* previsto. Che uso è stato fatto delle risorse a quello scopo stanziato e non destinato? A fronte di ciò, vale ricordare che il Fondo per le politiche sociali che nel 2001 era dotato, all'indomani dell'approvazione della legge n. 328 del 2000, di oltre 1 miliardo di euro, oggi è ridotto a 275 milioni di euro, per decurtazioni successive intervenute nelle ultime tre finanziarie.

Un "fondino" come lo definisce spregiativamente il ministro Sacconi, che insieme ad un altro fondino, il Fondo nazionale per la non autosufficienza, dotato fino a ieri di 400 milioni ed ora azzerato, e ai trasferimenti alle Regioni, decurtati di 4 miliardi, serviva ai Comuni per sostenere, fra l'altro, l'assistenza ai disabili gravi e gravissimi nei servizi territoriali, fondamentali per garantire un sostegno alle famiglie.

Il risultato è stato non solo l'incremento dell'inadeguatezza e del rischio di abbandono di queste persone, ma un ulteriore forte limite alla crescita, per la riduzione - conseguenza inevitabile - della partecipazione al lavoro delle donne, per l'aumento del lavoro sommerso, nonché della spesa sanitaria, che sarà causato dai ricoveri impropri.

Non solo il diritto all'assistenza, ma anche quello al lavoro dei disabili è fortemente messo in discussione, dato che il Fondo per il diritto al lavoro dei disabili, a fronte di una previsione assestata di 42 milioni di euro per il 2010, presenta un decremento di 30,24 milioni di euro, fino a "morire" nel 2013 con soli 2,73 milioni di euro. Anche in questo caso conseguenze inevitabili saranno emarginazione e ingravescenza, con buona pace della spesa pubblica e delle molte e belle parole pronunciate due giorni fa, in occasione della celebrazione della Giornata internazionale delle persone con disabilità.

Voglio ricordare che molte altre parole sono state spese inutilmente queste settimane, in un vero trionfo dell'ipocrisia, a partire dalla Conferenza nazionale sulla famiglia a fronte del fondo dedicato tagliato del 72 per cento, al varo del Piano nazionale per l'infanzia e l'adolescenza, bocciato non solo dalle opposizioni ma anche dalla Conferenza delle Regioni e da tutte le organizzazioni sociali e professionali maggiormente rappresentative, per la totale assenza di risorse.

Non abbiamo sentito un fiato da parte del Governo, ieri, in occasione della Giornata internazionale del volontariato, a giustificare le ragioni dell'inqualificabile scelta di definanziamento del 5 per mille. Nessuno ha potuto opporre ragioni alle parole del Capo dello Stato, il quale ha sottolineato «il ruolo insostituibile del volontariato, linfa vitale della nostra convivenza».

La disponibilità di quelle risorse è ora legata alla traduzione in fatti concreti di un ordine del giorno approvato in Commissione bilancio, che purtroppo rinvia ad un provvedimento non identificato, il ripristino delle risorse sottratte.

Temiamo però che questo Governo abbia perso l'ultima occasione che aveva per dimostrare di avere una qualche idea del concetto di bene comune, di interesse generale, di collettività. Sono questi principi fondamentali della convivenza democratica drammaticamente assenti nel suo DNA, i quali non potranno certo essere recuperati nel momento in cui, finalmente, se ne va profilando la fine. *(Applausi dal Gruppo PD. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Pertoldi. Ne ha facoltà.

**PERTOLDI (PD).** Signor Presidente, onorevoli colleghi, rappresentanti del Governo, dopo lunghe traversie e, grazie all'impegno del Partito Democratico e alle prese di posizione delle organizzazioni agricole, il Governo ha recepito nel disegno di legge di stabilità una delle proposte, da mesi disattesa e rinviata, relativa alla stabilizzazione delle agevolazioni contributive per le aree svantaggiate e di montagna. Il 31 luglio erano, infatti, scadute le proroghe e ciò ha comportato un aumento del costo del lavoro tra il 15 ed il 25 per cento per le imprese agricole, le quali - già in grande difficoltà - hanno rischiato il collasso.

Un'altra proposta accolta riguarda le agevolazioni per favorire la proprietà coltivatrice.

Queste novità non sono affatto sufficienti a modificare la nostra valutazione negativa sul disegno di legge di stabilità che ha penalizzato il comparto agricolo, dimenticandone emergenze e nodi strutturali.

Tutta la politica agricola di questo Paese è stata rincorrere ciò che era stato tolto, per cercare di reinserirlo. Abbiamo passato due anni ad inseguire le risorse per il fondo di solidarietà o le agevolazioni contributive per le zone svantaggiate, o il *bonus* gasolio per le serre. Più volte abbiamo richiamato questo Governo a riprendere in considerazione, in modo adeguato, il settore dell'agricoltura; a non pensarlo come un settore da cui prelevare risorse; a seguire le azioni di altri Paesi, come Francia e Germania, i cui Governi, proprio nella fase acuta della crisi, hanno pensato ai fondamentali, cioè a quei settori primari che si confermano da sempre volano della ripresa e dello sviluppo.

Il Governo ha scelto, tuttavia, una linea minimalista per intervenire sulla crisi, senza una efficace politica anticiclica, rinunciando a rispondere ad una sfida che richiede la *governance* dei costi di produzione, l'incremento di valore del prodotto, l'innovazione dei processi produttivi, un forte ricambio generazionale e misure tese a promuovere l'aggregazione e l'efficienza delle filiere.

Neppure le imprese che hanno puntato alla innovazione e alla modernizzazione, neppure le esperienze di eccellenza imprenditoriale hanno trovato pertugio alcuno nell'azione del Governo, che ha dimenticato inoltre di promuovere una politica del credito, necessaria per il sostegno degli operatori che rischiano, mai così centrale e strategica, mai tanto marginale nelle politiche economiche di questo Governo.

I giovani che hanno tentato di cimentarsi in questa attività sono rimasti delusi e indifesi a fronte delle opportunità che invece in altri Paesi della Comunità europea sono state attivate per spingere le nuove generazioni a misurarsi nella attività agricola, trovando regole, incentivi e modelli organizzativi a supporto del rischio. Rispetto ad una media dell'Unione europea del 12 per cento, per gli agricoltori italiani il calo dei redditi è stato del 25 per cento.

È stato irresponsabilmente sottovalutato il valore strategico dell'agroalimentare per una ripresa produttiva, economica ed occupazionale del sistema Italia. Assenze, omissioni e tagli: queste sono le risposte del Governo, non solo sul mantenimento di misure ordinarie, ma anche su una *governance* del comparto in direzione di un modello multifunzionale e intersettoriale. E continua ad essere un errore non riconoscere funzione e valore anche economico al servizio pubblico che di fatto l'agricoltura assicura.

Il futuro dell'agricoltura sarà sempre più plurale. L'Italia - da questo punto di vista - presenta vocazioni e tradizioni plurali; ha agricolture diverse, con proprie specificità, legate ai territori, alla ruralità, all'ambiente, al paesaggio e al turismo. Differenziazione che è ricchezza. Purtroppo, il Governo non sa o, peggio, non vuole coglierne la portata e tradurla in volano per ripresa di competitività del Paese.

Altri Paesi della Comunità europea hanno tempestivamente messo in campo interventi straordinari, assicurando all'agricoltura precondizioni per affrontare la crisi generale. Anzi, hanno fatto leva proprio sull'agricoltura per contrastare la stessa crisi economica e occupazionale.

Registriamo, nostro malgrado e da tempo, ritardi, assenze, inerzie, sordità: segnali di una profonda crisi di questo Governo, che avrà purtroppo un riverbero sulla capacità dell'Italia di presentare una chiara proposta sulla riforma della politica agricola comune dopo il 2013, che modificherà le misure in agricoltura per il prossimo futuro.

Anche queste ulteriori ingiustificate debolezze del Governo italiano, nel confronto con gli altri Paesi della Comunità europea, ci inducono a non modificare il giudizio negativo che non è solo nostro, ma è condiviso dall'intero comparto agricolo.

*(Applausi dal Gruppo PD e dei senatori Lenna e Saro).*

*Omissis*

### **Ripresa della discussione congiunta dei disegni di legge nn. 2465 e 2464 (ore 16,18)**

**PRESIDENTE.** È iscritta a parlare la senatrice Franco Vittoria. Ne ha facoltà.

**FRANCO Vittoria (PD).** Signor Presidente, il ministro Tremonti ha dichiarato un giorno - lo abbiamo sentito tutti - che con la cultura non si mangia e così ha giustificato i tagli enormi e ingenti a tutto il settore della cultura, nonché all'istruzione, alla formazione e all'università. Vorrei dire che invece oggi si mangia proprio con la cultura: è senza cultura che non si mangia. E lo hanno capito bene gli studenti che manifestano facendosi scudo con i libri, con i titoli dei classici: il «Decamerone», il «Principe» di Machiavelli, i «Fratelli Karamazov», «Don Chisciotte», «Gomorra». Loro hanno capito che possono avere futuro solo se hanno cultura, se hanno studiato, se hanno delle competenze, se si sono appropriati del sapere, e che non c'è futuro per il Paese senza istruzione, senza formazione, senza ricerca, senza innovazione.

Senza risorse crolla Pompei, uno dei simboli universali della nostra storia, simbolo anche purtroppo, della crisi civile in cui siamo piombati con il berlusconismo. Crolla il turismo, un pilastro della nostra economia; i beni culturali, il tesoro del nostro Paese, vengono gettati nell'incuria; nelle istituzioni culturali si sta facendo un deserto; istituzioni di prima grandezza come biblioteche nazionali, archivi, istituti culturali, l'Accademia della Crusca sono in enorme difficoltà, semichiusi o in procinto di chiudere, se non si inverte la tendenza, fondata sull'illusione consapevole che la cultura possa essere affidata al mercato, che la si possa privatizzare.

Sappiamo che non è così, soprattutto senza vantaggi fiscali. Per il cinema non sono confermati i benefici fiscali finora vigenti di *tax credit* e *tax shelter* e per questo il cinema manifesterà di nuovo nei giorni prossimi. Il Fondo unico per lo spettacolo è ridotto ad un'inezia, ma così si mortifica la creatività e la produzione culturale di cinema e spettacolo. Evidentemente per la destra al governo la cultura deve essere solo quella televisiva, leggera, acritica e che non faccia funzionare troppo il cervello.

In questa legge di stabilità abbiamo trovato ulteriori riduzioni, ad esempio, delle risorse all'istruzione, come se non bastassero quegli 8 miliardi di euro di tagli già previsti dal 2008. La voce edilizia scolastica è scomparsa. Si vuole proprio distruggere la scuola pubblica e lo si vuole fare addirittura in nome della lotta agli sprechi e in nome del merito: davvero comico, se non fosse tragico. Fra i Paesi che aderiscono all'OCSE, siamo all'ultimo posto per la percentuale di spesa pubblica in istruzione. Dunque, il problema certamente è riformare, ma non distruggere la scuola pubblica.

Lo stesso vale per l'università: la ministra Gelmini si è vantata di aver reperito nuove risorse, necessarie al funzionamento minimo dell'università, ma ormai lo sanno tutti che non di nuove risorse si tratta, ma soltanto di un reintegro parziale di risorse già tagliate: parziale, dal momento che mancano 300 milioni alle somme dovute per il 2011. Si pretende di fare una riforma che viene definita epocale riducendo le risorse.

Anche la voce diritto allo studio è in sofferenza nonostante la correzione fatta alla Camera con lo stanziamento di 100 milioni di euro rispetto alla cifra prevista, ma anche qui - come dice la nostra Costituzione - merito ed uguali opportunità devono andare insieme, altrimenti si ritorna alla selezione per censo, si crea emarginazione sociale; dunque, diritto allo studio e non tagli al diritto allo studio. Lo stesso accade per la ricerca scientifica: viene ridotto di nuovo anche il Fondo ordinario per le istituzioni e gli enti di ricerca. Non ci siamo, colleghi della maggioranza e del Governo: si abbandonano a se stessi i settori più vitali, insieme a tutto il resto, come se non si facessero differenze.

Non si può governare se non si è in grado di fare scelte e di stabilire le priorità su cui investire e non si può disinvestire da settori chiave per lo sviluppo e la competitività del Paese, come la ricerca

scientifico, l'innovazione, il sapere, la cultura. Averlo fatto è la più grande miopia di questo Governo che si rivela sempre più inadeguato ai bisogni del Paese: un Governo fallimentare, vittima della sua stessa arroganza. È questa la ragione per la quale occorre davvero voltare pagina, per il bene degli italiani. (*Applausi dal Gruppo PD*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Bonfrisco. Ne ha facoltà.

**BONFRISCO** (*PdL*). Signor Presidente, onorevoli colleghi, vorrei introdurre il mio intervento ricordando le parole di un collega della Commissione bilancio dell'opposizione che, durante il dibattito, ha dichiarato che è necessario «(...) sostenere, con strumenti adeguati, la crescita attraverso un aumento dei consumi interni, ciò anche al fine di garantire una maggiore equità sociale. Le politiche fiscali e di bilancio su tale profilo non possono rimanere invariate, mentre è indispensabile perseguire una finalità di sostegno alla crescita e all'aumento dei consumi, pervenendo così a una redistribuzione dei carichi fiscali al fine di consentire l'auspicato spostamento della imposizione dai soli redditi al capitale».

Ho voluto riportare questa frase per intero, non certo per minimizzare il pensiero di un autorevole esponente della Commissione, come il senatore Legnini che, tra l'altro, stimo moltissimo, anche consapevole che la sintesi del resoconto sommario non rende omaggio all'articolazione e alla struttura del suo discorso che ricordo essere stata più ampia, sebbene ovviamente da me non condivisa. Ho voluto riportarla perché mi sembra che rappresenti molto bene la cifra che ha segnato la discussione sui disegni di legge di stabilità e di bilancio in Commissione e che continua a mantenere questo tono in Aula. Tale cifra, a mio modesto avviso, è la confusione: confusione di temi, di prospettive, di ricette e di possibilità. Abbiamo appena ascoltato l'intervento della senatrice Franco Vittoria anche a tal proposito.

Si passa dalle indicazioni di cosa fare, ovviamente senza dire come, alla preoccupazione per la realizzazione degli obiettivi di rientro e le futuribili manovre aggiuntive, dalla drammaticità della situazione finanziaria e dei rischi connessi all'attacco della speculazione al debito pubblico, dalle privatizzazioni al federalismo fiscale, dal ruolo della ricerca alla cosiddetta riforma Gelmini. Tanto per fare un esempio, il passaggio della tassazione dai redditi al capitale, riferito dal senatore Legnini, e in particolare di quella sul capitale, non ricordo che sia stato chiarito neanche nel corso dell'intervento in Commissione.

Bisogna fare molta attenzione, perché un conto è spiegare un concetto, un altro è evocarlo e sbandierarlo. I redditi da capitale, che nella *vulgata* vengono accomunati alle rendite finanziarie, sono costituiti da dividendi ed altri redditi di società, da interessi su titoli ed altri prodotti finanziari diversi dai depositi, da proventi derivati dall'aumento di valore di titoli azionari o a reddito fisso. Sono proprio questi ultimi ad essere tecnicamente rendite: proprio quelli che noi invece dovremmo difendere. Attenzione, quindi, a non mettersi nella condizione di tassare il risparmio, e quello di massa in particolare, non solo per il noto monito einaudiano, per il rispetto dei principi costituzionali sulla tassazione o per l'andamento europeo in materia, ma anche e soprattutto perché in una situazione come la nostra il risparmio delle famiglie costituisce una condizione indispensabile per la nostra credibilità finanziaria internazionale. Ne sono esempio le regole recenti sulla *governance* europea.

Tanto per rimanere alle argomentazioni più recenti, sento continuamente dire che l'Italia rientrerà nei cosiddetti PIGS, i Paesi a rischio; l'Italia, come l'Irlanda, oggetto di speculazione: è questo il monito che riecheggia. Mi permetto di ricordare che l'Irlanda ha chiesto aiuto all'Europa per una situazione divenuta insostenibile che, in estrema sintesi, è la seguente: le banche hanno fatto operazioni - diciamo così - aggressive, hanno ampliato a dismisura e senza cautele il credito immobiliare e poi hanno chiesto aiuto allo Stato, che se ne è fatto carico. Scelte da capitalismo assistito che hanno avuto una pesante ricaduta sul deficit pubblico, ma anche sulle garanzie statali per le esposizioni debitorie con banche straniere (principalmente inglesi e tedesche, ma anche italiane) che vanno ad aggiungersi al debito pubblico: una voragine enorme rispetto al PIL realizzato dall'Irlanda.

Non mi sembra che la nostra situazione sia proprio la stessa. L'Italia è tra i Paesi che oggi stanno dando una mano ad una Nazione che fino a non molto tempo fa era esempio di virtuosità economica, come la Spagna, anch'essa sorvegliata speciale. Come ricordava il ministro Tremonti - e mi piace sottolinearlo in quest'Aula - l'Italia oggi è tra i medici, non tra i pazienti ammalati. Tra l'altro, a proposito di speculazione internazionale, solo qualche giorno fa il vice direttore della Banca d'Italia è riuscito a rarefare il clima che si era fatto pesante per il repentino aumento dello *spread* tra i buoni del Tesoro italiani e tedeschi, seguito alla decisione europea sul piano di salvataggio dell'Irlanda. «Reazioni esagerate dei mercati» è stato, in sintesi, il suo commento, cui sono seguite

parole incoraggianti per il futuro, forse per i fondamentali del sistema bancario e finanziario italiano, che nel suo complesso rimane solido, nonché per il favorevole andamento delle entrate erariali, che incide positivamente sul fabbisogno statale, che nell'ultimo dato fa segnare un meno 11,8 per cento rispetto al dato dell'anno scorso.

Insomma, vorrei che la discussione in questo momento non continuasse in quel clima di euforia antigovernativa e antimaggioranza che va avanti a mio modo di vedere da troppo tempo, nutrendosi delle cose più disparate: feste, rapporti internazionali, Wikileaks, scalate di palazzi da parte di esponenti politici. Non credo che l'onorevole Bersani sia un «ussaro sul tetto»: piuttosto, si è lasciato prendere la mano da una piazza più mediatica che politica, più mediatica che sociale, più mediatica che di studenti. Vorrei invece che la discussione in questa sede fosse incentrata sulle questioni attinenti. Quindi, «dividere per comprendere», parafrasando Maritain, non certo per sottovalutare le contingenze, certamente difficilissime, ma per non mettere insieme tutto ed il contrario di tutto.

In questo senso, i documenti di bilancio, sebbene rivisti ed innovati, rimangono tali. All'interno della cornice costituzionale dell'articolo 81 (che noi dovremmo rafforzare, come ha fatto la Germania, ad esempio), il bilancio, che acquista un maggior peso, continua ad essere un quadro contabile e una legge di natura formale. La cosiddetta nuova finanziaria, sebbene sostanziale, mantiene un contenuto specifico, un oggetto limitato.

Non mi sfugge certo che alla Camera è avvenuto un superamento di questo limite. Tuttavia, ha ragione il presidente Azzolini quando ricorda che gli interventi ultronei introdotti avrebbero avuto bisogno di uno strumento diverso, come un disegno di legge *ad hoc*, ma, allo stesso tempo, che la straordinarietà della situazione - forse - non lo ha consentito. Ma rimane il vero obiettivo della legge di stabilità: il mantenimento della stabilità dei conti pubblici. Questo provvedimento stabilisce una riduzione del deficit al 2,7 per cento sul PIL entro il 2012 ed evidenzia un saldo positivo primario.

Questi sono gli obiettivi per la buona finanza pubblica che dobbiamo raggiungere, perché dalla buona finanza pubblica l'Italia potrà tornare a crescere. (*Applausi dal Gruppo PdL*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Marcenaro. Ne ha facoltà.

**MARCENARO (PD).** Signor Presidente, erano 732 i milioni di euro che con la finanziaria del 2008 il Governo Prodi destinava alle risorse per l'aiuto pubblico alla sviluppo e per la cooperazione italiana. Con il documento che stiamo esaminando, queste risorse sono scese a 179 milioni; in realtà, se teniamo conto degli impegni pregressi e delle spese di gestione del Ministero degli affari esteri, siamo a una cifra inferiore ai 100 milioni di euro.

Ricordo che, insieme agli altri Paesi, avevamo assunto l'impegno internazionale di arrivare gradualmente, prima allo 0,5 per cento del prodotto interno lordo, e poi, per il 2015, allo 0,7. In questo modo, invece, noi scendiamo dallo 0,3 per cento circa a cui eravamo riusciti faticosamente ad arrivare allo 0,16 di quest'anno. Voglio ricordare che il Governo conservatore inglese del signor Cameron, nonostante la crisi e una durissima politica di licenziamenti e tagli nella spesa pubblica, ha deciso l'aumento delle risorse per l'aiuto pubblico allo sviluppo del 35 per cento all'anno fino al 2014, per raggiungere nel 2013 la soglia dello 0,7 per cento.

Accanto a questo, ci sono altri dati che considero di grande rilievo. Anzitutto, c'è il fatto che il nostro Paese ha rinunciato a rispettare gli impegni internazionali che aveva preso. Noi, signori del Governo, non paghiamo più le quote dovute al *Global Fund* per la lotta all'AIDS, alla tubercolosi e alla malaria. Si tratta di uno dei fondi la cui efficacia e utilità è dimostrata dai fatti e che serve concretamente a salvare la vita delle persone. Attraverso ciò, si determina una situazione in cui il Paese vede confermato un giudizio di inaffidabilità da parte della comunità internazionale. Alla fine, il Governo italiano è considerato un Governo di imbroglioni per i quali la parola data non ha nessun valore, non conta niente. Si possono così spendere parole, dichiarazioni, impegni e promesse senza che a tutto ciò corrisponda alcuna situazione (come, ad esempio, in occasione - l'ultima volta - del G8 all'Aquila). A questo corrisponde una perdita del nostro peso, della nostra credibilità e influenza.

Oggi, nel momento in cui si realizza il nuovo servizio diplomatico dell'Unione europea (una struttura che determinerà nei prossimi anni, nel prossimo futuro, le nuove dimensioni della politica internazionale, che è l'unica sede in cui noi, il nostro Paese, siamo in grado di esercitare una qualche influenza), noi viviamo - non a caso - un'esperienza di radicale emarginazione, senza riuscire a competere per nessuno degli incarichi più significativi.

Questo è il punto al quale siamo, in un quadro di un Governo e di una maggioranza che non accettano di svolgere un'operazione elementare, cioè quella di considerare gli investimenti e le risorse per la politica internazionale nell'ambito delle spese non rimodulabili, che non fanno parte di quelle voci che vengono messe in discussione e sottoposte a tagli a seconda della contingenza, e

alle quali è quindi dato un valore strategico rilevante. Questo è il punto sostanziale e in questa direzione abbiamo avanzato una serie di proposte per correggere tale situazione.

Voglio solo, rapidamente, esporre alcuni punti. In primo luogo, secondo una dichiarazione rilasciata in Commissione esteri dalla sottosegretaria Craxi il 24 novembre scorso, "il mancato accoglimento della richiesta di far fronte alle spese (circa 10 milioni di euro) per l'adeguamento delle sedi diplomatiche nei Paesi critici" ci mette in condizione "di non poter pienamente ottemperare alla suddetta esigenza, in un contesto internazionale che mette a grave rischio le nostre sedi diplomatiche collocate nei Paesi particolarmente esposti alla minaccia terroristica". Il Governo dichiara di esporre a rischi il nostro personale nelle sedi diplomatiche e che non si trovano i milioni di euro necessari per mettere in sicurezza tali sedi. È grave che il Governo non si assuma la responsabilità d'intervenire su questo punto. Se dovesse capitare un incidente, qualcuno risponderà di quanto è stato fatto, perché non è passato inosservato quanto il Ministero degli affari esteri è venuto a riferire nella competente Commissione parlamentare.

Infine, permettetemi di concludere su un punto che non attiene alla legge di bilancio. Il 24 novembre scorso ho presentato l'interrogazione [4-04159](#) riguardante 80 eritrei che si trovano nel deserto, a rischio di morte. Dal 24 novembre ad oggi non abbiamo ricevuto alcuna risposta. Ne hanno parlato in molti e ieri anche il Santo Padre, nell'omelia domenicale. È una questione grave. Io spero che il Governo sia impegnato in questa direzione, ma è altrettanto importante che il Parlamento sia informato dei passi che vengono compiuti e che le interrogazioni avanzate su una questione così urgente ricevano una risposta. Chiedo pertanto ai colleghi presenti sul banco del Governo di adoperarsi perché ciò possa avvenire al più presto e perché siamo informati su ciò che si sta facendo nei confronti di una situazione così delicata. *(Applausi dal Gruppo PD)*.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Thaler Ausserhofer. Ne ha facoltà.

**THALER AUSSERHOFER** *(UDC-SVP-Aut:UV-MAIE-Io Sud-MRE)*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il debito pubblico si conferma tra i più alti in Europa, al 118 per cento, e segnali positivi di ripresa della crescita non sono ancora evidenti. Anzi: tutti gli indicatori economici danno l'Italia tra i Paesi che registrano la crescita minore. Ma se manca la crescita, non è possibile avviare le riforme strutturali necessarie e anche continuamente annunciate.

Mi aspettavo, quindi, visto anche il contenuto della Decisione di finanza pubblica, che prevede un miglioramento dei conti pubblici a partire dal 2012, un disegno di legge di stabilità per il 2011 che contenesse sì misure di contenimento e di riduzione della spesa pubblica, ma anche interventi per la crescita economica del Paese, a favore delle famiglie e della piccola imprenditoria, che è un pilastro fondamentale della nostra economia e che garantisce migliaia e migliaia di posti di lavoro. Auspicavo misure per il futuro del Paese.

Per la stabilità dei conti pubblici, il Governo ha svolto un buon lavoro, che ha reso necessari interventi finanziari pubblici molto inferiori rispetto ad altri Paesi europei. Anche questo disegno di legge contiene misure per la tenuta dei conti pubblici, ma non si intravede quella strategia di politica economica, fiscale e sociale capace di avviare una fase di crescita.

Abbiamo bisogno di una riforma fiscale seria, che abbia precisi obiettivi sociali ed economici, e che sia condivisa tra le varie parti politiche, sia di maggioranza che di opposizione, con la pretesa di durare nel tempo. Una riforma che garantisca regole certe e chiare che diano certezza di diritto e riescano a ripristinare la fiducia nel rapporto tra fisco e contribuenti. Una riforma che semplifichi e cancelli gli adempimenti inutili, che ridistribuisca il carico fiscale. Abbiamo bisogno di un'amministrazione fiscale meno vessatoria verso i contribuenti ed abbiamo bisogno di una lotta all'evasione condotta con criterio ed equamente distribuita in tutto il Paese. No quindi a controlli vessatori, solo per fare numeri e statistiche, ma invece interventi forti per combattere l'evasione.

Abbiamo apprezzato molto che il Governo abbia dato seguito a tutte le nostre sollecitazioni inserendo nel testo al nostro esame le agevolazioni fiscali del 55 per cento per il risparmio energetico anche per l'anno 2011. Ci auguriamo che quanto prima il Governo dia seguito all'impegno preso con l'accoglimento dell'ordine del giorno da noi presentato in Commissione di fare entrare a regime tali misure, visti gli effetti positivi sull'occupazione e sull'ambiente. Le misure di incentivo fiscale devono essere strutturali e di lunga durata per produrre gli effetti desiderati di crescita economica, di investimenti, di capitalizzazione delle imprese e di gettito fiscale.

La scelta da parte del Governo di blindare il testo in seconda lettura non ha consentito a noi senatori di apportare delle modifiche, svilendo così l'esame parlamentare. Ci siamo dovuti limitare agli ordini del giorno e a sperare che i nostri suggerimenti trovino riscontro in provvedimenti futuri (ricordo per esempio l'ordine del giorno che riguarda la reintegrazione del fondo del 5 per mille). Mi auguro che il Governo intervenga ancora entro l'anno, visto che le somme che i contribuenti in sede

di dichiarazione destinano al 5 per mille sono indispensabili al sostegno delle organizzazioni di volontariato che operano là dove lo Stato non arriva e che senza tale sostegno non potrebbero sopravvivere.

C'era in Commissione bilancio una condivisione unanime sulla necessità della reintegrazione di questo fondo, e ringrazio il Presidente ed i colleghi per il lavoro svolto. Il nostro voto, signor Presidente, sarà di astensione, condividendo la necessità di contenere la spesa pubblica ed il rigore dei conti di bilancio, ma lamentando la mancata politica di sviluppo.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Gasbarri. Ne ha facoltà.

**GASBARRI (PD).** Il Ministero della difesa ha presentato lo scorso mese di ottobre una Nota aggiuntiva allo stato di previsione per la Difesa per l'anno 2011. In questa Nota, a pagina 23, è possibile leggere: «Stante il livello di risorse previsto per il triennio 2011-2013, in assenza di specifici interventi, la prontezza operativa dello Strumento militare rimarrà al livello minimo necessario per far fronte agli impegni internazionali, con il rischio di veder aumentare le criticità che la caratterizzano».

Da parte sua, lo stesso Stato maggiore della difesa ha diffuso pochi mesi fa un documento nel quale, analizzando le conseguenze della politica di questa maggioranza per il comparto, si parla di compromissione sia dello strumento militare che della sicurezza del personale, e di compromissione della capacità di gestirlo. Questo, perché «la riduzione delle poste finanziarie operata nel settore (...) sostanzia il rischio potenziale di un blocco generalizzato dei reclutamenti e delle progressioni, palesando la possibilità di "perdita di potenziali e qualificate professionalità" con forte impatto sulle capacità dello strumento operativo. Ciò non appare strategicamente percorribile, in quanto una corretta alimentazione dell'arruolamento assicura un adeguato sostegno all'operatività dello Strumento militare».

E questa è la novità delle ultime manovre del Governo, di cui questa legge di stabilità del 2011 è l'undicesima tappa in questi circa 30 mesi di legislatura. Come novità, le conseguenze della manovra sul comparto difesa vengono commentate con termini quali crisi irreversibile, paralisi, crollo della operatività e dell'efficienza, progressivo deterioramento. La novità è che i termini in questione provengono non dall'opposizione ma dal Governo stesso, certamente con alcuni elementi di trasformismo.

Nello specifico, le cifre confermano l'allarme. Esse infatti ci dicono come il programma più penalizzato sia quello della «Pianificazione generale delle Forze armate e approvvigionamenti militari», con un taglio del 37 per cento, pari a ben 2.172 milioni di euro, e come al suo interno i capitoli più colpiti siano quelli relativi alle spese per acquisto di beni e servizi (meno 37 milioni), alle spese per gestione, manutenzione e funzionamento del sistema informatico (meno 3,8 milioni), alle spese per la formazione e l'addestramento del personale (meno 4,3 milioni), alle spese per l'ammodernamento di mezzi, impianti e sistemi (meno 13,8 milioni), alle spese per la manutenzione e la riparazione dei mezzi di equipaggiamento ed armi, nonché a quelle per l'approvvigionamento ed il mantenimento a numero di armi, munizioni, materiali di armamento e combustibile, con le relative spese per l'infortunistica (meno 245 milioni), per la costruzione e l'acquisizione di impianti e sistemi concernenti tutti i settori della componente navale, aerea e terrestre, nonché per le dotazioni, le attrezzature e gli impianti per la telematica, le comunicazioni e la sorveglianza (meno 1.037 milioni). Per finire (ma si potrebbe continuare ancora) si registra la riduzione di ben 1.745 milioni, pari all'8,6 per cento, degli stanziamenti per la missione «Difesa e sicurezza del territorio».

Questi dati, e quest'ultimo in particolare, andrebbero oggi confrontati con quanto detto nel 2008, quando questa maggioranza ha vinto le elezioni politiche nonché quelle comunali di Roma facendo pesantemente leva anche sul valore della sicurezza. Oggi queste realtà ci dicono che non solo la sicurezza dei cittadini non è migliorata, ma che, invece, è a rischio anche la sicurezza dei militari che operano nei teatri all'estero.

È questa una manovra che, in sintesi, presenta tre profili di forte criticità. In estrema sintesi, la prima criticità è l'assenza di una vera e propria strategia di riqualificazione della spesa. La seconda è che con il taglio di 320 milioni degli stanziamenti destinati all'esercizio si aggrava ulteriormente una situazione già critica: le spese per l'esercizio nel settore della Difesa, infatti, a differenza di quanto avviene per gli altri Dicasteri, riguardano direttamente la funzionalità dello strumento militare perché attengono alla formazione, all'addestramento ed alla sicurezza del personale e alla manutenzione e all'efficienza dei mezzi. La terza criticità è che con il taglio di 304 milioni per il reclutamento si rischia potenzialmente il blocco generalizzato dei reclutamenti e delle progressioni

dei volontari nel servizio permanente, con la perdita di qualificate professionalità e con un forte impatto negativo sulle capacità dello strumento operativo.

Pochi giorni fa il Senato ha approvato un ordine del giorno contenente una serie di importanti impegni per la Difesa, fra cui la necessità di discutere in Parlamento il nuovo modello di difesa, di rivedere le spese militari alla luce di questo nuovo modello, di operare per una maggiore integrazione nel settore Difesa. È del tutto evidente come tutto ciò sia divergente rispetto alla portata di questa manovra economica.

Le grandi democrazie occidentali quali gli Stati Uniti, la Francia, la Gran Bretagna, la Germania hanno provveduto a rivedere i propri modelli di difesa ed i propri apparati militari sulla base di programmi chiari, articolati, definiti in stretta relazione, ed anche con confronti aspri, con i rispettivi Parlamenti. Il tema della definizione di un nuovo modello di difesa è invece scomparso dall'agenda del nostro Paese. Evidentemente il nostro ineffabile Ministro della difesa pensa che alle legittime aspettative del mondo militare si possa dare una risposta trasvolando come il Vate o istituendo la "naja breve", la "naja balilla". (*Applausi dal Gruppo PD*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Bruno. Ne ha facoltà.

**BRUNO** (*Misto-Apl*). Signor Presidente, è chiaro che la discussione si sta svolgendo in un clima particolare. Stiamo discutendo di provvedimenti da approvare subito, il più rapidamente possibile, per impedire che l'instabilità politica prenda il sopravvento rispetto alle esigenze di tranquillità finanziaria del Paese.

Tuttavia, non sono convinto che sia questo il motivo per cui ancora una volta, andando al contenuto e nel merito, alla manovra manca sempre quel pezzo che dovrebbe stare dentro una politica economica che voglia avere un minimo di credibilità e di possibilità di riuscire: manca il pezzo che riguarda lo sviluppo. Non sono convinto che si tratti soltanto di esigenze del momento, perché già da tempo le poche riforme che pure sono state tentate da questo Governo e da questa maggioranza sono state tutte sostanzialmente difensive e non hanno mai provato ad essere, in qualche modo, all'altezza delle sfide che i tempi richiedono.

Questo discorso vale, secondo me, per quella che è stata la migliore riforma tentata da questa maggioranza, quella per la nuova università, che non esiste senza risorse, e vale anche per la riforma per eccellenza di questa maggioranza, quella del federalismo, declinata, a mio avviso, mai per far avanzare la parte sottoutilizzata del Paese (sia essa sociale o territoriale) ma solo per difendere la competitività di alcuni territori nazionali, come se l'Italia potesse permettersi cinque Regioni che viaggiano con l'euro e la Germania e lasciare il resto del Paese con un'altra moneta.

Trovo che sia stata abbandonata da tempo la scelta dello sviluppo, magari contestuale a quella che invece dovrebbe essere la linea che sento citare anche in Aula nelle discussioni di questi giorni: mi riferisco alla cosiddetta linea rigorista dei tagli e della riduzione della spesa pubblica. È proprio vero che questi provvedimenti hanno sposato la linea rigorista, che l'Europa ci impone, che la Germania ci chiede? A parte discussioni già avvenute in quest'Aula sul gioco dei fabbisogni e del tendenziale (se si porta un tendenziale troppo alto, poi si taglia: alla fine i conti sono sempre in un certo modo), che tralascio, in questo disegno di legge di stabilità la spesa strutturale aumenta, mentre le risorse, per quello che leggo e sono capace d'interpretare, sono aleatorie (penso al tema dell'evasione fiscale: se abbiamo il problema di produrre PIL nel nostro Paese - e lo dice il Ministro - voglio capire che recupero c'è rispetto all'evasione fiscale) o sono ancora una volta risorse cosiddette *una tantum* (vorrei capire quali sono le risorse *una tantum* se non lo sono i proventi legati all'asta del digitale). Parliamo di qualche miliardo di euro, che preludono, a mio avviso, a un peggioramento dell'indebitamento strutturale del Paese.

Insomma, ci troviamo di fronte ad un provvedimento che, a voler essere sobri, non è utile al Paese. La verità è che come al solito si tratta di provvedimenti senza alcuno slancio, senza nessuna sfida, senza ambizione, senza visione. Questo Governo capisce che non è in grado di chiamare il Paese ad affrontare problemi che appartengono a una crisi epocale. Non ha più credibilità progettuale, non ha autorevolezza morale e nemmeno più una maggioranza politica. Non si tratta di passare indenni o meno il prossimo 14: la crisi è più profonda. Declina e arriva a fine corsa il messaggio di speranza nel cambiamento che pure stava nel berlusconismo. Non ci sono meno tasse, non c'è un Paese più competitivo; la politica non costa meno; i processi giudiziari non durano meno; non ci sono un milione di posti di lavoro in più, ma ci sono solo milioni di precari e cassaintegrati in più; il Sud non si è avvicinato al Nord.

Insomma - non parlo degli emendamenti presentati da Alleanza per l'Italia nel tentativo di migliorare qualcosa - abbiamo la necessità di affrontare presto e bene la crisi politica.

Il Presidente del Consiglio non tenti di essere una sorta di reverendo Johnson all'italiana. L'Italia non è una Johnson *town*. Non ci sarà nessun suicidio quando non ci sarà più il presidente Berlusconi, nonostante qualche adepto mostri la stessa devozione che è dovuta nelle sette. Ci vorrebbe un atto di responsabilità che dovrebbe passare attraverso le dimissioni del *Premier*. Purtroppo temiamo che questo non avverrà; per cui, siamo inchiodati a discutere un modesto disegno di legge di bilancio e un modesto disegno di legge di stabilità che finiscono per non appassionare nessuno nella loro insignificanza e nel loro grigiore.

Vogliamo essere responsabili, ma non siamo convinti nel merito. Non facciamo barricate, ma altri dovranno approvare queste, sostanzialmente inutili, leggi di bilancio e di stabilità. (*Applausi dei senatori Gustavino e Morando*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Saia. Ne ha facoltà.

**SAIA (FLI).** Signor Presidente, signor Ministro, signor Sottosegretario, onorevoli colleghi, il disegno di legge di stabilità assume oggi per i conti pubblici un rilievo fondamentale. Ne eravamo già consapevoli un anno fa, quando, proprio qui al Senato, nacque la legge che sostituiva la vecchia finanziaria. Alla sua prima prova, se così possiamo chiamarla, tale legge è certamente condizionata, per non dire figlia, dalla manovra economica di luglio, sulla quale il Senato spese quasi due interi mesi di confronto e lavoro.

Già in quel provvedimento evidenziammo gli aspetti positivi della manovra, in particolar modo il contenimento della spesa, primo e imprescindibile obiettivo per un serio e vero rigore finanziario, come d'altra parte, però, denunciavamo la mancanza di coraggio nella parte relativa al rilancio economico, con particolare attenzione al mondo delle imprese, non senza collegare tale ambito ai tagli alla ricerca e al mondo del precariato. Ma se la fotografia legislativa è la stessa, in questi quattro mesi la situazione economica internazionale e, in particolare, europea si è pesantemente aggravata. Al caso greco è succeduto quello irlandese, mentre i Governi della penisola iberica hanno posto in essere misure rigidissime nel tentativo, riducendo il deficit, di mettere al riparo le loro economie da azioni a carattere speculativo sui mercati finanziari.

La situazione italiana si è aggravata più di quella degli altri Paesi, perché sul fronte del rilancio economico abbiamo perso tempo. Se da un lato, infatti, vi è ancor di più urgenza per un provvedimento di contenimento della spesa come questo, dall'altro, in un quadro sociale, peraltro, di alta tensione, ripresa e occupazione sono emergenze che non possono più attendere gli indugi attuali, quindi dopo l'approvazione di questa legge occorrerà porsi questi come obiettivi di azione politica immediati. È la nuova agenda di governo, di questo Governo, se ne ha le capacità, o di un altro, se mancheranno consapevolezza e coraggio, prima ancora che consenso.

Assicurato il presente, vi è dunque la necessità di costruire il futuro. E su tale punto, ci dispiace rilevarlo, l'attuale legge di stabilità fa poco, mentre avrebbe potuto e dovuto far di più e meglio. È vero, tale provvedimento prevede i crediti d'imposta per gli investimenti su ricerca e innovazione, interventi in favore dell'università, dei precari, delle popolazioni colpite dall'alluvione nel Veneto, terra dalla quale provengo, a favore della piccola emittenza radiotelevisiva, per gli ammortizzatori sociali e per gli ecoincentivi sulle ristrutturazioni, prorogati solo grazie all'azione di Futuro e Libertà alla Camera; ma è altresì vero che gli investimenti sono troppo ridotti.

Emendamenti su alcuni di questi e altri settori, presentati da Futuro e Libertà in Commissione al Senato, sono stati bocciati, ovviamente per mancanza di risorse. Le stesse risorse che nella manovra di luglio si sarebbero potute trovare con il pacchetto aggiuntivo di emendamenti presentato dal sottoscritto, dal collega Baldassarri e dagli altri colleghi costituendo il nuovo Gruppo di Futuro e Libertà, emendamenti che riguardavano due questioni fondamentali: da un lato, l'individuazione di nuovi ambiti sui quali realizzare ulteriori tagli, secondo il principio della lotta agli sprechi nelle pubbliche amministrazioni; e dall'altro una più articolata e convinta lotta all'evasione fiscale. Solo con la prima si sarebbero potuti e si potrebbero ricavare almeno ulteriori 35 miliardi di risparmi. Altro che Futuro e Libertà come nuovo partito della spesa pubblica!

Ma poi, come conseguenza, c'è il tema delle priorità di questo Paese, cioè essenzialmente l'uso e l'utilizzo delle risorse che si potevano e si potranno rendere disponibili. Per quanto riguarda il primo punto, noi criticammo l'utilizzo dei tagli lineari che, se da un lato raggiungevano e raggiungono l'obiettivo del contenimento della spesa, dall'altro rischiano di depotenziare la funzionalità dell'amministrazione pubblica. Cito per tutti il comparto sicurezza, con l'intero settore delle forze dell'ordine mai così demotivato dalle promesse ancora non mantenute dal Governo sul fronte dei mezzi, degli straordinari e degli accessori dei loro stipendi, con l'ennesimo ritiro alla Camera la settimana scorsa dell'emendamento relativo a tali richieste. Per questo comparto avevamo già

detto tutti, nella finanziaria scorsa, che era impossibile tagliare ancora e ci si era impegnati, anzi, a ripristinare.

Mi riaggancio poi all'intervento del senatore Morando, di cui condivido gran parte delle coraggiose, ma necessarie proposte riformatrici sui vari settori della vita pubblica. Condivido inoltre con forza la necessità di iniziare, anche nei settori della sicurezza pubblica e della difesa, a ripensare ai modelli operativi per razionalizzare risorse umane e finanziarie, coniugando tutto ciò con una maggiore efficienza ed efficacia. Ma ricordo a me stesso la vicenda di un emendamento del sottoscritto, sempre nella manovra di luglio, che prevedeva la soppressione di un lungo elenco di enti e società pubbliche finalizzate nella loro attività al sostegno delle nostre imprese all'estero (ICE, SACE, SIMEST, FINEST, Buonitalia ed altre) per far posto ad un'unica società che concentrasse competenze e fondi per meglio svolgere le varie funzioni. Quindi risparmi enormi ed efficienza vera. Era l'unico emendamento che al ministro Tremonti in un incontro di maggioranza concretamente piaceva delle centinaia di emendamenti del Gruppo del PdL. E perché non se ne fece nulla? Semplicemente perché non ci si mise d'accordo sotto quale Ministero inserire il controllo di tale nuova società. Questi sono i limiti dell'attuale Governo. Dunque si doveva e si può tenere per l'immediato futuro in debito conto il margine possibile di riduzione del costo dell'amministrazione senza per questo ridurne, ma anzi migliorandone la funzionalità operativa. In questo senso, siamo convinti che si dovrà lavorare ancora molto in futuro.

Riguardo al secondo punto, cioè alle politiche da intraprendere a sostegno della crescita, noi sosteniamo la necessità di una nuova agenda per il nostro Paese, che stabilisca in maniera chiara le priorità, tra le quali indichiamo subito il tema della crescita, un'agenda che ci hanno indicato le associazioni imprenditoriali e i sindacati in queste settimane, ma non il Governo, che non era con loro.

L'aumento del PIL, base di raffronto per valutare l'incidenza del debito pubblico, non può essere accantonato, né messo in secondo piano rispetto a qualsiasi altra questione. I danni globali della crisi finanziaria internazionale che ha colpito il mondo a partire dall'autunno del 2008 sono ben visibili a tutti, così come ben visibili sono i danni che ha prodotto al nostro Paese in termini di decrescita dell'attività economica, diminuzione dell'occupazione e chiusura di numerose aziende. Il calo della domanda globale, aiutato da un euro forse troppo apprezzato, in particolare nei confronti del dollaro, ha rappresentato un fortissimo freno per un Paese forte nelle esportazioni come il nostro. Pensare in questo contesto solo a mere politiche pubbliche di tagli e riduzioni della spesa pubblica è da solo, seppur giusto, fortemente limitante.

Futuro e Libertà per l'Italia voterà a favore di questo disegno di legge di stabilità. Alla Camera abbiamo contribuito in modo determinante a migliorarlo, ma sia chiaro che non siamo più disponibili a dare ulteriore credito e fiducia a chi si rifiuta di comprendere che occorre un cambio di passo per recuperare credibilità internazionale e per svolgere finalmente azioni più coraggiose e concrete per lo sviluppo del Paese e per rafforzarne la fiducia e la credibilità. Siamo altresì convinti, come forza politica che saldamente - contrariamente a quanto si dice in giro - vuole porsi nell'ambito del centrodestra, che tutto ciò è quello che chiedono gli italiani, che al centrodestra si erano rivolti per il buongoverno del Paese. *(Applausi dal Gruppo FLI)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Musso. Ne ha facoltà.

**MUSSO** *(Misto)*. Signor Presidente, colleghi senatori, il disegno di legge di stabilità per il 2011 si colloca decisamente in una fase di transizione per i conti pubblici e per le politiche economiche italiane ed europee, per diversi motivi: perché applica per la prima volta la riforma della legge di contabilità, la legge n. 196 del 2009, e manda in pensione la vecchia legge finanziaria; perché siamo alla vigilia del 2011, anno di prima applicazione del cosiddetto semestre europeo, quindi di un complesso di procedure che mira a coordinare non solo la stabilità finanziaria, ma anche le politiche strutturali ed economiche dei Paesi membri; perché purtroppo è prevedibile a breve una ulteriore manovra correttiva; perché, peraltro, il decreto-legge n. 78 del 2010 ha doverosamente operato fin da maggio, così come richiesto dall'Unione europea in seguito ai nostri sforamenti dei parametri, di fatto, la manovra di finanza pubblica corrente, rispetto alla quale quella di cui stiamo parlando oggi rappresenta solo un aggiustamento. Non ci si dimentichi che quel decreto-legge, con sacrifici gravissimi, stabiliva una riduzione dell'indebitamento superiore a 60 miliardi nel triennio: oltre 12 per il 2011 e oltre 25 per ciascuno dei due anni successivi.

Sulla base di queste premesse, mi pare che il Governo, dal punto di vista della stabilità finanziaria, sostanzialmente abbia ben operato, con misure che sono costate enormi sacrifici, che avrebbero potuto essere politicamente più accorte e coraggiose, evitando pilateschi tagli orizzontali, che a loro volta avrebbero potuto evitare, e forse invece non eviteranno, pesanti e preoccupanti effetti

collaterali sulla ripresa e sulla competitività. Era però in qualche modo una scelta obbligata in relazione al debito pubblico accumulato dal Paese negli ultimi decenni e soprattutto nella prospettiva che magari, già a seguito dell'ECOFIN del 16 dicembre, si attivi una norma e una sanzione che impongano il rientro dagli sforamenti che purtroppo ci competono con scadenze temporali che rischierebbero di diventare molto gravose.

### Presidenza della vice presidente MAURO (ore 17,06)

(Segue MUSSO). Se entrasse in vigore il rientro ventennale dello sfioramento rispetto alla soglia concessa del 60 per cento nel rapporto debito-PIL, nella attuale situazione italiana ci dovremmo trovare a dover rientrare del 3 per cento di PIL all'anno. Vorrei però capire come potremmo fare.

A proposito di sforamenti, credo vada riconosciuto obiettivamente anche un altro fatto. Non è corretto - come molti scrivono sui giornali o affermano nel dibattito politico - attribuire a questo Governo gli sforamenti, che sono al contrario il frutto del crollo dei denominatori dei parametri. In sostanza, un conto è il numeratore che effettivamente misura la virtuosità della finanza pubblica - e questa non è peggiorata in termini assoluti rispetto agli anni passati - e un conto è il denominatore, ossia il PIL, che si è inabissato in Italia, come in tanti altri Paesi, per effetto della crisi internazionale.

Questa è la prima chiave di lettura che intendo sottolineare, ossia quella della stabilità, del rigore e della tenuta dei conti pubblici. Tuttavia, quest'ultima riflessione ci porta verso la seconda chiave di lettura. Mi riferisco alla gravissima crisi economica e finanziaria che ha colpito il mondo intero negli ultimi due anni e l'Italia, la quale era accreditata di una tenuta relativamente migliore per il minore indebitamento, per il maggiore risparmio privato e via dicendo. In realtà, ha colpito l'Italia in modo più grave, con una caduta del PIL più importante, e oggi con una sua ripresa più lenta e contenuta.

Le cause - bisogna dirselo con onestà - non sono quasi mai ascrivibili al breve periodo: c'è una scarsa competitività di fondo (ormai siamo verso il cinquantesimo posto nelle classifiche mondiali); c'è una bassa produttività, che è frutto dell'alto costo reale del lavoro per unità di prodotto, anche se al contrario i salari e gli stipendi dei lavoratori sono più bassi rispetto a quelli degli altri Paesi sviluppati; c'è una scarsa o scarsissima internazionalizzazione attiva e passiva in termini di investimenti diretti esteri; c'è uno scarso potenziale di innovazione: il famoso *made in Italy* è più soggetto alla crisi del *made in Germany* - ce lo dobbiamo dire - e ad altri competitori internazionali. Ebbene, tutti questi fattori rendono illusoria o velleitaria l'idea che tanti cercano di veicolare, secondo cui, quando arriva la ripresa, arriva per tutti. Non è così. Prima o poi arriva - magari - per tutti, ma in realtà la possibilità di agganciarla prima e meglio, o viceversa più tardi e peggio, può determinare e ampliare soprattutto un *gap* già esistente fra l'Italia e gli altri Paesi.

L'ambiente è complessivamente poco favorevole agli investimenti e alla impresa, anche per altri motivi rispetto a quelli che ho enunciato, che non sono strettamente di natura economica: c'è un sistema giudiziario lento dagli esiti incerti; c'è un'amministrazione pubblica complessivamente burocratica ed elefantica, dalle decisioni incerte, anche perché guidata a tutti i livelli da una politica spesso molto fragile e soggetta agli umori della piazza, per cui cambia spesso i propri piani e le proprie idee; c'è l'influenza della corruzione; c'è l'influenza della malavita organizzata.

Tutto questo rallenta gli investimenti, ma soprattutto aumenta il rendimento richiesto, e ciò vale soprattutto per il debito pubblico e quindi la stabilità finanziaria di cui stiamo parlando. La speculazione internazionale che ha colpito la Grecia, l'Irlanda e adesso il Portogallo, e che ci minaccia da vicino, non è la Spectre: sono i risparmiatori internazionali che fanno legittimamente e comprensibilmente il loro interesse.

Per questo motivo, la seconda chiave di lettura ci dovrebbe portare dritto, anche se la strada è complessa e faticosa, verso le misure destinate non alla stabilità ma piuttosto alla crescita, naturalmente nel modo in cui deve farlo una economia liberale e sostanzialmente di mercato e a decisioni decentrate: quindi, intervenendo sulle condizioni di contorno che influenzano positivamente la competitività delle imprese; operando maggiormente sul fronte delle misure strutturali che di quelle di spesa o di mero incentivo; destinando gli incentivi non tanto alla produzione quanto alla produttività. Questo è quanto dobbiamo abituarci a fare.

Qualche volta questa legge lo fa: per esempio, a proposito del credito d'imposta assegnato alle imprese che affidano attività di ricerca e sviluppo alle università o agli enti pubblici di ricerca; con le agevolazioni per la riqualificazione energetica del patrimonio edilizio; con le risorse che reintegrano il fondo del finanziamento ordinario dell'università, se - e solo se - verrà approvata la riforma universitaria che assegnerà queste risorse in modo meritocratico.

Sono alcuni buoni esempi, ma non sono abbastanza, e non sono abbastanza coraggiosi: serve probabilmente un cambio di passo e di filosofia. In un settore che un po' conosco, quello dei trasporti pubblici locali, ad esempio, non si può pensare di continuare a ridurre le risorse per il trasporto collettivo, ma bisogna puntare a finanziarlo attraverso risorse che vengano dalla mobilità privata, per promuovere un trasporto che abbia maggiori capacità di innovazione, di competizione, di sostenibilità ambientale e così via.

Per tutte queste tematiche la sede appropriata, chiaramente, non è solo questa, ma è principalmente un'altra: il programma delle riforme che ci porterà al semestre europeo l'anno prossimo; ed è bene, ed è assolutamente indispensabile, che arriviamo a definire quel programma nelle prossime settimane con un Governo forte, autorevole, e non in campagna elettorale. (*Applausi dei senatori Morando e Serafini Giancarlo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Mascitelli. Ne ha facoltà.

**MASCITELLI** (*IdV*). Signor Presidente, onorevoli colleghi, tra pochi mesi, entro metà aprile prossimo, il nostro Paese è chiamato a presentare all'Europa due documenti politico-contabili che, almeno a parole, il ministro Tremonti aveva definito di «una centralità politica assoluta e assorbente».

Il Patto di stabilità e crescita, nello specifico, dovrà riportare, rispetto al passato, indicazioni concrete - e sottolineo concrete - non solo relative agli obiettivi di saldo, ma riferite in modo particolare alle politiche che si intendo attuare per conseguire gli obiettivi di bilancio. Sappiamo anche che non possiamo aspettarci dall'Europa (la Germania *docet*) un atteggiamento di tolleranza nei confronti di eventuali e molto probabili inadempienze: un Paese che l'anno prossimo avrà un debito pubblico destinato a sfiorare la quota del 120 per cento rispetto al PIL non è in condizione né di invocare benevolenza, né di sperare in provvidenziali rinvii.

L'Italia però purtroppo oggi paga il conto di tre manovre sbagliate, in cui si è fatta pagare la crisi agli unici che potevano essere in grado più facilmente di sostenere i consumi interni: i lavoratori dipendenti, i precari, i pensionati, le famiglie, scaricando su questi tutto il peso di una gestione incosciente della politica economica. Una politica fallimentare che negli ultimi due anni non ha fatto altro che operare tagli orizzontali senza incidere strutturalmente sui centri di spesa, senza accompagnarli a riforme vere dagli effetti duraturi, al punto che la crescita italiana continua ad essere tra le più basse dell'eurozona.

Così prima di aprile, quando occorrerà presentare i conti a Bruxelles, quelli veri, signor relatore, secondo la riforma di bilancio comunitaria, si dovrà mettere mano a una nuova, consistente manovra correttiva che non può più andare nella stessa direzione della politica economica fin qui portata avanti da Tremonti.

Dove pensa questa maggioranza di operare altri tagli? Ancora sul pubblico impiego? Vorrebbe dire recare un altro colpo alla domanda interna sostenuta, durante questa crisi, con difficoltà, proprio dal reddito garantito a una parte della popolazione lavorativa.

Per non parlare della sanità, che resta l'altro enorme capitolo di spesa: se si vuole far credere di voler accelerare l'introduzione delle regole del federalismo fiscale, sappiamo bene che i suoi esiti sarebbero comunque differiti nel tempo.

Immaginiamo poi che cosa implicherebbero alcuni tagli di spesa per il sistema dell'istruzione e della cultura, che già oggi ne lamenta drammaticamente le conseguenze.

I conti allora non tornano e per capirlo sono sufficienti due considerazioni. La prima sul debito: ogni volta che il costo medio reale dello *stock* di debito eccede la crescita reale del Paese, il rapporto debito-PIL tende ad aumentare e può essere stabilizzato soltanto con un aumento dell'avanzo primario, ossia la differenza tra entrate e spese al netto degli interessi. L'unico modo efficace, quindi, per piegare la curva debito-PIL è la crescita. Da noi invece si è preferito usare la leva fiscale, quella dei tagli, nulla è stato fatto per innalzare la crescita potenziale ed effettiva del nostro Paese.

La seconda considerazione è sul deficit: il nostro disavanzo, a fine 2011, sarà maggiore delle previsioni, perché ben 12 miliardi di euro, secondo la manovra dell'estate scorsa, sarebbero dovuti entrare dalla lotta all'evasione fiscale e da quella contro i falsi invalidi; ne mancano almeno 3 all'appello per stessa ammissione del Governo, non dell'opposizione. E nel frattempo la nostra crescita continuerà ad essere la più bassa tra i grandi Paesi europei. E che i conti non tornano, purtroppo, non siamo i soli a dirlo. Il documento che la Commissione europea ha pubblicato nei giorni scorsi parla chiaro.

Per dirla in breve, secondo le autorità europee, le nostre stime sono troppo ottimistiche sia per quanto riguarda il valore della crescita italiana, sia per quanto riguarda le entrate derivanti dall'azione di recupero dell'evasione fiscale.

Nell'analisi dei tecnici di Bruxelles non è credibile il forte aumento del gettito tributario che il Governo italiano ha messo in bilancio come recupero dell'evasione. Sarebbe meglio, secondo loro, non vendere la pelle dell'orso prima di averlo acchiappato. Per giunta le modifiche della legge di stabilità che stiamo esaminando oggi in quest'Aula e che non sono ancora state esaminate a Bruxelles, renderanno ancora più fragile la credibilità dei nostri conti.

Allora, il messaggio che l'Europa ha voluto inviare al nostro Governo è chiaro: sarà necessario ricorrere a nuovi interventi e ad una nuova manovra correttiva che però sarà un nuovo pannicello caldo per i conti pubblici e comporterà nuovi e dolorosi sacrifici per gli italiani.

Veniamo quindi alla legge di stabilità. Prima dei cosiddetti interventi di sviluppo (per capirci, prima che si fermasse l'orologio di Tremonti), i dati di bilancio, nella differenza tra assestato del 2010 e la previsione per il 2011, erano semplicemente e fondamentalmente i seguenti: lavoro e politiche sociali, meno 4 miliardi; istruzione e ricerca, meno 2,9 miliardi; salute, meno 1 miliardo. In funzione delle missioni: alla competitività e sviluppo delle imprese, meno 2 miliardi; alle infrastrutture pubbliche e logistiche, meno 2 miliardi; alla casa e all'assetto urbanistico, meno 500 milioni; all'istruzione scolastica, meno 2,2 miliardi; all'istruzione universitaria, meno 800 milioni; alle politiche previdenziali, meno 6 miliardi.

Questi erano i dati di bilancio prima che il Ministro dell'economia dicesse: stop, fermiamo l'orologio e stabiliamo un intervento di sviluppo di 5,7 miliardi. Ma siamo proprio sicuri che questi 5,7 miliardi siano andati allo sviluppo? Troviamo 800 milioni al sistema universitario: a noi pare che si tratti di un contributo alle spese, perché in quel capitolo vi sono spese da coprire per i tagli che erano stati fatti prima. I 750 milioni destinati alle missioni militari di pace sono un contributo allo sviluppo del Paese in termini di crescita dell'economia? Francamente abbiamo dei dubbi.

Ai contratti di produttività 885 milioni: ma voi credete veramente di attribuire alle imprese, che non riescono neanche a lavorare nell'ordinario, un contributo ad ore straordinarie, che forse non faranno mai o che forse farà, come è accaduto negli anni passati, solo il 10 per cento delle imprese?

Per non parlare dei milioni assegnati all'editoria di partito: se anche questo sia un contributo allo sviluppo possiamo ragionare.

Una cosa è certa: questa legge di stabilità affonda i fondi ed, in particolare, il FAS. Il Governo, già con il decreto-legge n. 112 del 2008, aveva provveduto a revocare la programmazione del Fondo per le aree sottoutilizzate, passando così da un quadro di certezza ad uno di totale incertezza. Nella legge di stabilità si fa di più: si procede a una rimodulazione che il Governo vuole fare passare come un incremento dei fondi FAS, ma che in realtà altro non è che uno spostamento in avanti di annualità di risorse già assegnate ai fondi FAS. Sugli stanziamenti complessivi, così rideterminati, è intervenuta la riduzione lineare del 10 per cento delle dotazioni finanziarie, disposta dal decreto-legge n. 78 del 2010.

Per il 2011 si prospetta poi, di fatto, lo smantellamento del Fondo per le politiche sociali, passato dai 939 milioni del 2008 ai 75 milioni di euro del 2011, ai quali si sono poi aggiunti «spintaneamente» i 200 milioni del maxi emendamento.

Appena due anni fa, signor Sottosegretario, l'assistenza poteva contare su 2,5 miliardi di stanziamenti; nel 2011 si passerà a circa 350 milioni. I 2 miliardi mancanti sono stati sottratti ai non autosufficienti, agli anziani più poveri, ai bimbi delle famiglie meno abbienti, ai senzatetto; è quasi quanto «regalato» ai proprietari di casa più ricchi con l'abolizione dell'ICI. Questo è il centrodestra al potere in Italia. Nella crisi c'è chi paga, ma c'è anche chi o non paga nulla o addirittura ci guadagna.

Per non parlare del Fondo di finanziamento ordinario per l'università. L'emendamento del Governo contiene, in concreto, una cifra in positivo (800 milioni), ma dove sta il trucco? La legge di stabilità per il 2011, su cui opera l'emendamento, conteneva già un taglio per le università di 126 milioni di euro, a cui andranno a mancare il contributo integrativo di 550 milioni e l'incremento dello scorso anno di 400 milioni, finanziato da entrate *una tantum*. Sommando tali voci negative, lo stanziamento 2011 parte da una diminuzione di 1.076 milioni, compensata solo in parte dagli 800 milioni previsti dall'emendamento.

Signora Presidente, la scorsa settimana, per la prima volta dal 1999, la distanza dei tassi di interesse del debito decennale italiano rispetto a quelli del Bund tedesco ha superato i due punti percentuali. Perché, signor Sottosegretario, senza novità economiche particolarmente significative, l'attacco si è per la prima volta concentrato sui titoli italiani? La spiegazione è drammaticamente politica: la latitanza di decisioni, la dissoluzione della maggioranza, le tensioni interne al Governo,

senza prospettive prevedibili per il dopo hanno aperto un fronte di instabilità che costituisce il campo più fertile per la speculazione internazionale.

Gli italiani, dopo aver sopportato da tempo sacrifici davvero pesanti per tenere in piedi un bilancio statale, messo in crisi da azioni sconsiderate, ora devono sostenere anche la palude del non governo, della paralisi politica, del degrado del tessuto sociale. Signor Sottosegretario, signor relatore, per invertire la rotta non basta far finta di tenere sotto controllo i conti pubblici o sperare nella "ripresina" futura: è urgente che il Paese abbia al più presto un nuovo Governo che sappia assumersi la responsabilità di decidere e di governare. (*Applausi dal Gruppo IdV. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Divina. Ne ha facoltà.

**DIVINA (LNP).** Signora Presidente, è indubbio che il nostro Paese non ha mai visto un momento come questo, in cui le letture di ogni evento sono le più disparate. Ormai l'obiettività non alberga più da nessuna parte e si guarda tutto con occhiali ideologici. Sono state dette delle cose vere, che però non corrispondono al vero. Dicendo che questo Governo - individuando quindi delle responsabilità generalizzate - ha governato otto anni sugli ultimi dieci, si dice una mezza verità. Si potrebbe affermare che ha governato otto anni sugli ultimi quindici e si direbbe un'altra verità; ha governato a metà e metà: sette anni e otto anni.

Però, come dicevo, ormai si è persa l'obiettività. Spiace che ogni evento sia visto come la possibilità di dare una spallata a questo Governo. Noi, che abbiamo apprezzato il grande sforzo compiuto dal ministro dell'istruzione Gelmini, non abbiamo sentito un giudizio serio calato sui contenuti, perché ormai ogni tipo di riforma portata in Parlamento è stata vista in chiave di scardinamento generale: si cavalca tutto perché ormai bisogna buttare tutto all'aria.

Bilancio e finanziaria (oggi chiamata legge di stabilità): è un coacervo di numeri. Ognuno di noi ha i propri addetti ai lavori, ci sono i responsabili e la nostra Commissione di bilancio. I numeri possono essere esposti in un modo, detti, non detti o parzialmente omessi. Ci possiamo ubriacare parlando di numeri. Se però vogliamo, noi non addetti, che non facciamo parte della Commissione bilancio e che abbiamo un quadro generalizzato e magari ci possiamo anche perdere nei dettagli, dobbiamo prendere il tutto per massimi sistemi.

Se andiamo a raffrontare questi nostri numeri nello scenario europeo, non siamo poi così drammaticamente preoccupati. Se guardiamo qual è il rapporto tra deficit e prodotto interno lordo europeo, osserviamo che in tutta l'intera zona europea si è passati dal 2,3 al 6,8 per cento. È un dato preoccupante, prendendo complessivamente l'Europa. Il debito medio di tutti i Paesi dell'eurozona è aumentato di 10 punti. Se poi consideriamo l'Europa allargata, esso è aumentato di 12 punti, passando dal 62 al 74 per cento.

Guardiamo come altri Paesi hanno incrementato il proprio debito, cioè come hanno chiuso quest'anno il rapporto tra deficit e PIL.

La Grecia oltre il 15 per cento, l'Irlanda - non ne parliamo - ha splafonato, lo stesso Regno Unito e la Spagna, più dell'11 per cento, il Portogallo oltre il 9 per cento. Se guardiamo i numeri dell'Italia, non possiamo dirci scandalizzati, e neanche eccessivamente preoccupati: registriamo infatti un 5,3 per cento, mentre la Francia è passata a oltre il 7 per cento.

Quando facciamo i riferimenti ai Paesi europei più virtuosi dobbiamo dire che, tutto sommato, tra di essi la povera Italia è stata la più virtuosa. Noi abbiamo dovuto chiudere con un 5,3 per cento perché abbiamo dovuto fare manovre a sostegno della domanda, dell'occupazione e della produzione. Si è trattato di spese impellenti e urgenti in questa fase, ma che indubbiamente hanno provocato lo splafonamento. Tutta l'Europa ha splafonato; noi abbiamo splafonato, ma molto, molto meno della media dei Paesi europei. Però la critica pare sia diventata una specie di mestiere: sparare nel mucchio è diventato ormai lo sport politico nazionale.

Noi rivendichiamo un po' di sobrietà e diciamo che questo tipo di azione è estremamente pericoloso. Tutti richiamano il momento difficile e la crisi impellente, però poi ci si muove secondo la logica del tanto peggio, tanto meglio. Perché? Perché tanto qualcuno pagherà lo scotto della critica, del fuoco di fila. Queste critiche (che noi definiamo spesso e volentieri strumentali) hanno un costo elevatissimo per le nostre casse pubbliche. Sappiamo che per ogni nuova emissione di debito dobbiamo pagare lo scotto. Mi riferisco alla credibilità e alla solidità del Paese, a quella pagella che ci viene attribuita (*rating*): ogni punto di interesse che dobbiamo aumentare per far sottoscrivere il debito ci costa 18 miliardi di euro (praticamente una piccola-media manovra finanziaria).

Insomma, possiamo dire che il dato relativo all'Italia è - tutto sommato - migliore della media dell'Unione europea: il *trend* di indebitamento dell'Italia è migliore della media dell'Unione europea. Il debito era e rimane alto, ahimè. Sappiamo però che il nostro debito ha cause che sono

abbastanza lontane. Se vogliamo usare una metafora: noi eravamo su di un piano inclinato, la crisi lo ha addirittura insaponato e noi siamo riusciti a stare fermi. L'operazione ha del miracoloso, perché era molto più facile scivolare e precipitare in un baratro. Quindi, se volessimo essere più responsabili, di questo povero Governo, che ha fatto quanto ha potuto, e del ministro Tremonti, vituperato e criticatissimo, dovremmo dire che, in questo momento, hanno arginato una crisi che poteva essere molto peggiore di quel che è. (*Applausi dal Gruppo LNP*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Legnini. Ne ha facoltà.

**LEGNINI (PD).** Signora Presidente, questa sessione di bilancio è iniziata qualche tempo fa nel seguente modo. Nella relazione di accompagnamento alla Decisione di finanza pubblica che, come ci è noto, è documento presupposto e propedeutico alla legge di stabilità, il Governo scrisse testualmente che questo documento, cioè la Decisione di finanza pubblica, è sostanzialmente e politicamente superato.

Per il nesso inscindibile, sia politico-programmatico che contenutistico, esistente tra la Decisione di finanza pubblica e la legge di stabilità, possiamo quindi dire che questa legge di stabilità è superata. Ciò, non solo perché arriva a valle della manovra d'estate e precede decisioni ben più poderose e dolorose che ci attendono nel prossimo futuro, per l'accumulo nel nostro Paese di problemi e di ritardi, costretti dalle pessime *performance* della nostra finanza pubblica e dalle imminenti decisioni scaturenti dalla riforma della *governance* economica europea; ma è superata perché la realtà del Paese, le urgenze e le necessità che incombono, i bisogni sociali ed economici e le tensioni finanziarie caratterizzanti gran parte del nostro sistema pubblico richiederebbero interventi ben più incisivi, il coraggio delle scelte per troppo tempo rinviate, la capacità di immaginare e di attuare strategie d'uscita dalla più grave crisi economica che nel frattempo - ahinoi - si sta trasformando in crisi sociale conclamata, la più grave crisi che il nostro Paese abbia mai vissuto da oltre 60 anni a questa parte.

Tali bisogni e urgenze del nostro Paese sono quelli che raccontano i nostri emendamenti: pochi, concentrati e vertenti su bisogni e politiche, che potete rinviare come avete chiesto ripetutamente di fare, nei fatti e con le parole, ma che non si potranno a lungo ignorare. Non sappiamo cosa accadrà dopo il 14 dicembre, ma ciò che è certo è che il Governo che succederà al vostro non potrà continuare a ignorare la necessità di utilizzare da subito la leva fiscale per restituire dignità e potere d'acquisto alle persone e alle famiglie con redditi bassi, coloro che fanno il proprio dovere tutti i giorni, perché ciò è giusto ed aiuterebbe a sostenere i consumi interni e la crescita della nostra economia.

Non si potrà continuare ad ignorare il necessario utilizzo dello strumento fiscale e contributivo per dare, ad esempio, una speranza in più di lavoro ai giovani e alle donne; per avviare un percorso di alleggerimento fiscale per le piccole e medie imprese, attenuando, fino ad eliminarla, l'iniquità connaturata alla struttura dell'IRAP (argomento questo che era molto in voga nei vostri propositi e che oggi è praticamente scomparso dai vostri obiettivi); per restituire capacità d'investimenti ed occasioni di crescita al nostro Paese, ai nostri enti locali, ai soggetti gestori e tutori dei nostri beni culturali e del nostro martoriato territorio; per garantire lo sviluppo di nuovi settori della nostra economia e per cogliere le poche opportunità a nostra disposizione: dall'economia verde, all'innovazione e alla ricerca, alla cultura e - perché no - al cinema, al teatro, al turismo, al volontariato (relativamente alla vicenda del cinque per mille) e alla nostra agricoltura.

Potrei continuare con altri esempi, ma non lo faccio, perché le nostre idee e le nostre proposte, che sostanziano una politica economica di bilancio alternativa a quella - stanca e inefficace, se non dannosa - che avete realizzato in questi due anni e mezzo, sono tutte esattamente stampate nei nostri emendamenti.

Per favore, signori del Governo e signori della maggioranza, non dite più che l'opposizione, il Partito Democratico non ha proposte. Da 30 mesi facciamo proposte. Si può non essere d'accordo anche se sempre più spesso, su queste proposte, ci sentiamo dire che abbiamo ragione: ma non si può fare finta che le proposte stesse non ci siano, cioè che altre possibilità di fare le scelte necessarie non ci siano. E non dite più che le nostre proposte non sono finanziariamente sostenibili. Vi sfido a trovare un nostro emendamento, da due anni a e mezzo a questa parte, che sia scoperto o un emendamento coperto con la crescita della pressione fiscale. Abbiamo sempre proposto - questa è la verità - interventi nei vari settori della vita pubblica e dell'economia che contengono una redistribuzione del carico fiscale, del recupero dell'evasione o una seria e mirata selettiva riduzione della spesa corrente attraverso riforme e non tagli iniqui ed indiscriminati.

Che questo disegno di legge sia lontano dalla realtà del Paese lo dimostra anche la sua sostanziale ininfluenza persino su quelle poche e finora inconcludenti iniziative che avete introiettato nei vostri

propositi di breve periodo. Si discute in questi giorni, in queste settimane, attraverso una proposta che il Governo ha fatto, di piano per il Mezzogiorno, di piano per il Sud? Non ve ne è traccia, se non con la riproposizione degli stanziamenti - che sono lì fermi (anzi, piuttosto, svuotati) - dei famosi Fondi per le aree sottoutilizzate. Si discute, anzi si sta operando (secondo noi, non nella direzione giusta) per l'attuazione del federalismo fiscale? Non ce n'è traccia nella programmazione finanziaria dei prossimi tre anni. Se il federalismo venisse correttamente attuato sarebbe la sede per ristrutturare *in toto* i rapporti finanziari tra Stato centrale e governi locali, tra tutti i livelli di governo e i cittadini, attraverso la fiscalità: di tutto ciò non vi è alcun segno, alcun effetto sulla finanza pubblica e negli strumenti di bilancio.

Si fa una norma come quella contenuta nella manovra estiva, in base alla quale - dopo le gravi prese di posizione delle Regioni e dei Comuni italiani per l'insostenibilità delle riduzioni dei trasferimenti, per esempio su un tema che sarà urgente nelle prossime settimane, come quello del trasporto pubblico locale - si prevede che nella fase di attuazione del federalismo fiscale non si terrà conto di quei tagli. Abbiamo più volte chiarito che cosa significa questa espressione «non si terrà conto», ma ciò che è certo è che di questo intendimento trasfuso in una norma di legge non vi è traccia nei documenti di bilancio. Se non bisogna tener conto di quelle riduzioni, vorrà dire che occorreranno, per poter attuare concretamente quella previsione di legge, delle misure compensative, quali che esse siano: ma non vi è alcuna indicazione nella programmazione finanziaria dei prossimi tre anni.

Insomma, una manovra, quella che stiamo discutendo, espressiva più di ogni altra parola della distanza difficilmente colmabile tra il Paese reale e le sue preoccupazioni, le sue necessità e quello che voi immaginate e compendiate nella politica di finanza pubblica e persino della distanza tra quei pochi propositi che avete espresso in questo periodo e la concretezza della programmazione finanziaria necessariamente ad essi connessa. Questo è a mio parere il senso amaro di questa fase storica della politica italiana: la causa più profonda e al tempo stesso la declinazione della vostra crisi politica.

C'è bisogno di un sussulto di responsabilità, perché il Paese sta rischiando molto, più che nel passato, di compromettere il suo futuro, immediato e più lontano.

Poteva essere questa l'occasione, signora Presidente, per iniziare a fare qualche scelta, figlia della consapevolezza della gravità della situazione e della responsabilità. Vi era il tempo per farlo e vi era la piena disponibilità, espressa come non mai in modo chiaro, dell'opposizione. Questa sessione di bilancio rischia di essere invece l'ennesima occasione che state perdendo. D'altronde, l'avevate annunciato - come dicevo in precedenza - all'inizio di questo percorso: la legge di stabilità è sostanzialmente e politicamente superata. Le scelte, quelle vere, attendono, e fra poco, ahinoi, dovranno essere fatte, con coraggio e determinazione. *(Applausi dal Gruppo PD)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Izzo. Ne ha facoltà.

**IZZO (PdL).** Signora Presidente, innanzitutto porgo il mio saluto alla Presidente, ai membri del Governo, al Ministro, che ringrazio per la sua presenza, al sottosegretario Casero. Questo è il suo "battesimo" in sostituzione del vice ministro Vegas, al quale rinnoviamo gli auguri: ci duole perdere qui in Senato la sua esperienza, ma egli certamente ci farà recuperare questa sua esperienza attraverso la sua azione all'interno della CONSOB.

Credo sia necessario un passaggio su una serie di numeri, perché questa premessa di realismo e di responsabilità ci porta a comprendere il sentiero entro il quale si è dovuto muovere il Governo. Il rapporto deficit-PIL nel complesso dell'intera Unione europea è salito al 6,8 per cento, dal 2,3 per cento del 2009. Per quanto concerne il debito, l'eurozona mostra un incremento al 79,2 per cento, dal 69,8 per cento precedente, e l'Europa allargata va al 74 per cento, dal 61,8 per cento precedente. Fra i Paesi che accusano il maggior rapporto deficit-PIL c'è ovviamente la Grecia con il 15,4 per cento, l'Irlanda al 14,4 per cento, seguita dal Regno Unito all'11,4 per cento, dalla Spagna all'11,1 per cento e dal Portogallo al 9,3 per cento.

L'Italia non è fra i Paesi con la situazione peggiore, con un rapporto deficit-PIL confermato al 5,3 per cento, contro il 7,5 per cento della Francia, ma il debito pubblico - ahimè - si conferma fra i più alti in Europa, al 116 per cento (qualcuno parla del 118 per cento), subito dietro la Grecia che vede lievitare il debito pubblico al 126,8 per cento. Ma, come ben sapete, il debito non è certo stato determinato da questo Governo, il Governo del presidente Berlusconi, dal centrodestra, bensì è l'eredità del passato, mentre il deficit è il risultato della gestione corrente.

Per quanto riguarda il Sud, nel provvedimento al nostro esame il comma 6 dell'articolo 1 destina ad interventi di edilizia sanitaria pubblica una quota pari a 1.500 milioni di euro per il 2012 delle risorse dei FAS destinate alla programmazione regionale, rispettando la ripartizione delle risorse

nella percentuale dell'85 per cento alle Regioni del Mezzogiorno e del 15 per cento alle Regioni del Centro-Nord.

Il comma 53 dell'articolo 1 conferma, a regime dal 1° agosto 2010, la rideterminazione delle agevolazioni contributive di cui all'articolo 9, commi 5, 5-*bis* e 5-*ter* della legge n. 67 del 1988, per i datori di lavoro agricoli di zone svantaggiate o particolarmente svantaggiate. Sappiamo bene che anche solo per questa misura questo provvedimento rappresenterà una data storica per l'agricoltura del nostro Mezzogiorno, costretto fino ad oggi a pietire, ad ogni finanziaria, la proroga temporanea di questa misura di sgravio, che questo Governo, questa maggioranza di centrodestra aveva voluto determinare. Può sembrare poco, forse qualcuno si aspettava un nuovo fiume di risorse pubbliche aggiuntive da destinare a mille rivoli di spesa pubblica improduttiva ed assistenziale. Non è stato così, per fortuna, ma anche per ferma e convinta determinazione di questa maggioranza di centrodestra.

Occorre inoltre guardare a quanto è già stato fatto in questi due anni. Già con la manovra di luglio sono state intraprese misure importanti. Sono state implementate, inoltre, le strategie per arrivare a zone a burocrazia zero per il Sud. Nella lotta al lavoro nero nel 2010 è stato attuato un piano straordinario di verifiche, concentrato in Campania, Calabria, Puglia e Sicilia. Ricordo poi l'inasprimento delle norme contro le mafie e la crescita dei sequestri nei confronti dei patrimoni dei malavitosi, che certamente si sono potuti determinare solo per l'approvazione da parte della maggioranza di centrodestra di una serie di provvedimenti che hanno aiutato certamente i magistrati e le forze dell'ordine, ai quali va comunque il nostro sentito ringraziamento.

Ma quello che più ci preme e che consentirà la svolta decisiva è l'emanazione del Piano per il Sud che si articola in circa otto punti. Il primo è relativo ai grandi assi ferroviari che devono riconnettere il Mezzogiorno secondo le direttrici Nord-Sud, Est-Ovest. Le risorse saranno prioritariamente destinate alla realizzazione dell'Alta Capacità tra Puglia e Campania, cioè della direttrice Napoli-Bari attraverso il passaggio per Benevento, alla velocizzazione della tratta Salerno-Reggio Calabria e al collegamento tra Palermo e Catania, oltre ad una serie di altri collegamenti, magari di minore importanza ma che saranno determinanti e capaci di creare sviluppo anche per le realtà delle nostre zone interne. In questa direzione ho già avuto modo di sollecitare il presidente dell'ANAS Ciucci, così come solleciteremo anche il ministro Matteoli per il recupero non solo del progetto della Benevento-Caserta, che fu già finanziato con la legge Obiettivo, ma anche di una serie di altre opere. Con il completamento delle tre tratte cui ho accennato e con la realizzazione del Ponte sullo Stretto, il Sud potrà finalmente contare su un moderno sistema di collegamento verso il Nord dell'Italia ed il Centro e Nord Europa.

Il secondo punto del Piano consiste nel miglioramento della formazione dei giovani, elemento che deve essere centrale per colmare il ritardo del sistema scolastico meridionale. Tale deficienza brucia le opportunità di crescita individuale dei giovani meridionali e riduce drasticamente l'attrattività del sistema economico meridionale per nuovi investimenti nei settori produttivi ad alto valore aggiunto. È questa una situazione cui bisogna porre definitivamente rimedio attraverso un programma straordinario di miglioramento dell'efficacia del sistema scolastico meridionale, che va collegato a una nuova stagione di impegno nell'università. A questo si ricollegano le azioni in tema di università e ricerca, tra i principali fattori di vantaggio competitivo dei sistemi economici. Signora Presidente, il mondo universitario del Sud deve essere sostenuto nella creazione di rapporti, sia con le imprese sia con le reti di formazione internazionali, per arginare la fuga dei cervelli.

In tema di servizi pubblici locali, poi, permangono condizioni di arretratezza nella qualità dei servizi pubblici e nella qualità e quantità delle infrastrutture. Particolarmente gravi sono le condizioni di funzionamento e di efficienza delle reti idriche e del sistema di trattamento dei rifiuti solidi urbani. La recente riforma dei servizi pubblici locali, varata dal Governo, fornisce un nuovo quadro di regole nel quale inserire un programma di accompagnamento dell'attuazione della riforma al Sud.

Il quinto punto è costituito dalla lotta alla criminalità, e non solo quella organizzata. L'aggressione ai patrimoni mafiosi è diventata lo strumento più efficace di lotta alle mafie e in questa ottica è stata creata, sulla base di una felice intuizione del Governo Berlusconi, ma soprattutto del ministro dell'interno Maroni, l'Agenzia per la gestione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata che ha sede a Reggio Calabria, segno tangibile dell'attenzione che questo Governo pone alla problematica e agli interessi del Mezzogiorno.

Il sesto punto è rappresentato dalla riforma degli incentivi all'investimento. L'esistenza di decine di forme diverse di incentivazione e la sovrapposizione delle responsabilità tra Stato, Regioni ed enti locali ha prodotto enormi sprechi di risorse, il finanziamento di progetti fallimentari e anche fenomeni di frode. Gli strumenti vanno razionalizzati, semplificati e specializzati in funzione delle priorità, favorendo soprattutto semplicità di accesso e di gestione, quindi automatismi e, solo quando occorre, strumenti negoziali. Questa è la vera novità del Governo Berlusconi che

certamente deve accompagnare il processo di costituzione e di sviluppo delle imprese che non deve essere un regalo alle imprese stesse e, soprattutto, ai furbi. Tutte le risorse disponibili per gli incentivi nazionali e comunitarie, dovranno essere concentrate su pochi strumenti il più possibile automatici. A questo si collega il progetto della Banca del Mezzogiorno: essa costituisce un tassello fondamentale per aumentare l'offerta di credito e per avvicinare la stessa al territorio. In questi mesi la Banca del Mezzogiorno ha definito il suo progetto industriale, una *joint venture* tra il sistema delle banche di credito cooperativo e Poste italiane spa, ma l'iniziativa è ancora e sarà aperta a tutti gli altri soggetti interessati al progetto. Mi permetto di ricordare al Governo che sarebbe utile ed opportuno avviare la realizzazione di un forte processo di realizzazione di confidi, che possa agevolare e accompagnare le imprese nello sviluppo e nel recupero del credito, sia di coloro che vendono ma anche e soprattutto delle imprese che acquistano.

Vi è poi il tema della formazione della pubblica amministrazione. Chiunque abbia a che fare con la pubblica amministrazione nel Sud, ma non solo lì, sa che diviene essenziale proseguire nel programma di riqualificazione della pubblica amministrazione e nell'introduzione di meccanismi per incentivare l'efficienza dei procedimenti amministrativi ed allineare la *performance* della pubblica amministrazione meridionale a quella delle migliori esperienze nazionali. Questo è quanto sappiamo che è in cantiere nel prossimo futuro per il Sud. Il Sud deve anche aiutare se stesso, deve implementare le misure già adottate. Mi riferisco a quelle previste, da ultimo, dal decreto legge n. 78 del 2010. All'articolo 40 è stata prevista la fiscalità di vantaggio per il Mezzogiorno. In particolare, è stabilito che le Regioni del Sud con propria legge possono modificare le aliquote dell'IRAP fino ad azzerarle e disporre esenzioni, detrazioni e deduzioni nei riguardi delle nuove iniziative produttive. Con un decreto del Presidente del Consiglio dei ministri verrà stabilito il periodo d'imposta a decorrere dal quale trovano applicazione le disposizioni di legge. Mi riferisco ancora ai 389 milioni di euro da destinare allo sviluppo e al potenziamento dei distretti ad alta tecnologia e dei laboratori pubblico-privati delle Regioni del Sud Italia, risorse stanziare con il decreto pubblicato sulla Gazzetta ufficiale dell'8 novembre scorso che contiene le modalità per accedere al finanziamento.

L'elenco potrebbe proseguire, ma a me premeva dare il senso di quanto si sta facendo, che deve essere però tradotto in azioni concrete, in programmi operativi monitorabili e fondati, come è scritto nelle premesse del piano, sul principio dell'orientamento ai risultati.

Vi ringrazio per aver avuto la bontà di ascoltare queste mie brevi considerazioni che riguardano il provvedimento in esame, che certamente domani sarà approvato, e in cui crediamo. Le abbiamo poste nella nostra agenda e immaginiamo e speriamo che il Parlamento nella sua interezza, al di là delle distinzioni partitiche e di posizione, possa rendersi conto che questo è un momento cruciale per il nostro Paese, e che si possa recuperare la responsabilità di sostenere il Governo Berlusconi. Vorrei ricordare quanto il presidente Fini disse in una dichiarazione resa il 5 novembre di questo anno; sottolineò che per la verità il presidente Berlusconi non aveva soltanto il diritto di governare, perché era stato eletto dalla stragrande maggioranza degli italiani, ma aveva il dovere di governare. In questo diritto-dovere ci crediamo e ci auguriamo che il Parlamento, non solo domani, ma anche la settimana prossima, consenta a questa maggioranza, uscita vincitrice dalle elezioni, e al presidente Berlusconi di continuare a governare nell'interesse del nostro Paese.

**PRESIDENTE.** Dichiaro chiusa la discussione generale congiunta.

Ha facoltà di parlare il relatore sul disegno di legge n. 2464, senatore Tancredi.

**TANCREDI, relatore sul disegno di legge n. 2464.** Signora Presidente, la discussione generale in Aula, seppure più ampia e con la partecipazione di colleghi che non avevano partecipato al dibattito in Commissione bilancio, ha riproposto i temi, le proposte e gli argomenti che erano già emersi nella discussione in quella sede e che io ho cercato di sintetizzare e di riportare nella mia relazione iniziale.

La collega Bonfrisco ha parlato, forse in maniera forte, di confusione: anch'io sono tentato di aggettivare in questo modo il dibattito che si è svolto in questa giornata nell'Aula del Senato, perché si è detto tutto e il contrario di tutto. È stata forte da parte dell'opposizione la critica alla politica del Governo e agli interventi previsti dalla legge di stabilità, che pure qualche segnale nei percorsi individuati dall'opposizione stessa l'ha dato.

Detto questo, credo che il senatore Legnini abbia ragione: non possiamo e non siamo in condizione di dire, all'esito di questi lavori sulla legge di stabilità, che il Partito Democratico non abbia presentato proposte concrete per l'individuazione di misure che portino ad incentivare lo sviluppo dell'economia e la crescita, ferma restando la stabilità dei conti pubblici, tant'è che tutte le proposte sono corredate di adeguata copertura in termini di tagli alle spese. Faccio riferimento agli

emendamenti che intervengono in materia di politiche fiscali, con particolare attenzione alle famiglie, alle piccole e medie imprese (il tema dell'IRAP, pure toccato) e ai giovani, con la fiscalità di vantaggio per l'accesso alla professione, per il lavoro autonomo e per la locazione dell'abitazione principale, o in materia di infrastrutture. Sottolineo inoltre l'emendamento del senatore Passoni sugli ammortizzatori sociali, alla cui riforma il Governo non ha provveduto, ma sui quali ha investito la maggior parte delle risorse, non solo in questa annualità, ma nel corso della attuale legislatura, consentendo di dare una risposta all'esigenza a breve dei lavoratori e delle aziende al di sotto di 15 dipendenti, che si trovano, in un ciclo economico difficile, a far fronte ad una crisi della loro attività. La legge di stabilità inoltre contiene una norma che consente a 10.000 lavoratori di essere accompagnati alla pensione con il vecchio regime pensionistico, stanziando anche le relative risorse. Tutti questi emendamenti (14 o 15), come si è già detto in Commissione bilancio, sono apprezzabili e vanno in una direzione che non è contraria a quella che spesso noi abbiamo annunciato nei nostri programmi di Governo, anche nell'ultima riproposizione dei cinque punti oggetto della votazione di fiducia che c'è stata solo due mesi fa, però portano la stessa, identica copertura, per una contraddizione ...

MORANDO (PD). Ne scelga uno. Se vuole sciogliere la contraddizione, ne scelga uno e dica di sì.

TANCREDI, *relatore sul disegno di legge n. 2464*. Io sto solo rispondendo al senatore Legnini. Questo lei lo dice adesso, ma non lo ha detto durante il dibattito.

MORANDO (PD). Così è troppo facile.

TANCREDI, *relatore sul disegno di legge n. 2464*. Dalla discussione generale però è sembrato che voi aveste una serie di proposte che erano tutte, nel loro complesso e nella loro organicità, concretamente sostenibili, oltre che capaci di dare un incentivo allo sviluppo. In realtà, adesso invece quello che dice il senatore Morando è giusto: bisognerebbe, se vi fosse un atto di buona volontà da parte del Governo a seguire questa strada, scegliere una soltanto, e non di più, di quelle proposte, perché già una seconda non sarebbe sostenibile per quanto riguarda la copertura e la stabilità dei conti pubblici. Ma tant'è.

Io credo sia indubbiamente apprezzabile poi l'impostazione che il senatore Morando ha dato al suo intervento. Non entro nel merito del cosiddetto indebitamento strutturale, anche se non c'è dubbio che vi siano profili da approfondire al riguardo. Non c'è dubbio che vi è un'entrata *una tantum*, ma è chiaro che si è voluto dare risposte ad esigenze *bipartisan* provenienti da tutte le forze parlamentari: con la cifra di 5,7 miliardi di euro si è voluto dare risposte ad esigenze qui enunciate a più riprese nella discussione parlamentare da colleghi di maggioranza e di opposizione e credo vi fosse la necessità di dare risposte.

Ritengo invece inaccettabile l'impostazione del senatore Mascitelli che tende a criticare qualsiasi possibile linea: procede ad una elencazione dei tagli intervenuti in questi anni, soprattutto nell'ultimo anno all'esito dell'applicazione del decreto-legge n. 78 del 2010, anche se poi contestualmente ci critica per aver ripristinato una parte del fondo per l'università. Ci critica altresì con riferimento alla questione del rapporto deficit-PIL, ma anche perché non portiamo avanti politiche di sviluppo e di crescita. Credo che se il senatore Mascitelli si trovasse dalla parte di chi governa e deve portare avanti politiche attive di governo avrebbe qualche difficoltà a coniugare tutto le questioni richiamate, perché sostanzialmente in contraddizione tra loro.

La verità è che sul rapporto deficit-PIL del nostro Paese - con ciò intendo fortemente contestare anche l'impostazione data dal relatore di minoranza, senatore Lusi, che ha già dato per scontato e per morto l'obiettivo del rientro al 3 per cento - quell'obiettivo è ancora fortemente alla nostra portata, e non si può negare il punto di partenza, che vede l'Italia in una situazione peggiore soltanto rispetto alla Germania. Mi sembra un dato di fatto che è bene ripetere e che non si può negare: meglio non soltanto rispetto alla Grecia, alla Spagna, al Portogallo e all'Irlanda, ma addirittura di Paesi tradizionalmente più forti di noi, come la stessa Francia o la Gran Bretagna. Ebbene, questo è un risultato della politica del Governo ed è un risultato innegabile; così come non si può negare che quest'estate si sia stati tra i più tempestivi nell'indicare e programmare, sulla base del decreto-legge n. 78 del 2010, una politica triennale di rientro ai valori precedenti alla crisi e dunque rientranti nei parametri di Maastricht. Su questo, ritengo vi sia un po' di malafede nelle interpretazioni di alcuni esponenti della minoranza, perché è sicuramente un dato sia a favore della politica del Governo. Così come, è vero che abbiamo una situazione difficile sul debito, ma è anche vero che questa legislatura l'ha ereditata, e si tratta di una questione di molto più lungo periodo. Comunque, la dinamica dell'aumento del nostro debito rispetto al PIL - giustamente il collega Musso

ha detto che bisogna anche considerare la dinamica del denominatore - è stata sicuramente inferiore a quella di altri Paesi.

Credo che il Parlamento debba affrontare con maggiore obiettività anche il tema della crescita. Le dinamiche di crescita asfittica dell'Italia rispetto alle dinamiche europee e della maggiore decrescita nei momenti di crisi dovrebbero avere come premessa il fatto che da vent'anni noi cresciamo meno e abbiamo una dinamica più debole del PIL rispetto alla media europea. Come ho detto già in passato, per capire che la Germania cresce più di noi basta recarsi in quella realtà. Non credo si debba guardare la situazione della crescita e dello sviluppo esaminando i conti pubblici: è una dimensione davvero limitata della differenza dell'economia tedesca. Naturalmente mi riferisco all'economia tedesca perché è da tutti presa - giustamente - come riferimento rispetto a quella italiana. Basti pensare all'approvvigionamento di energia, alle infrastrutture, ai servizi pubblici. Sono fattori sicuramente di competitività, di quella competitività la cui mancanza il senatore Morando dice essere alla base - e sono d'accordo - della nostra debolezza.

Possiamo certamente avere differenze di opinioni, ma lo stesso senatore Morando afferma che la cura è più Europa. Io contesto l'affermazione secondo cui il Governo sta affrontando questi passaggi lontano dall'Europa. Credo che ciò sia contestabile: noi siamo in perfetta linea con le scadenze e gli appuntamenti del semestre europeo e abbiamo già presentato il preliminare del piano nazionale di riforme. Senatore Mascitelli, siamo a conoscenza del fatto che ad aprile dovremo fornire dettagli più forti non solo sugli obiettivi dei saldi, ma anche sulle riforme da mettere in campo per arrivare agli obiettivi stessi. Penso che le nostre difficoltà strutturali, se è vero che forse si poteva fare di più e che siamo impegnati a cercare soluzioni più incisive nel prossimo futuro, dipendano - come ha detto il collega Musso - da condizioni al contorno, che sono del medio e lungo periodo di una politica economica, e non possono essere limitate solo alla ristretta efficacia della politica economica di un Governo per incidere su sviluppo, crescita del PIL e competitività. Sono in questo momento tutti fattori importanti e decisivi, che sicuramente dobbiamo cercare insieme di recuperare. *(Applausi del senatore Izzo).*

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore sul disegno di legge n. 2465, senatore Lenna.

**LENNA**, *relatore sul disegno di legge n. 2465*. Signora Presidente, rispetto al dibattito svolto ritengo utile soffermarmi su due questioni puntuali.

La prima questione attiene alle modalità di esame sostanziale del disegno di legge di bilancio.

Nel corso della discussione sono state formulate alcune notazioni critiche, peraltro in buona parte condivisibili, che attengono alla scarsa significatività del dibattito parlamentare sul disegno di legge di bilancio, e ciò a dispetto della sua rilevanza.

Uno dei cardini della nuova legge di contabilità, riguardo al nuovo impianto degli strumenti e delle procedure *ad hoc* previsti per la sessione di bilancio, è posto nella rinnovata enfasi che avrebbe dovuto contraddistinguere, sin dall'inizio della riforma, la discussione parlamentare, nel contempo contestuale e raccordata, sui due disegni di legge della manovra, quello di bilancio e quello di stabilità.

In tal modo, nel nuovo sistema si è posta chiaramente una nuova attenzione anche all'esame del disegno di legge di bilancio, con particolare riferimento alle scelte allocative adottate con tale strumento, a fronte di una prassi precedente che vedeva l'esame del documento, nei fatti, relegato a mero adempimento procedurale.

Per contro, è di tutta evidenza che, anche quest'anno, come in passato, pur disponendosi di un congruo periodo di tempo, le singole Commissioni di merito hanno svolto un esame non approfondito per varie ragioni e, in ogni caso, ancora una volta concentrato principalmente sul disegno di legge di stabilità, in riferimento al quale, peraltro, le possibilità di incidenza appaiono particolarmente ridotte.

Ne consegue che, nell'esame svolto, scarsa attenzione è stata rivolta alle scelte allocative operate con il bilancio, nonostante la rilevanza degli interventi finanziari in esso contenuti, soprattutto per alcuni settori, quali le infrastrutture, il comparto della difesa e il lavoro.

In proposito, se per un verso appare fuori luogo invocare il declino del ruolo del Parlamento, allorché non vengono adeguatamente colte le poche occasioni nelle quali gli organi delle Assemblee elettive possono realmente incidere sulle decisioni più rilevanti per la vita politica della Nazione, appare non di meno indispensabile, per il futuro, che si proceda verso una opportuna sensibilizzazione su tali questioni, prevedendosi, se lo si ritiene necessario, eventualmente, anche una specifica attività di formazione per gli uffici e il personale chiamati a supportarne l'attività. *(Applausi del senatore Morando).*

Per il futuro, perciò, considerando anche che l'articolo 21, comma 11, della legge di contabilità, specifica, in dettaglio, i contenuti obbligatori di ciascuno stato di previsione - da aggiornare per ciascun esercizio - appare dunque non più rinviabile il più intenso coinvolgimento di tutte le Commissioni permanenti nell'esame di bilancio di previsione, affinché ne possano essere opportunamente sensibilizzati i rispettivi componenti, non meno che gli apparati amministrativi, sugli strumenti posti a loro disposizione nell'esame dei documenti di bilancio. Tutto questo, al fine di potenziare gli strumenti di analisi e di conoscenza degli aspetti più rilevanti ed innovativi della sessione di bilancio per come intervenuti a seguito delle recenti riforme, ma soprattutto al fine di enfatizzare il ruolo nell'esame e nella valutazione delle politiche pubbliche di settore di proprio rispettivo interesse.

Di tale sensibilizzazione potrà beneficiare - superfluo sottolinearlo - anche l'esame degli stati di previsione, da parte delle singole Commissioni di merito, in sede di rendiconto annuale, dal momento che anche quest'ultimo aspetto risulta trattato, in senso fortemente innovativo, dall'articolo 35 della nuova legge di contabilità, là dove si riserva proprio alle Commissioni di merito il compito di monitorare annualmente lo stato di attuazione dei programmi di spesa (comma 4) di ciascun Dicastero.

Su tutta la materia, appare in definitiva cruciale la sollecita messa a punto delle necessarie modifiche al Regolamento del Senato, al fine di uniformare i contenuti procedurali e i momenti di esame tecnico, nonché i termini dei relativi atti deliberativi ai nuovi contenuti della legge di contabilità.

Una seconda questione attiene ad un'altra delle molte novità introdotte con la legge n. 196 del 2009, che ha chiaramente assicurato un miglioramento anche in termini di contenuti e di trasparenza delle destinazioni di spesa degli stanziamenti iscritti in bilancio, confermando, inalterata, all'articolo 21, comma 2, la struttura per missioni e programmi di spesa, così come era già stata introdotta precedentemente, sia pure in via solo sperimentale.

Purtuttavia, non mancano ancora taluni, per molti versi irrimediabili, profili di criticità, circa la trasparenza della destinazione *ex ante* di taluni aggregati di spesa, la cui conoscibilità, in termini di finalizzazioni, è giocoforza limitata dalla natura stessa degli accantonamenti di risorse, desumibile solo in relazione a successivi atti gestionali che ne dispongono l'impiego. Si tratta, in particolare, delle risorse riconducibili alla missione Fondi da ripartire, nell'ambito dei quali un ruolo di particolare rilievo è rappresentato proprio dal Fondo per le aree sottoutilizzate, la cui finalizzazione è, infatti, giocoforza, condizionata dalle determinazioni programmatiche che vengono adottate dal CIPE, solo in corso d'esercizio.

A ben vedere, la presenza in sé di una missione Fondi da ripartire, contenente un volume di risorse significativo, se, in qualche misura, sembrerebbe indebolire la capacità di comprendere l'allocatione delle risorse programmate *ex ante*, non consentendo la piena valutazione delle priorità riflesse nel documento all'esame del Parlamento, rende però evidente, dal punto di vista sistematico, che tale carenza è irrimediabile, essendo per lo più connessa alla stessa natura degli strumenti contabili e alle relative procedure di utilizzo che corrispondono a specifiche tipologie di atti e procedure individuati in capo alla legge (per il FAS, ad esempio, l'intervento del CIPE). Ad ogni modo, va sottolineato che dette destinazioni sono, in ogni caso, volte al sostenimento di spese aventi precise caratteristiche economico-finanziarie, quando non siano relative ad occorrenze che sono normativamente predeterminate (come i cosiddetti Fondi di riserva), costituendo in definitiva la necessaria area flessibilità «interna» al bilancio.

Ben diverso, sempre in tema di limitata trasparenza e significatività delle finalizzazioni di spesa *ex ante*, è la segnalazione riconducibile ai dispositivi normativi che negli ultimi anni hanno previsto tagli orizzontali agli stanziamenti di bilancio: circostanza che si è riflessa poi in una limitata aderenza *ex ante* degli stanziamenti ai fabbisogni di spesa, che andrebbero determinati secondo il solo, rigoroso criterio della legislazione vigente, con l'effetto inevitabile di doversi poi provvedere, per adeguamenti ed integrazioni delle relative dotazioni finanziarie inizialmente approvate, solo *ex post*, in corso di gestione, sulla base delle effettive esigenze che via via emergono nel corso dell'esercizio.

I sopracitati fattori di opacità nelle previsioni di spesa chiamano in causa la tecnica legislativa *ad hoc* adottata sovente dal legislatore negli anni, che ha fatto ricorso all'adozione di provvedimenti di contenimento della spesa, disposti sotto forma di tagli lineari, a cui, quasi sempre, sono corrisposte esigenze di adeguamento e ripiano delle dotazioni iniziali surrettiziamente determinate per il singolo esercizio.

Nel complesso, sia le occorrenze direttamente connesse ai Fondi da ripartire che le riduzioni lineari intervenute negli stanziamenti di bilancio degli ultimi anni, rendono comunque evidente che, ai fini di un attento monitoraggio e di una verifica *ex post* delle politiche di bilancio condotte dallo Stato, alla fase della decisione finanziaria debba sempre seguire anche uno stringente monitoraggio

dell'attuazione delle politiche finanziarie, di modo che sia sempre possibile verificare l'effettiva aderenza della gestione ed i contorni di variabilità rispetto alle priorità pubbliche indicate nel bilancio di previsione votato dal Parlamento. Anche in questo caso, in ultima istanza, il Parlamento necessita di conoscere meglio e più approfonditamente per deliberare con maggiore consapevolezza e razionalità. *(Applausi dal Gruppo PdL e dei senatori Morando e Carloni).*

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza sul disegno di legge n. 2464, senatore Lusi.

**LUSI**, *relatore di minoranza sul disegno di legge n. 2464.* Signor Presidente, onorevoli rappresentanti del Governo, colleghi senatori, dalla discussione generale di oggi, con l'eccezione della replica del relatore di maggioranza sul disegno di legge di bilancio, sembra emergere che, a fronte degli impegni assunti e in via di assunzione in sede europea e delle problematiche del Paese che abbiamo provato ad evidenziare nel corso di questa discussione, a cominciare dalle relazioni di minoranza, la discussione nel merito dei provvedimenti al nostro esame, così come c'è stata offerta oggi dai colleghi della maggioranza, sia del tutto inadeguata.

Nulla di quanto abbiamo evidenziato, anche a prescindere da quanto noi abbiamo proposto, e nulla di quanto voi avete rilevato come interventi urgenti e indifferibili trova risposte efficaci e sostanziali nel disegno di legge di stabilità e nel disegno di legge di bilancio.

Eppure, tutti hanno ammesso l'eccezionalità del debito e il dovere di intervenire in termini strutturali sulla spesa pubblica. Anche in questo caso non si capisce: noi presentiamo 17 emendamenti (nessun taglio lineare sulla Tabella C, come abbiamo già sottolineato questa mattina, a fronte di uno svarione detto da alcuni), proponiamo delle soluzioni concrete, ma ci sembra che la risposta, indipendentemente dal ventaglio di scelte possibili che avevamo offerto alla maggioranza e al Governo, sia sempre un no. La questione non è quali coperture utilizziamo: tutte quante peraltro evitano l'indebitamento ulteriore e colgono problemi sostanziali all'interno della pubblica amministrazione e della struttura dello Stato. La risposta è no, indipendentemente dal tema e indipendentemente dalla copertura.

Dagli interventi della maggioranza che abbiamo ascoltato sembra di vivere francamente su un altro pianeta. La maggioranza non ritiene di dover delineare nessuna riforma strutturale, nessun piano di rientro del debito pubblico e dell'indebitamento netto strutturale, nessuna politica industriale e di sviluppo con una visione temporale che vada oltre il tempo di questa legislatura.

Manca una proposta, seppur parziale, che faccia intravedere alle imprese di questo Paese, al tessuto imprenditoriale quale strada volete prendere per indirizzare le decisioni di investimento. Nulla è destinato al sistema delle imprese e al sostegno della domanda e dei redditi. Si ripete, in sostanza, una cosa già avvenuta lo scorso anno. Con la presentazione di un maxi-emendamento, stavolta alla Camera, in realtà si sono sistemate le tensioni interne alla maggioranza; si sono tamponate le emergenze più evidenti come quelle relative al funzionamento ordinario dell'università e al trasporto pubblico locale. Eppure le Regioni hanno precisato che tipo di effetti derivano da quel tipo di sistemazione del trasporto pubblico locale, tanto è vero che l'hanno fatto presente nell'apposita Conferenza.

Si rinnovano le proroghe degli ammortizzatori sociali, per la detassazione del salario di produttività, per le misure di agevolazione all'agricoltura, e si fanno operazioni di tipo tappabuchi, ma così il disegno di legge di stabilità si configura ancora come una manovra piena di discrezionalità. Nulla si dice su come si interviene per i crediti di imposta alle imprese, anzi sembra che tutto - il sembra è quasi tautologico - venga rinviato ai decreti ministeriali, quindi non c'è certezza di nulla e si deve attendere che il Ministro scriva il come e il quando, e nessuna certezza viene fornita alle imprese per i loro investimenti.

Per le imprese non si tocca nemmeno il costo del lavoro su cui si calcola l'IRAP; nulla si dice, figuratevi se si fa - qui francamente siamo ancora una volta stupiti - circa il grande popolo delle partite IVA, che dovrebbe essere oggetto di grande attenzione da parte dei colleghi della Lega, oltre che di una parte sostanziale della maggioranza, oltre che nostro, per essere chiari (ma noi oggi siamo in minoranza). L'ipotesi ventilata che in futuro le Regioni potrebbero ridurre l'IRAP fino ad azzerarla è del tutto infondata, in quanto i tagli effettuati ai trasferimenti alle Regioni impediscono l'assunzione di qualsiasi iniziativa del genere.

Il disegno di legge di stabilità si contraddistingue anche per l'affossamento delle politiche sociali. Il Fondo per la non autosufficienza, in un Paese che deve fare i conti con un problema demografico drammatico, in cui la cura e la presa in carico delle persone non autosufficienti dovrebbe essere una priorità assoluta, viene ridotto da 300 milioni di euro, che erano già pochi, a zero. Siamo di

fronte a un vero e proprio massacro delle politiche sociali necessarie ed insostituibili: anche su questo, come su tutti gli altri argomenti, non c'è stata una risposta.

Sottolineo, signor Presidente, onorevoli rappresentanti del Governo, che mai come questa volta, con correttezza e testardaggine, l'opposizione presentato al Governo e alla maggioranza la ripetizione continua delle stesse domande, sia in Commissione bilancio sia in Aula, e la maggioranza e il Governo, sia in Commissione bilancio sia in Aula, non hanno mai risposto. Non solo alle domande del senatore Morando, ma a tutte le domande dell'opposizione il Governo si è astenuto colpevolmente dal rispondere. Per quale motivo? Si è comportato in questo modo perché non aveva mandato un rappresentante in Commissione o in Aula? No, non può essere questo il motivo. La ragione è che i quesiti che l'opposizione ha posto alla maggioranza e al Governo erano strutturali, e le risposte, paradossalmente, signora Presidente, in alcuni casi sarebbero state affermative. Cioè, su alcuni di questi argomenti voi siete d'accordo con noi, ma temete la vostra incapacità di gestire il rapporto alla Camera dei deputati, nonché di essere ulteriormente soggetti a un ricatto in quella sede, non potendo così rispettare il vincolo del 10 dicembre, così come assunto.

L'Italia ha grandi problemi, ma anche le risorse sufficienti per riproporsi da protagonista nel contesto internazionale. Il nostro apparato produttivo, specie nella sua componente manifatturiera, è pronto, dopo la dura ristrutturazione subita nel passaggio di secolo, ad approfittare di una possibile ripresa dei consumi nell'economia internazionale e della domanda di qualità. Queste potenzialità sono però destinate a restare tali se non si mette in campo un progetto consapevole della politica che riduca i fattori di debolezza del Paese ed esalti quelli di forza. È un progetto che può essere garantito soltanto da una maggioranza che abbia la forza e la capacità di adottare iniziative per riportare sotto controllo i conti pubblici, di formulare proposte di riforme strutturali che voi non avete formulato, di sostenere la competitività delle imprese che non sanno più a quale santo rivolgersi e di rimuovere i divari territoriali e sociali che, con la vostra politica, hanno bloccato e bloccano questo Paese. *(Applausi dal Gruppo PD)*.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare la relatrice di minoranza sul disegno di legge n. 2465, senatrice Carloni, per 4 minuti.

**CARLONI**, *relatrice di minoranza sul disegno di legge n. 2465*. Solo 4 minuti? Mi avevano detto 8 minuti.

PRESIDENTE. Sì, perché il tempo è esaurito. Il senatore Lusi ha usato 9 minuti.

**CARLONI**, *relatrice di minoranza sul disegno di legge n. 2465*. Allora cercherò di riassumere. Intendo anzitutto esprimere un giudizio generale su questo nostro dibattito, che è stato per molti versi un'occasione perduta. È un dibattito che si è svolto in condizioni veramente molto particolari, con tempi contingentati, con la consapevolezza che difficilmente da esso sarebbe uscita la prospettiva di una terza lettura alla Camera.

Mi preme mettere in evidenza la presenza in questo dibattito degli interventi delle senatrici. Lo voglio fare perché - a parer mio - essi sono stati molto più numerosi rispetto a quanto accaduto in tutte le altre circostanze di dibattito in Senato. Lo voglio altresì fare perché in questi interventi c'è stato un filo comune che vorrei definire per quanto riguarda una sensibilità sociale spiccata, un fortissimo senso di responsabilità, un fortissimo sentimento di preoccupazione e una forte intenzione di dialogare nel merito delle proposte.

L'interlocuzione è stata tuttavia molto difficile, con una differenza, che voglio evidenziare e valorizzare, nella replica del relatore sulla decisione di bilancio: la replica ha avuto contenuti che noi valutiamo molto positivamente, che io valuto molto positivamente. In questo caso possiamo dire che risulta valorizzato il lavoro che il Senato ha fatto proprio in merito alla riforma della legge di contabilità: un lavoro veramente approfondito, molto serio e in cui la costruzione è stata condivisa.

Condivido con il relatore di maggioranza i limiti che sono stati individuati rispetto, appunto, alla decisione di bilancio che ci troviamo ad assumere, in particolare in relazione al fatto che non emerge ancora il ruolo che il documento di bilancio dovrebbe assumere a seguito dell'approvazione della riforma adottata con la legge di contabilità e finanza pubblica, con particolare riferimento alla centralità delle scelte allocative adottate con tale strumento. Ancora oggi non si comprende quale sia il destino di alcune voci di spesa: quali siano, in prospettiva, quelle che il Governo intende ridurre in via permanente, perché ritenute comprimibili o superflue in ragione delle difficoltà prima accennate, e quali debbano essere quelle da preservare o incrementare in ragione della loro utilità sociale.

Non sono inoltre delineati, nonostante qualche miglioramento, gli obiettivi correlati a tutte le missioni e ai programmi del bilancio, i relativi indicatori di *performance* e gli analoghi indicatori di risultato.

Sono d'accordo e condivido il giudizio, molto importante ai fini proprio degli obiettivi della legge di bilancio, in merito ai tagli lineari, proprio perché, non solo la dottrina, ma l'esperienza pratica ci dice che l'applicazione di tagli della spesa in contesti di così forte restrizione finanziaria difficilmente riesce ad ottenere gli effetti che si propone, cioè effetti significativi e duraturi, se manca un progetto di riorganizzazione delle attività e delle strutture delle amministrazioni o degli incentivi per una maggiore efficienza.

Sono d'accordo, dunque, sul fatto che i tagli lineari, per come sono stati applicati, hanno rimandato alle amministrazioni il compito di creare delle razionalizzazioni al proprio interno, rispetto ai nuovi vincoli di bilancio e che tuttavia, in assenza di una verifica di congruità degli stanziamenti rispetto ai servizi forniti dalle amministrazioni, difficilmente si possano produrre e si siano prodotti maggiore efficienza operativa e orientamento al risultato.

Condivido anche le osservazioni critiche avanzate a proposito della missione Fondi da ripartire. Tra l'altro, questa missione ha una dotazione estremamente significativa, pari a 13,5 miliardi di risorse da spalmare lungo tutto l'anno. Una presenza che, di per sé, contrasta con la destinazione funzionale, *ex ante*: fondi che verranno ripartiti nel corso dell'esercizio e di cui non si può sapere, venendo appunto meno la destinazione funzionale.

Certamente, i fondi assicurano alle singole amministrazioni flessibilità e disponibilità di una parte delle risorse nel corso dell'esercizio, ma se si guarda alla funzione informativa del bilancio, la dimensione dei fondi, di fatto, contribuisce all'opacità della relazione tra allocazione iniziale degli stanziamenti ed un effettivo impiego delle risorse. Di fatto, questa voce, questa presenza e la consistenza dei fondi rendono il bilancio ingiudicabile.

Signora Presidente, avrei voluto svolgere considerazioni di tipo più generale e, a tal fine, le chiedo di concedermi ancora un minuto per concludere il mio intervento.

PRESIDENTE. Senatrice Carloni, alla fine, la Presidenza le ha concesso ben otto minuti.

CARLONI, *relatrice di minoranza sul disegno di legge n. 2465*. Signora Presidente, la ringrazio e ne approfitto per svolgere una considerazione politica.

Noi abbiamo bisogno di una interlocuzione diversa. Chiunque governerà avrà bisogno di una interlocuzione diversa. Vi sono questioni come la riduzione del debito, come il tema del federalismo, come la diffusa disaffezione al voto e, quindi, l'importanza di dare centralità al tema della legge elettorale, che richiedono dialogo e civiltà politica, indipendentemente da destra e sinistra. Questo è quello che vi abbiamo proposto. Questo è quello che ci avete negato. *(Applausi dal Gruppo PD)*.

PRESIDENTE. Appreziate le circostanze, rinvio il seguito della discussione congiunta dei disegni di legge in titolo ad altra seduta.

*Omissis*

La seduta è tolta (ore 18,34).

**Testo integrale dell'intervento del senatore Vaccari nella discussione generale congiunta dei disegni di legge nn. 2465 e 2464**

Signor Presidente, onorevoli colleghi, rappresentanti del Governo, sulla discussione della legge di stabilità 2011 abbiamo sentito dall'opposizione il loro programma elettorale, quello del 2006, che non sono riusciti a realizzare pur essendo al governo ed accusano noi per il fallimento: veramente questo è il capovolgimento della democrazia. E la cosa ancora più paradossale è che chiedono un Governo che definiscono di responsabilità nazionale, mentre sarebbe solo un ribaltone. È anche risibile che l'opposizione di sinistra chieda al capo del Governo di coinvolgerli come una "*Grosse Koalition*" quando loro nel 2006 dopo le elezioni e senza avere la maggioranza dei voti nel Paese hanno rifiutato una proposta a loro fatta proprio per l'equilibrio del risultato, oppure hanno rifiutato la collaborazione all'inizio di questa legislatura e preferito creare un governo ombra, di vecchio stampo.

Noi invece abbiamo un ampio mandato elettorale che deve essere rispettato ed al popolo sovrano solamente dobbiamo rispondere. Le riforme strutturali le abbiamo fatte e le stiamo facendo: federalismo fiscale, previdenza (pensioni), università; e così dobbiamo proseguire, con la politica del fare. Inoltre questa legge di stabilità ci consente di aprire il 2011 dando garanzia e stabilità a imprese, famiglie, enti ed istituzioni. E nel 2011 oltre a proseguire in questo cammino di cambiamento e di riforme, continueremo a lottare, con l'energia e l'ostinazione che da sempre contraddistinguono la Lega Nord e il nostro segretario Umberto Bossi, le nostre battaglie in difesa della nostra identità e delle nostre tradizioni, della nostra economia e delle nostre famiglie e per la libertà del Nord.

Veniamo ora ad analizzare alcuni contenuti del provvedimento in discussione che riteniamo importanti. Vorrei prima ringraziare il Presidente Azzollini, i relatori, i sottosegretari Casero e Viale, i componenti di maggioranza e opposizione, i tecnici e i funzionari per il pregevole lavoro fatto in Commissione. Siamo anche soddisfatti per gli ordini del giorno approvati che rispondono ai bisogni ed alle necessità che i cittadini ci esprimono nel continuo rapporto e contatto che abbiamo direttamente con loro nel territorio. Desidero ricordare alcuni temi: controllo dell'evasione collegato ai *money transfer*, energie rinnovabili, patto stabilità enti locali, raccolta differenziata rifiuti oppure asili nido e sicurezza edifici scolastici.

In particolare vorrei illustrare l'ordine del giorno G102, a nome anche dei colleghi della Lega Nord del Veneto, riguardante la recente alluvione nel Veneto per le eccezionali piogge cadute dal 31 ottobre al 2 novembre scorso e che hanno provocato un vero e proprio disastro idrogeologico, colpendo in particolare le province di Vicenza, Padova e Verona. Subito il nostro popolo ha reagito e risollevato la testa dopo l'iniziale comprensibile abbattimento e ringrazio il Governo per lo stanziamento straordinario, come pure moltissime persone ed istituzioni ed imprese per la straordinaria solidarietà dimostrata in tanti e diversi modi.

Ora chiediamo al Governo, che con soddisfazione riconosciamo aver già in parte provveduto: a prevedere nei confronti delle persone fisiche, anche in qualità di sostituti di imposta, e ai soggetti diversi dalle persone fisiche, che alla data del 31 ottobre 2010 avevano la residenza o la sede nelle aree interessate dagli eccezionali eventi alluvionali, la sospensione fino al 31 dicembre 2011 dei termini relativi agli adempimenti ed ai versamenti tributari scadenti nel medesimo periodo; a far sì che, nei confronti degli esercenti attività di impresa e degli esercenti arti e professioni, che alla data del 31 ottobre 2010 avevano la sede nelle aree interessate, non si applichino gli accertamenti basati sugli studi di settore per le dichiarazioni dei redditi relative ai periodi di imposta 2010 e 2011; a far sì che nei confronti dei titolari di partita IVA, persone fisiche e imprese, che alla data del 31 ottobre 2010 avevano la sede legale o la sede operativa nelle aree interessate, non si applichi quanto stabilito dall'articolo 39, comma 2, lettera e) del decreto del Presidente della Repubblica 29 settembre 1973, n. 600. Al termine del mio intervento riporto anche delle proposte legislative per interventi a sostegno dei soggetti interessati dagli eccezionali eventi alluvionali che hanno colpito il territorio del Veneto.

Tornando alla legge di stabilità: accertamenti fiscali. Arriva una stretta sulle sanzioni: vengono elevate da un quarto a un terzo del minimo previsto per legge le sanzioni amministrative applicabili nel caso di accertamento con adesione riferito alle imposte sui redditi, all'IVA e alle altre imposte indirette. Sono innalzate (in egual misura) le multe in caso di rinuncia a impugnare l'avviso di accertamento o liquidazione o di formulare istanza di accertamento con adesione. Crescono anche le sanzioni pecuniarie dovute alle diverse ipotesi di ravvedimento operoso.

Detassazione premi di produttività . Prorogato al 2011 il regime di detassazione dei contratti di produttività (articolo 5 del disegno di legge n. 1185 del 2008) in base al quale il lavoratore dipendente può optare per l'applicazione di un'imposta sostitutiva (10 per cento) in luogo dell'IRPEF e relative addizionali, sui redditi percepiti in relazione a incrementi di produttività e lavoro straordinario. L'agevolazione per il periodo 1° gennaio 2011-31 dicembre 2011 prevede già anche uno sgravio dei contributi dovuti dal lavoratore e dal datore di lavoro nei limiti delle risorse disponibili. La proroga 2011 si applica ai soggetti che hanno realizzato nel 2010 un reddito di lavoro dipendente non superiore a 40.000 euro e comunque su un ammontare non superiore a 6.000 euro. Se il sostituto d'imposta che dovrà applicare il regime sostitutivo per il 2011 è diverso da quello che ha rilasciato la certificazione dei redditi per il 2010, il lavoratore deve presentare una attestazione *ad hoc* del possesso del requisito reddituale. Lo stanziamento previsto nel 2011 è di 60 milioni di euro.

Detrazione fiscale per carichi di famiglia per non residenti. Viene prorogata per il 2011 la detrazione fiscale per carichi di famiglia in favore dei soggetti non residenti. Viene anche stabilito che il beneficio non rileva ai fini della determinazione dell'acconto d'imposta sui redditi delle persone fisiche da versare per l'anno 2011.

Federalismo fiscale. In vista dell'attuazione del federalismo fiscale, vengono aumentati compiti e risorse alla società SOSE e all'IFEL.

Finanziamento del Fondo nazionale per le politiche sociali. Viene incrementato di 200 milioni di euro per il 2011 il Fondo nazionale per le politiche sociali.

Fondo sociale per l'occupazione e la formazione. Viene incrementato di un miliardo. Una parte di queste risorse dovrà essere dirottata alle Regioni per le esigenze del trasporto pubblico locale.

Proposte legislative per interventi a sostegno dei soggetti interessati dagli eccezionali eventi alluvionali che hanno colpito il territorio del Veneto nei giorni dal 31 ottobre al 2 novembre 2010:

*"Attribuzione diretta dell'IRPEF alla Regione del Veneto.*

1. Sulla base dei principi di territorialità di cui all'articolo 7, comma 1, lettera *d*) della legge 5 maggio 2009, n. 42 "Delega al Governo in materia di federalismo fiscale, in attuazione dell'articolo 119 della Costituzione", per gli anni 2011 e 2012, la quota di imposta sul reddito delle persone fisiche (IRPEF) riferibile al Veneto è attribuita direttamente all'Amministrazione Regionale.

2. Con Decreto del Ministro dell'Economia e delle Finanze sono stabilite le procedure applicative volte a dare attuazione al comma precedente.

3. Le risorse di cui al comma 1 sono prioritariamente destinate al finanziamento degli interventi di spesa regionale destinati ad assicurare il sostegno delle famiglie e delle imprese interessate dagli eccezionali eventi alluvionali che hanno colpito il territorio del Veneto nei giorni dal 31 ottobre al 2 novembre 2010, per la ricostruzione e funzionalità degli edifici e servizi pubblici nonché per l'adozione di interventi a tutela dell'assetto idrogeologico.

4. Le risorse che residuano a seguito degli interventi di cui al comma 3 sono riversate allo Stato".

*"Deroga alla disciplina del Patto di Stabilità Interno*

1. Al fine di agevolare la ripresa delle attività nelle aree interessate dagli eccezionali eventi alluvionali che hanno colpito il territorio del Veneto nei giorni dal 31 ottobre al 2 novembre 2010, è disposta:

*a)* l'esclusione dal patto di stabilità interno di cui al decreto-legge 25 giugno 2008 n. 112 e successive modifiche e integrazioni, relativamente agli anni 2010 e 2011, delle spese sostenute per fronteggiare gli eccezionali eventi atmosferici dalla Regione Veneto, dalle province e dai comuni, come individuati con successiva ordinanza del Presidente del Consiglio dei Ministri ai sensi dell'articolo 5, comma 2, della legge 24 febbraio 1992, n. 225;

*b)* l'esclusione dal patto di stabilità interno di cui al medesimo decreto legge 25 giugno 2008 n. 112 e successive modifiche e integrazioni relativamente agli anni 2010 e 2011, delle entrate degli enti locali di cui alla lettera *a)* acquisite da altri enti o soggetti pubblici o privati per fronteggiare gli eccezionali eventi atmosferici".

*"Disapplicazione delle riduzioni di cui all'articolo 14, comma 2 del decreto legge 78 del 2010".*

1. All'articolo 14, comma 2, del decreto legge 31 maggio 2010, n. 78 recante "Misure urgenti in materia di stabilizzazione finanziaria e di competitività economica", convertito con modificazioni in legge 30 luglio 2010, n. 122, dopo le parole "secondo un criterio proporzionale" è aggiunto il seguente periodo: "in ragione della gravità ed eccezionalità degli eventi alluvionali che hanno colpito il territorio del Veneto nei giorni dal 31 ottobre al 2 novembre 2010, le riduzioni di cui all'articolo 14, comma 1, lettera *a)*, *e)* e *d)* non trovano applicazione per l'anno 2011 per l'Amministrazione Regionale e per le Amministrazioni Locali ricadenti nel medesimo territorio, come

individuati con successiva ordinanza del Presidente del Consiglio dei Ministri ai sensi dell'articolo 5, comma 2, della legge 24 febbraio 1992, n. 225".

*"Autorizzazione contributi pluriennali per la stipula di mutui".*

1. Al fine di assicurare l'adozione di interventi a tutela dell'assetto idrogeologico nei territori dei comuni del Veneto colpiti dagli eventi alluvionali nei giorni dal 31 ottobre al 2 novembre 2010, come individuati con successiva ordinanza del Presidente del Consiglio dei Ministri ai sensi dell'articolo 5, comma 2, della legge 24 febbraio 1992, n. 225, è autorizzato a decorrere dall'anno 2011 un contributo quindicennale di 17,5 milioni di euro annui iscritto nel bilancio dello Stato. Il Dipartimento della Protezione civile della Presidenza del Consiglio dei Ministri provvede all'ammortamento dei mutui quindicennali che la Regione del Veneto è autorizzata a contrarre".